



SENECA

L'arte di non adirarsi

Cura e traduzione di Mario Scaffidi Abbate
Edizione integrale con testo latino a fronte



So bene che anche altre passioni si fa fatica a tenerle nascoste, che la libidine, la paura, l'audacia hanno anch'esse i loro sintomi e si possono prevedere: non c'è infatti emozione, quando sia viva ed intensa, che non alteri i lineamenti del volto. Qual è allora la differenza? Le altre passioni si vedono, l'ira risalta.



112

Titolo originale: *De ira*
Consulenza redazionale di Enrico V. Maltese

Prima edizione ebook: aprile 2011
© 2007 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3144-6

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Lucio Anneo Seneca

L'arte di non adirarsi

Cura e traduzione di Mario Scaffidi Abbate

Edizione integrale con testo latino a fronte



Newton Compton editori

I Dialoghi

Composti nell'arco di venticinque anni, i Dialoghi non sono stati ordinati da Seneca in una raccolta, quale a noi è pervenuta, né sappiamo da chi, quando e con quali criteri essa sia stata effettuata. Il codice più antico, che è anche il più autorevole, l'Ambrosianus (conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano), risalente all'XI secolo, li elenca in un ordine che non è cronologico e di cui ignoriamo la motivazione. Esso presenta inoltre degli errori di trascrizione, che sono stati corretti da mano ignota nel secolo successivo. Si può perciò determinare, in base al loro contenuto, il periodo in cui le singole monografie sono state scritte, ma non l'anno preciso, anche se poi, per comodità (come noi pure abbiamo fatto), se ne fissa uno ritenuto quale più probabile.

Il primo dialogo, comunque, è la Consolatio ad Marciam, che risale secondo alcuni al 37, secondo altri al 40-41. Vengono poi: il De ira, collocato nel 41 (visto che vi è deplorata la crudeltà di Caligola, morto in quell'anno), la Consolatio ad Helviam, del 42-43, la Consolatio ad Polybium, del 43-44, il De brevitae vitae, del 49-50, il De constantia sapientis, del 55-56, il De vita beata, posto quasi unanimemente nel 58 (dato il riferimento personale ad un'accusa mossa in quell'anno a Seneca da un certo Publio Suillio), il De tranquillitate animi, del 61, il De otio, del 62, il De providentia, del 64-65 (alcuni lo pongono invece all'inizio dell'esilio).

Le opere sono 10, distribuite in 12 libri, e cioè 9 costituite da un solo libro ciascuna più il De ira che è diviso in tre libri. In realtà il titolo di dialogo può essere attribuito solo al De tranquillitate animi, giacché nelle altre monografie parla soltanto Seneca, rivolgendosi però ad un dedicatario dal quale spesso fa porre alcune domande ed obiezioni. Per quanto alcuni preferiscano ordinare questi dialoghi in base all'affinità dell'argomento trattato, noi, nell'espone in sintesi il contenuto, li citeremo nell'ordine tradizionale, quale appare nel codice sopra accennato.

1. De providentia (La provvidenza). Dedicato a Lucilio, in 6 capitoli, muove dalla domanda Quare multa bonis adversa eveniunt, cioè per quale ragione anche ai buoni capitano molte avversità, a cui segue la risposta che nihil accidere bono viro mali potest: non miscentur contraria, ossia che all'uomo buono non può accadere mai alcunché che possa chiamarsi propriamente un male, inquantoché i contrari non sono mescolabili fra loro.

In poche parole, nell'uomo buono il male ha lo scopo di fortificarlo, per cui si risolve praticamente in un bene. È il concetto della «provvida sventura».

2. *De constantia sapientis (La fermezza del saggio). Dedicato a Sereno, in 19 capitoli, affronta il problema utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas, se cioè il saggio debba essere collocato al di là dello sdegno o al di là dell'offesa. La risposta è che invulnerabile est non quod non feritur, sed quod non laeditur, ovvero sia che è invulnerabile non ciò che non viene colpito, ma ciò che non è danneggiato.*

3. *De ira (L'ira). Dedicato al fratello Novato, in tre libri, ha come argomento generale le passioni umane (già oggetto di studio in Grecia con Teofrasto e poi nella letteratura stoica del periodo ellenistico) e in particolare l'ira, definita terribile, furibonda, disumana e simile alla follia, la più pericolosa delle passioni, giacché le altre «hanno una componente di calma e di tranquillità» e in ogni caso «si notano», mentre l'ira «risalta». È infatti un vizio che non si sa utrum magis detestabile... sit an deforme, se cioè sia più detestabile o brutto, giacché trasforma anche i lineamenti del volto. Questo dialogo si può raffrontare con l'omonimo trattato Perì orghès di Plutarco, contenuto nelle sue Operette morali (Ethikà).*

4. *Consolatio ad Marciam (Consolazione a Marcia), in 26 capitoli. Indirizzato alla figlia di Cremuzio Cordo (lo storico, autore degli Annales), che lamenta da tre anni la perdita del figlio Metilio, vuole dimostrare, in conclusione, che la morte è un bene, perché libera l'uomo dai molti mali che lo affliggono, che il saggio deve aspettare e accogliere con serenità quello che è l'evento più certo, inevitabile e improvviso della vita, cioè la morte, che nessun bene è coperto da garanzia e che perciò bisogna godere subito dei propri figli e farsi godere da loro, bere quella gioia sino all'ultima stilla, giacché nihil de hodierna nocte promittitur, nihil de hac hora: ciò che ci è dato può esserci tolto entro la prossima notte o addirittura in questo stesso momento.*

5. *De vita beata (La felicità). Dedicato al fratello Gallione, in 28 capitoli, vuole dimostrare, in polemica con la dottrina epicurea, che la felicità risiede non nel piacere, ma nella virtù (giacché voluptas humile, servile, imbecillum, caducum, mentre la virtù è altum quiddam, excelsum et regale, invictum, infatigabile), e che la saggezza consiste nel non allontanarsi dalla propria natura, che nell'uomo è razionale, per cui la felicità risiede nel conformarsi, appunto, alla propria natura.*

6. *De otio (La vita contemplativa). Dedicato a Sereno, in 8 capitoli, mutilo sia all'inizio che alla fine, è un elogio della vita contemplativa, la*

quale sola consente al saggio di vivere in piena comunione con Dio, giacché il mondo sensibile deve annoverarsi inter caduca et ad tempus nata, cioè fra le cose caduche e limitate nel tempo, mentre la contemplazione consente di uscire da tutto ciò che è perituro. Quanto al fatto se il saggio debba partecipare o no alla vita politica, in riferimento alla domanda posta da Sereno (Quid agis, Seneca? Deseris partes?), il filosofo, concludendo, risponde che purtroppo non esiste uno Stato in cui il sapiente possa agire coerentemente con i propri principi.

7. *De tranquillitate animi (La tranquillità dell'animo). Dedicato ancora a Sereno, in 17 capitoli, tratta un argomento affine a quello del De otio, ricercando quae possint tranquillitatem tueri, quae restituere, quae subrepentibus vitiis resistant, ossia quali cose possano difendere la tranquillità, quali restituirla e quali rimedi esistano contro i vizi che si annidano in noi. (A questo dialogo si richiama un'omonima monografia di Plutarco).*

8. *De brevitae vitae (La brevità della vita). Dedicato a Paolino, in 20 capitoli, tratta della durata della vita, che secondo l'opinione comune è breve, mentre in realtà non accipimus brevem... sed facimus, cioè essa non è breve di per sé, siamo noi che la rendiamo tale: la vita satis longa est... et in maximarum rerum consummationem large data est si tota bene collocaretur, ovvero, sarebbe bastevole e anzi anche abbondante per portare a termine grandi cose se fosse tutta spesa bene.*

9. *Consolatio ad Polybium (Consolazione a Polibio), in 18 capitoli. Indirizzato al potente liberto di Claudio, afflitto per la morte di un fratello, il dialogo è in realtà un pretesto per tessere un elogio sperticato dell'imperatore, allo scopo di ottenere il ritorno dall'esilio. Vi si mescolano i temi ricorrenti della letteratura consolatoria, l'ineluttabilità del destino, l'inutilità del dolore e l'esortazione a sopportare con animo forte e sereno le avversità della vita. È l'opera più discussa di Seneca.*

10. *Consolatio ad Helviam (Consolazione ad Elvia). Indirizzato alla madre, in 20 capitoli, con un tono ben diverso da quello del dialogo precedente e riprendendo un tema già accennato nel De vita beata (l'esilio è un «nome vano»: quid enim est mutare regiones?), vuole dimostrare che per il saggio la condizione dell'esule non è infelice, giacché per lui la vera patria è il mondo, l'esilio non è altro che un mutamento di luogo, e non può togliere all'uomo il vero bene, che è la virtù.*

I problemi trattati nei Dialoghi sono presenti in tutta l'opera di Seneca,

perché ciò ch'egli si propone è sempre un intento morale. Sono i problemi dibattuti dallo Stoicismo, da cui però l'Autore a volte si allontana per esporre il suo pensiero personale (est et mihi censendi ius, De vita beata III, 2). Le fonti, relative a tutto il pensiero di Seneca, vanno ricercate oltre che nello Stoicismo e nell'Epicureismo anche nei Pitagorici, nei Cinici, in Aristotele, Teofrasto, Posidonio, Panezio e Cicerone. Quella dei Dialoghi è una filosofia pratica (non priva di contraddizioni e di compromessi), che si propone di risolvere i problemi della vita, aiutare l'uomo a conoscersi, ad entrare in intima comunione con se stesso, a liberarsi dalle passioni e dai timori, facendo uso della ragione, giacché questa è la prerogativa propria della nostra natura ed è lei, perciò, che bisogna seguire.

Quello di Seneca è un cammino ideale – realizzabile solo nel profondo dell'animo – a cui non corrisponde, e forse non potrà mai corrispondere, sul piano pratico, una vita pienamente conforme, giacché la materia non è sorda solo all'intenzione dell'arte. In ciò sta il limite dell'uomo, nel non riuscire a fare esattamente e pienamente quello che si vuole, come nel non riuscire a dire esattamente e pienamente quello che si pensa e si sente. Anche Seneca si trova in questa «disagguaglianza», nel senso che la parola, in quanto suono articolato convenzionale, molte volte non s'accorda, è insufficiente, «corta», al suo concetto, per cui egli risulta confuso, intricato, si ripete, compie passaggi bruschi, usa vocaboli non sempre appropriati, congiunzioni conclusive invece che dichiarative («dunque» al posto di «infatti») e viceversa. Tali imperfezioni sono dovute in parte al fatto che Seneca non riesce a fondere bene tutto ciò che ricava dalle fonti a cui attinge, e in parte al fatto che non è un filosofo sistematico, anzi, si potrebbe dire addirittura (e certamente lo direbbe il Croce) che non è neppure un filosofo, se è vero che «la seria e schietta filosofia non piange e non ride, ma attende a indagare le forme dell'essere, l'operare dello spirito» (anche se poi Croce stesso in certi giudizi finisce col farsi prendere proprio da quei moti passionali «cagionati da buono o cattivo umore» da lui condannati, il che non è per niente filosofico).

Di fronte a questi difetti un traduttore – che voglia rendere più chiaro e convincente il pensiero di Seneca (tanto più quando la sua opera è destinata al grande pubblico) – non può attenersi alla lettera. Che significa, per esempio, «Il tuo potere è più curato di quanto richiede la necessità naturale»? Sarà più esatto dire: «Il tuo potere produce più di quanto non richiedano i tuoi bisogni naturali». Così quando l'Autore dice che il saggio può non accedere alla vita politica «se la strada è impraticabile» sarà

opportuno aggiungere «per lui», in quanto gli altri possono praticarla benissimo. Se poi traduciamo «Il piacere accompagna la virtù, come l'ombra che procede accanto al corpo», perché non precisare «senza confondersi con lui»? (Comunque solo gli esperti, che via via consultino il testo latino, possono comprendere le finezze e i pregi di una buona traduzione).

C'è poi, nello stile di Seneca, un tono oratorio, che rispecchia non solo la cultura del suo tempo ma la sua stessa natura. Uno stile che non piacque a Quintiliano, a Frontone e a Gellio, che lo trovavano corruptum et omnibus vitiis fractum (Quint.), vedendovi verborum sordes et illuvies... verba modulate collocata et effeminate fluentia, e consideravano la sua eloquenza mollibus et febriculosis prunuleis insitam, cioè «disseminata di prugnetine sfatte e malaticce», di disgustose ripetizioni e noiose sentenze, nonché perniciosissima per i giovani, a causa dei molti e seducenti difetti. Dei quali probabilmente, sia pure in parte, era consapevole Seneca stesso, che, accanto all'analisi quotidiana del suo stile di vita, dei suoi vizi e delle sue passioni, avrà fatto anche quella del suo modo di scrivere. C'è un passo del De tranquillitate animi che, pur se messo in bocca a Sereno, il dedicatario, è sotto sotto una confessione dell'Autore. Scrive Seneca: «Sono convinto che in un'opera si debba guardare principalmente al contenuto, ch'è la molla di ogni discorso, subordinando le parole all'argomento, in modo che questo possa svilupparsi senza sforzo e pervenire là dove si vuole arrivare. Scrivere in una forma semplice, per passatempo, senza battere la grancassa ma solo a nostro uso e consumo: ci si affatica di meno lavorando così, alla giornata. Questo mi dico, ma poi, quando la mente torna ad innalzarsi a grandi e nobili concetti, allora ecco che mi riprende il gusto della parola forbita e non mi basta più solo pensare, voglio anche esprimermi in un modo più elevato, adeguato alla dignità del contenuto, sicché, dimentico di quelle norme e di quella semplicità che prima m'ero imposto, mi lascio trascinare dall'enfasi, parlando con un linguaggio che non è più mio».

Comunque, nell'antichità furono soprattutto i giovani a leggere Seneca e ad amarlo: solus hic fere in manibus adolescentium fuit, dice Quintiliano, il quale riconosce tuttavia che Seneca ebbe molte e grandi qualità, prontezza e ricchezza d'ingegno, grande cultura, impegno eccezionale, ma che in filosofia fu parum diligens, ovvero poco preciso. E lo amarono, fra i tanti, Sant'Agostino, Tertulliano e Lattanzio, il quale dice di lui che potuit esse verus Dei cultor, si quis illi monstrasset («avrebbe potuto essere un autentico amante di Dio, se qualcuno glielo avesse mostrato»), lo esaltò il Medioevo, in cui ebbe la maggiore fortuna (dovuta anche al fatto che si volle vedere

una corrispondenza fra lui e San Paolo) e Dante lo chiama «Seneca morale». Non c'è stata epoca, insomma, che non lo abbia studiato ed ammirato, perché al di là dei suoi difetti di stile, vuoi dell'uomo, vuoi dello scrittore, sprigiona una forza innegabile, che avvince e commuove. Concetto Marchesi, dopo aver esordito dicendo che Seneca «è lo scrittore più moderno della letteratura latina, ed è l'unico che ci parli ancora come fosse vivo nella lingua morta di Roma», conclude affermando che il suo stile, «fatto di frasi brevi, staccate, acute, luminose, improvvise, che incalzano spesso una medesima cosa per colpirla da più lati sino in fondo, è – fra le pagine degli scrittori latini – quello che parla a noi il linguaggio più vivo».

MARIO SCAFFIDI ABBATE

Nota biobibliografica

PROFILO

Seneca fu un miscuglio d'idealità e di realismo. Affascinato dalla morale stoica, la piegò alle esigenze della vita pratica, anche se in un primo tempo visse quasi da asceta, attenendosi, sotto l'influsso della dottrina pitagorica, ad un regime vegetariano, da cui lo distolsero il padre e il timore di poter essere confuso con gli ebrei quando Tiberio prese a perseguirne certe sette che si astenevano appunto dalla carne. Si tenne però sempre lontano dal vino e da altri cibi, come i funghi e le ostriche, che considerava uno stimolo all'intemperanza, un «invito a mangiare ancora quando si è già sazi» (*Epist. ad Luc.*, 108, 15 ss.). Disdegnava i profumi perché, diceva, «il miglior profumo è il non averne alcuno», e riteneva una «cosa inutile e segno di ricercatezza cuocere il corpo e stancarlo col sudore» nelle terme: *Omnis sudor per laborem exeat*: «il sudore esca solo con la fatica», cioè in modo naturale (*op. cit.*).

Se non fu un oceano di difetti, com'egli stesso si definisce (*De vita beata*, XVI, 4), certamente ne ebbe molti, e molte furono le sue contraddizioni: si faceva l'esame di coscienza ogni sera (*De ira*, III, 36), mettendo a nudo i suoi peccati, e si esibiva come esempio insuperabile di vita (Giusto Lipsio ha raccolto dalle sue opere tutti i passi in cui loda se stesso, facendo di lui un modello di eroismo, Diderot ne ha esaltato il carattere morale in *Essai sur le règne de Claude et de Néron*, Opere, vol. III). Voleva essere un santo, ma in vetrina, esposto all'ammirazione ed agli applausi di tutti. Un guazzabuglio, per dirla col Manzoni. Rimproverava il lusso, e possedeva cinquecento tripodi di cedro con i piedi d'avorio, biasimava gli adulatori, e di Nerone diceva che «poteva vantare una virtù che non aveva avuto alcun altro imperatore, cioè l'innocenza», e che «oscurava persino i tempi di Augusto» (*De clementia*, I, 1). Precettore e consigliere di Nerone pur in mezzo a tante nefandezze, a tante stragi, non lo abbandonò neppure dopo il matricidio compiuto da lui. (Tacito dice che accondiscese all'uccisione di Agrippina perché diversamente sarebbe morto Nerone.) Cassio Dione, che pure lo elogia, gli rimprovera quelle complicità. Il Cantù non gli perdona soprattutto di avere «vilmente oltraggiato morto colui che vilmente avea esaltato vivo», descrivendone la «metamorfosi in zucca» nell'*Apokolokynthosis*. «Bassezze», commenta.

Certo i tempi e le circostanze non favorirono Seneca nell'attuazione dei suoi ideali, anzi lo contrastarono, sicché sotto quel peso «cadde lo spirito anelo», piegandosi ad un encomio servile. *Video meliora proboque, deteriora sequor*: «Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio», come traduce Foscolo, il quale, a questo proposito, osservava che «gli uomini sono perpetuamente e necessariamente mossi dalla più forte sensazione; e si opera il male presente ad onta delle ragioni poste innanzi dalla esperienza del passato e dalle previdenze del futuro pel solo motivo che le cose presenti fanno più forza all'animo nostro».

Così fu di Seneca, un saggio a cui, come dice il Paratore, «le paradossali contingenze della vita pratica tarparono le ali, spruzzandole di fango». Ma da quel fango lo purgò, riscattandolo, il suicidio. Ecco, in sintesi, come Tacito descrive la sua morte: «Dopo aver ricevuto dal tribuno l'ordine dell'imperatore, senz'esitare chiese le tavolette per il testamento, e poiché queste gli vennero negate si rivolse agli amici, dicendo loro che gli lasciava l'unico bene che ancora possedeva, l'immagine della propria vita, quindi abbracciò la moglie, pregandola di frenare il dolore, e come lei dichiarò di voler morire con lui, nel timore che, sopravvivendogli, potesse essere esposta a qualche offesa, le disse: "Io t'ho insegnato gli agi della vita e tu preferisci l'onore della morte: scegli come ti sembra meglio". Dopodiché si ferirono entrambi con lo stesso stiletto. Seneca, il cui corpo vecchio e fiaccato dalla scarsità del vitto lasciava uscire il sangue troppo lentamente, si tagliò anche le vene delle gambe e delle ginocchia, e straziato da terribili dolori, per non affliggere con l'immagine della sua sofferenza l'animo della moglie, la fece trasportare in un'altra stanza, quindi, poiché il sangue gli usciva a stento, pregò Stazio Annèo di porgergli il veleno che già da molto tempo si era preparato, lo bevve, ma invano. Allora entrò in una vasca piena d'acqua calda: il vapore di questa lo uccise. Quanto alla moglie, Nerone, che non aveva motivo per odiarla e temeva che la sua morte potesse farlo apparire ancora più crudele, ordinò che venisse salvata» (*Ann.*, XV, 62-64).

VITA E OPERE

Lucio Annèo Seneca nasce il 4 a.C. a Cordova, in Spagna, da Lucio (o Marco) Annèo Seneca, detto "il Vecchio" – maestro di eloquenza (autore di un manuale di retorica, *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*) –

e da Elvia, donna bellissima e virtuosa, che avrà gran parte nella sua formazione morale. (Furono suoi fratelli Marco Annèo Novato, più grande di lui, che prese il nome di Gallione, e Marco Annèo Mela, padre di Lucano, l'autore del poema *Pharsalia*.) Venuto a Roma ancora bambino con la famiglia (Mela resta in Spagna), intraprende gli studi di grammatica e di retorica, mostrando subito, però, un vivo interesse per i grandi problemi filosofici, e dell'etica in particolare. Sotto la guida e l'influsso dei suoi maestri, gli stoici Attalo e Papirio Fabiano, il cinico Demetrio e, soprattutto, il neopitagorico Sozione, si avvia verso un ideale di vita ascetica, imponendosi rigide rinunce a mortificazione del corpo, fra cui l'astensione dalla carne.

Gracile di natura e piuttosto cagionevole, affetto da una grave malattia (forse una forma acuta di asma), il 16 d.C. si trasferisce in Egitto, dove rimane per circa quindici anni presso una zia materna (moglie del prefetto del luogo Gaio Galerio), non solo per curare la propria salute, ancora più compromessa da quel suo tenore di vita, ma anche per un bisogno di raccoglimento interiore. Nel 19 una crisi fisica e morale lo porta a meditare il suicidio. Nel 31 ritorna a Roma, dove, distolto dal padre dal suo ideale di vita, intraprende la carriera forense, rivelandosi un brillante oratore. Il Foro e gli appoggi della zia, tornata a Roma con lui, gli aprono la strada alla carriera politica e ottiene la questura (33).

Affermatosi ormai come avvocato e oratore, salito al potere Caligola, la sua eloquenza suscita le gelosie del Senato e dello stesso imperatore, che la definisce *arena sine calce* e che dopo avere ascoltato una sua orazione (come narra Cassio Dione, LIX, 19, 7) decide di dargli la morte, ma poi lo risparmia perché convinto da una sua favorita che in breve morirà per consunzione.

Nel 40 scrive la *Consolatio ad Marciam*, nel 41, salito al trono Claudio, nominato pretore, in seguito ad un intrigo di corte e comunque ad opera della gelosa Messalina, che non vede di buon occhio la sua amicizia con Giulia Livilla, sorella di Caligola e di Agrippina, viene accusato di adulterio insieme alla giovane principessa e condannato all'esilio in Corsica. Giulia Livilla, esiliata anch'essa, sarà poi messa a morte. Alcuni non escludono un suo rapporto anche con Agrippina (v. Cassio Dione, LXI, 10). Sono otto anni di una vita solitaria e triste, durante i quali scrive il *De ira*, la *Consolatio ad Helviam matrem* e la *Consolatio ad Polybium* (liberto dell'imperatore, al quale è morto un fratello), in cui elogia Claudio, probabilmente per ingraziarselo, definendolo «forza e consolazione», «splendido come un dio», e rivolgendo un invito alla fortuna affinché lo lasci in vita, sì che possa «rimediare ai lunghi patimenti del genere umano; sempre rifulga quest'astro

sul mondo, le cui tenebre furono ricreate dalla sua luce». È la sua opera più discussa per piaggeria e incoerenza.

Nel 49 è richiamato a Roma per intercessione di Agrippina, che, sposato Claudio dopo la morte di Messalina, gli affida l'educazione del figlio Domizio Enobarbo, il futuro Nerone. Si affermano il suo prestigio e il suo potere a corte. È rieletto pretore, sempre per i buoni uffici di Agrippina che ne ha ottenuto il ritorno per attirarsi i favori del popolo che lo stima e giovare del suo aiuto per conseguire il principato.

Nel 50 scrive il *De brevitae vitae*. Nel 54, morto Claudio (avvelenato probabilmente dalla stessa Agrippina) e salito al trono Nerone, forse per ingraziarsi quest'ultimo, scrive l'*Apokolokynthosis* (tale è il titolo tramandatoci da Cassio Dione, che i copisti hanno reso con *Divi Claudi - apotheosis per satyram*, o, più semplicemente, con *Ludus de morte Cl.*), in cui celebra ironicamente e con uno sfogo vendicativo a dir poco ingeneroso, la «zucchificazione», o «trasformazione in dio in forma di zucca» dell'imperatore che lo ha condannato all'esilio e che prima ha esaltato, oltre che nella *Consolatio ad Polybium*, in un discorso scritto per Nerone da pronunciarsi in Senato. Con l'ascesa al trono di Nerone la sua influenza a corte cresce ancora di più, al punto da fare di lui quasi l'arbitro e il moderatore della politica imperiale, l'astuto intermediario fra l'imperatore, sempre più tirannico, e il Senato, sempre più servile. Ispiratore di saggi consigli e provvedimenti (fra cui uno a favore degli schiavi più un progetto di riforma fiscale), accondiscende tuttavia a certi atteggiamenti e misfatti di Nerone, per evitare, dice, mali peggiori. Così, ad esempio, giustifica l'assassinio di Britannico, figlio di Claudio e Messalina, ordinato dall'imperatore. Accumula immense ricchezze, con possedimenti disseminati un po' dovunque, per un valore di trecento milioni di sesterzi, divenendo oggetto di dure critiche, tanto più perché il suo tenore di vita contrasta con i suoi insegnamenti, e viene addirittura trascinato in tribunale da un certo Publio Suillio, che lo accusa di guadagni illeciti, di traffici, e persino di essere un usuraio e cacciatore di testamenti. Comunque vince la causa e Suillio, accusato a sua volta di peculato, è condannato all'esilio.

Nel 55 scrive il *De constantia sapientis* e il *De clementia*, nel 58 il *De vita beata*.

La sua autorità va intanto indebolendosi, mentre Nerone comincia a diventare insofferente di lui, il quale non solo non riesce a trattenergli la mano dal matricidio, ma finisce col giustificarlo in nome della ragion di Stato, scrivendo probabilmente egli stesso la lettera indirizzata da Nerone al Senato

per rendere conto del misfatto, nella quale si dice che Agrippina s'è uccisa di sua mano per il fallimento di una sua cospirazione contro Nerone. Nella totale e passiva accettazione solo lo stoico Trasea Peto manifesta apertamente il suo dissenso.

Nel 61 scrive il *De tranquillitate animi*.

Con la morte di Burro, prefetto del pretorio e consigliere (insieme a lui) di Nerone, e con l'elezione di Tigellino a quella carica, la sua situazione a corte si fa sempre più insostenibile. Sfuggito ad un tentativo di avvelenamento da parte di Nerone, si ritira a vita privata, dopo avere offerto all'imperatore tutti i suoi beni. Tacito, in *Ann.*, XIV, 53, descrive la scena di lui che si presenta a Nerone e gli dice: «Tu m'hai colmato di onori e ricchezze al di là d'ogni misura, e ciò mi ha reso oggetto d'immensa invidia; è ora che io mi ritiro ad una condizione di vita più modesta, in cui la mia anima possa dedicarsi a se stessa e non alla amministrazione di tanti beni». Si rifugia in una sua villa in Campania, conducendo una vita da anacoreta, confortato dall'affetto della seconda moglie, Paolina, e dell'amico Lucilio, a cui indirizza il suo epistolario (che concluderà nel 65), le *Epistulae morales*, il suo capolavoro, contenente 124 lettere in 20 libri.

Scriva intanto anche il *De otio* e conclude il *De beneficiis*. Nel 63 scrive le *Naturales quaestiones*, nel 64 il *De providentia*.

Coinvolto nella congiura di Calpurnio Pisone contro Nerone, insieme ad altri noti personaggi, senatori, consoli, filosofi e poeti, per ordine dell'imperatore si toglie la vita svenandosi (65). Va incontro alla morte con decisione e grande serenità, così come aveva insegnato, ma non senza una certa posa teatrale, che era un po' una caratteristica della sua natura.

Oltre alle opere citate (le cui date di composizione sono approssimative) Seneca scrisse pure 9 tragedie, che ci sono pervenute anch'esse in un ordine non cronologico e che non sappiamo neppure se appartengano al periodo giovanile o a quello della maturità, benché alcuni propendano per quest'ultimo, collocandole fra il 59 e il 62. Esse sono, nell'ordine riportato dal codice Etrusco-Laurenziano, le seguenti: *Hercules furens*, *Troades*, *Phoenissae*, *Medea*, *Phaedra*, *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Hercules Oetaeus*. Ci è pervenuta inoltre l'*Octavia*, una pretesta (l'unica di tutta la letteratura latina e per questo importante), inclusa nell'elenco come decima tragedia, che però è ritenuta spuria, perché vi è descritto il suicidio di Nerone, profetizzato dall'ombra vendicatrice di Agrippina, con particolari troppo vicini alla realtà. Ci sono giunti, ancora, circa 70 epigrammi, di cui soltanto tre

portano il nome di Seneca, contenenti notizie biografiche, dell'esilio, invocazioni e celebrazioni. Le opere perdute sono:

De situ et sacris Aegyptiorum, De situ Indiae, De forma mundi (in cui è affermata la sfericità del mondo), *De piscium natura, De lapidum natura, De motu terrarum, Exhortationes*, il trattato *De officiis*, il dialogo *De superstitione, De matrimonio, De immatura morte, De remediis fortuitorum ad Gallionem, Quomodo amicitia continenda sit, Libri moralis philosophiae, Epistulae ad Novatum, De vita patris*.

È singolare come nel Medioevo il nome "Seneca" lo si facesse derivare da *se necans* = «colui che si uccide», e come in molti dialetti (v. Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1917) la parola abbia il significato di "persona pallida e magra".

BIBLIOGRAFIA

Manoscritti

Dialogorum libri: AMBROSIANUS C. 90 inf. (A), XI sec.

De clementia e De beneficiis: NAZARIANUS (Vat. Pal. 1547), VIII-IX sec.

Epistulae morales ad Lucilium: LAURENTIANUS 76, 40 (IX-X sec.);

MARCIANUS VENETUS CCLXX arm. 22,4 (IX-X sec.); QUIRINIANUS di Brescia (B. II, 6).

Naturales quaestiones: PARISINUS LAT 8624 (XII-XIII sec.);

MONTEPESSULANUS 116 (XIII sec.).

Tragedie: ETRUSCUS (Laurentianus 37, 13), IX-X sec.

Edizioni critiche dei Dialoghi

Dialogorum libri XII: M.G. GERTZ, Hauniae 1886.

Dialogorum libri XII: E. HERMES, Lipsia 1905.

Dialogues: R. WALTZ, A. BOURGERY, Paris 1923.

Dialogorum libri XII, R.D. REYNOLDS, Oxford 1977.

E inoltre l'edizione italiana dell'Istituto Editoriale Italiano, Milano, a cura di N. Sacerdoti, il cui testo latino è riprodotto nella presente edizione.

Edizioni delle Epistulae morales

- Editio Mentelina*. Strasbourg 1475, prima edizione a stampa.
F. HAASE, Leipzig 1852 (edizione teubneriana).
O. HENSE, Leipzig 1898, 1914.
A. BELTRAMI, Roma 1916, 1931.
F. PRECHAC e H. NOBLOT (*Belles Lettres*), Paris 1945-1964.
L.D. REYNOLDS, Oxford 1965.

Edizioni delle altre opere

- Tragedie*: F. LEO, Berlino 1878-79; U. MORICCA, Torino 1917-25; R. PEIPER - G. RICHTER, Lipsia 1921; L. HERRMANN, Paris 1924-26; G.C. GIARDINA, 2 voll., Bologna 1966; O. ZWIERLEIN, Oxford 1986.
Epigrammi: A. BAEHRENS, in PLM, IV, Lipsia 1881; C. PRATO, Roma 1964.
De beneficiis e De clementia: C. HOSIUS, Lipsia 1900.
Naturales quaestiones: A. GERCHE, Lipsia 1907; P. OLTRAMARE, Paris 1929.
Epistulae morales ad Lucilium: O. MENSE, Lipsia 1914; A. BELTRAMI, Roma 1931; F. PRECHAC, Paris 1945; R.D. REYNOLDS, Oxford 1965.
Apocolocyntosis: A. ROSTAGNI, Milano 1948.

Studi

- C. PASCAL: *Seneca*, Milano 1906.
R. WALTZ: *Vie de Sénèque*, Parigi 1909.
D. BASSI: *Seneca morale: studi e saggi*, Firenze 1914.
F. RUSSO: *Seneca*, Catania 1921.
R.M. GUMMERE: *Seneca the Philosopher and his Modern Message*, Londra 1922.
E. CESAREO: *Le tragedie di Seneca*, Palermo 1932.
U. KNOCHE: *Der Philosoph Seneca*, Francoforte 1933.
C. MARCHESI: *Seneca*, Milano 1934.
I. LANA: *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1945-55.

- F. MARTINAZZOLI: *Seneca. Studio sulla morale ellenica nell'esperienza romana*, Firenze 1945.
- P. GRIMAL: *Sénèque, sa vie, son oeuvre, sa philosophie*, Parigi 1948.
- F. GIANCOTTI: *Saggio sulle tragedie di Seneca*, Roma 1953.
- F. GIANCOTTI: *L'«Octavia» attribuita a Seneca*, Torino 1954.
- G. RUNCHINA: *Tecnica drammatica e retorica nelle Tragedie di Seneca*, Cagliari 1960.
- G. SCARPAT: *La lettera 65 di Seneca*, Brescia 1965.
- G.C. GIARDINA: *Caratteri formali del teatro di Seneca*, Bologna 1972.
- A. TRAINA: *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna 1974.
- M.T. GRIFFIN: *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976.
- G. SCARPAT: *Il pensiero religioso di Seneca*, Brescia 1977.
- A. SETAIOLI: *Seneca e i Greci*, Bologna 1988.

Traduzioni italiane

- Dialoghi: De ira*: A. BARRIERA, Torino 1915; *Dialogorum libri IX, X (De tranquillitate animi – De brevitae vitae)*: L. CASTIGLIONI, Augustae Taurinorum 1946; *Dialogorum libri III, IV; V (De Ira)*: G. VIANINO, Augustae Taurinorum 1963; *Dialogorum libri VI, XI, XII (Consolationes)*: G. VIANINO, Augustae Taurinorum 1963; *La consolazione a Marcia*: introduzione, testo, traduzione e note a cura di A. TRAGLIA, Roma 1965; *De providentia – De constantia sapientis*, testo, commento e traduzione a cura di G. VIANINO, Roma 1968; *La Provvidenza*: introduzione, testo, traduzione e note a cura di E. ANDREONI, Roma 1971; *Dell'Ira Libri III*: introduzione, testo, traduzione e note a cura di A. BORTONE POLI, Roma 1977; R. LAURENTI, 2 voll. Roma-Bari 1978; A. MARASTONI, Milano 1979; A. TRAINA (*Le consolazioni*), Milano 1987; R. DEL RE, Bologna 1989; N. MARZIANO, voll. 3, Milano 1990; N. SACERDOTI, Milano 1990.
- Lettere*: B. GIULIANO, Bologna 1953-1962; U. BOELLA, Torino 1969; E. LEVI, Milano 1957; G. MONTI, Milano 1985; C. BARONE (con un saggio di L. Canfora), Milano 1989.
- Lettere a Lucilio*: U. BOELLA, Torino 1969; G. MONTI, Milano 1974; C. BARONE, Milano 1989.
- Tragedie*: G.C. GIARDINA, R. CUCCIOLI MELLONI, Torino 1987; E. PARATORE, Roma, Newton Compton, 2006.
- Medea, Fedra*: G.C. BIONDI, Milano 1989.

Questioni naturali: D. VOTTERO, Torino 1989.

Come vivere a lungo e La provvidenza: M. Scaffidi Abbate, Roma, Newton Compton, 1993.

Guida alla saggezza: M. SCAFFIDI ABBATE, Roma, Newton Compton, 1995.

Tutti gli scritti in prosa: dialoghi, trattati e lettere: a cura di GIOVANNI REALE, con la coll. di ALDO MARASTONI e MONICA NATALI, Milano, Rusconi, 1994.

Dialoghi morali: trad. di GAVINO MANCA; intr. e note di CARLO CARENA; testo latino a fronte; Torino, Einaudi, 1995.

L'ozio e La serenità: M. SCAFFIDI ABBATE, Roma, Newton Compton, 1994.

Dialoghi: a cura di PAOLA RAMONDETTI, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1999.

Tutte le opere: dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia: a cura di GIOVANNI REALE, con la coll. di ALDO MARASTONI, MONICA NATALI e ILARIA RANELLI, Milano, Bompiani, 2000.

L'arte di essere felici e vivere a lungo: M. SCAFFIDI ABBATE, Roma, Newton Compton, 2006.

Nota alla traduzione

In aggiunta a quanto accennato nella *Introduzione* vorrei ripetere ciò che ho già detto nelle *Note* ad altre mie precedenti traduzioni, precisando che anche e soprattutto qui, nel *De ira* – che fra gli scritti di Seneca è forse il più ostico e il più intricato – mi sono attenuto spesso più che alla lettera al concetto, per evitare quella farraginosità e quelle inesattezze da cui non sono immuni certe traduzioni, sia dal latino che dal greco, le quali, pur definite “impeccabili”, appaiono superficiali o frettolose, quando non presentano grossolani errori d’interpretazione o addirittura di grammatica. Come nelle seguenti espressioni: «Di questi sentimenti in loro c’è solo una qualche traccia, che, in ogni caso, *sono* beni e mali tipici del cuore umano»; «Che motivo c’è perché la tosse o lo starnuto *dovrebbero* farci arrabbiare?»; «Io perdono più chi augura al nemico una ferita che una pustola: infatti, quest’ultimo...» (quest’ultimo chi?); «Uno mette sotto accusa le disposizioni del padre, delle quali avrebbe fatto meglio a essere degno» (di quali? Di quelle che contesta?); «Il saggio farà tutto ciò che deve e non aggiungerà nulla per cui poi debba star lì in ansia per mantenerlo nei limiti» (il nulla!), o «senza frapporre nulla che debba poi preoccuparsi di controllare», sempre il nulla; «Non temiamo nulla di cui poi dobbiamo stupirci qualora avesse buon esito» (il buon esito del nulla!). E ancora. Seneca scrive: «... *in exilium missus est, alter ut meliore fide mitteretur optabat*», che significa «uno fu mandato in esilio, l’altro si augurava di esservi mandato, nel caso di una maggiore lealtà», o «di essere esiliato con un po’ più di lealtà»? Il senso è che «l’uno (non “uno”) fu mandato in esilio, l’altro ucciso slealmente, quando gli si era fatto sperare che sarebbe stato esiliato». Così pure la frase «*nobis vero ad suum arbitrium nasci licet*» non si può tradurre «a noi è lecito nascere come vogliamo», o «gli uomini buoni hanno la facoltà di nascere per propria scelta»: il senso è che “l’uomo virtuoso può eleggere a suoi genitori chiunque voglia”.

Confesso che in certi momenti, traducendo questo dialogo, nello sforzo di rendere chiari e comprensibili certi periodi oscuri e ingarbugliati mi è venuta una specie di ira: contro Seneca, contro i suoi traduttori e contro me stesso, perché da un lato non volevo allontanarmi troppo dalla lettera, dall’altro faticavo a conciliare le due esigenze. Giacomo Leopardi, che definiva Seneca «corrottissimo nello scrivere», a proposito delle traduzioni italiane si

lamentava di non trovarne una «che non pecchi spesso e gravemente circa la vera intelligenza ed interpretazione del testo, e che possa stare al confronto di quelle pubblicate in Inghilterra e massime in Germania: traduzioni che non lasciano una minima cosa a desiderare quanto all'esattezza e all'acutezza dell'intendere i veri sensi degli autori attraverso i minuti idiotismi delle lingue antiche».

Ora, una cosa sono le belle introduzioni, le ricerche filologiche, le ricche bibliografie (utili ai dotti), una cosa è la traduzione, che in fondo è quella che conta di più. Ebbene, io ho sempre cercato di dare alle mie traduzioni una prosa fluida e pulita, tenendo per così dire un occhio al passato e l'altro al presente e al futuro, rispettoso, cioè, dell'originale per quel che riguarda lo spirito del testo e la voce dell'Autore, ma al tempo stesso attento ai gusti e alle esigenze dei lettori di oggi e possibilmente di domani; ho evitato le ripetizioni, frequenti sia nel testo originale che nelle traduzioni, ho apportato qualche modifica lessicale, quando mi è parso che l'Autore volesse dare alla parola usata un significato diverso da quelli riportati dai vocabolari, e ho persino cercato di immaginare l'effetto che certe parole provocavano nel lettore di allora. Questo mi sembra che debba essere il compito di un traduttore moderno che voglia mantenere desto o risvegliare negli animi l'interesse e l'amore per il mondo greco e latino. Un testo classico è come un mobile antico abbandonato in una soffitta o in una cantina: si può restaurarlo, ma non si deve togliergli la patina del tempo.

M. S. A.

De ira
L'arte di non adirarsi

Introduzione

Il cuore ha le sue ragioni
che la ragione non conosce.
Pascal

Cosa sono le passioni

La più bella descrizione delle passioni è quella data nel Fedro da Platone, il quale dice che l'anima è come una biga condotta da due cavalli, uno bianco, che ne rappresenta l'aspetto irascibile e tende verso l'alto, uno nero, che ne rappresenta l'aspetto concupiscibile e tende verso il basso. L'auriga, simbolo della ragione, frena e modera le due tendenze contrastanti imponendo ai cavalli un equilibrio. Le passioni, secondo Platone, appartengono all'anima concupiscibile, situata nel ventre, mentre la ragione appartiene all'anima razionale, che ha sede nella testa. C'è poi una terza anima, in cui si trovano le passioni irascibili, situata nel fegato, la quale media fra le altre due e, sostenuta dal coraggio, affronta gli ostacoli che si frappongono all'azione.

Aristotele considera la passione come un'alterazione dell'anima, capace di coinvolgere anche il corpo, e quanto all'ira sostiene che in certi casi è necessaria. Crisippo chiama le passioni «malattie dell'animo», paragonandole a quelle del corpo, Cicerone le definisce «un turbamento dell'animo in contrasto con la ragione». Gli stoici danno delle passioni un giudizio perlopiù negativo, mentre i peripatetici si mostrano indulgenti, e per questo Cicerone li chiama «effeminati».

Per Cartesio le passioni sono modificazioni dell'anima prodotte dagli «spiriti animali» che dal cuore salgono al cervello e da qui si diffondono nei nervi. Egli individua sei passioni «semplici e primitive» (ammirazione, amore, odio, desiderio, gioia, tristezza) che danno luogo a trentaquattro passioni più particolari. Cartesio si richiama alla divisione platonica fra mondo spirituale e mondo sensitivo, parlando appunto di «passioni dell'anima» e «passioni del corpo», di cui le prime spingono ad agire secondo ragione, le seconde, se lasciate libere, portano all'anarchia e alla distruzione.

Per Spinoza la contrapposizione non è tra passioni e ragione ma fra passività e attività, cioè fra idee «adeguate» e idee «non adeguate»: in

nessun caso, però, si può parlare di libertà, giacché tutto proviene dalla necessità naturale. Per Rousseau le passioni non appartengono alla natura originaria dell'uomo ma derivano da errate forme di socializzazione, per Kant sono «cancri generalmente inguaribili», per i romantici forze naturali incontrollabili e dotate di energia irresistibile. Hegel le considera una determinazione unilaterale della volontà in base ad un'unica inclinazione.

Nella nostra epoca la psicanalisi ha dato al problema delle passioni una impostazione del tutto nuova, affrontando il tema della repressione-liberazione delle pulsioni. Oggi si tende a correggere l'antica divisione, attribuendo all'Eros platonico la facoltà di agire non solo verso l'alto ma anche sul piano scientifico, se è vero che l'Eros è desiderio di conoscenza e che questa è alimentata dalla passione. La quale dunque c'insegna cose che la ragione da sola non potrebbe insegnarci. Come dice Kant, la ragione è la legislatrice e l'ordinatrice di quel grande, ricco e complesso serbatoio di sentimenti e d'impulsi senza i quali essa non potrebbe edificare niente.

Non ci sono passioni "buone" e passioni "cattive": è sul piano della morale che esse assumono una connotazione positiva o negativa: sono buone se portano a compiere un'azione buona, cattive nel caso contrario. Così, ad esempio, quando diciamo che un maestro insegna con passione o che uno fa una cosa con passione diamo appunto a quell'impulso una connotazione positiva. E spesso non difendiamo la ragione stessa con tutta la forza della passione? Persino l'estasi mistica può essere una sublimazione della passione portata ai suoi limiti estremi. E quando ci adiriamo perché le necessità materiali del vivere quotidiano e i malanni del corpo c'impediscono di soddisfare pienamente o come vorremmo i bisogni dello spirito? Non ci adiriamo, infatti, soltanto contro gli altri e perché siamo stati offesi (come dice Seneca), il più delle volte ce la prendiamo con noi stessi, e a ragione: ed è cosa buona e giusta. Cos'è l'eroico furore di Bruno, che brucia il furore delle passioni e l'intero mondo sensibile realizzando il divino in un sentimento puro, in una passione celeste? Cos'è il folle amore di Jacopone, il «pazzo di Dio», se non l'accendersi di una passione incontenibile, di un fuoco che tende a distruggere tutto ciò che è materiale, cos'è il cupio dissolvi di Agostino, l'estasi suprema dei mistici indiani che nell'improvviso e potente risveglio di Kundalini (l'energia che nella forma di un serpente raggomitolato dorme alla base della colonna vertebrale) bruciano il proprio corpo riducendolo in cenere in un fiat?

Insomma, del nostro ricco e complesso mondo interiore nulla è da buttare, perché, nel male come nel bene, tutto serve, non fosse altro che alla

conoscenza, dell'uomo, dell'universo e di Dio. Se l'animo umano è un «guazzabuglio», il nostro compito è quello appunto di mettervi ordine, non di eliminarne i contenuti, raggiungendo quell'equilibrio, quell'armonia «che l'universo a Dio fa simigliante». Un'armonia, la quale in tanto è possibile, in tanto esiste in quanto esistono elementi diversi e contrapposti: «Diverse voci fan giù dolci note; / così diversi scanni in nostra vita / rendono dolce armonia tra queste rote». Come ogni nota così ogni passione ha la sua importanza e la sua funzione, e tutte insieme tendono ad uno scopo comune: l'equilibrio. Il quale, se pure non si realizza in ogni singolo uomo, si mantiene comunque nell'insieme, per cui, ad esempio, se oggi l'ira è cresciuta (pensiamo alla vita frenetica, al traffico, ai miliardi di scatti di rabbia dei milioni di automobilisti che girano per il mondo o dei pedoni che aspettano gli autobus), in compenso altre passioni sono diminuite, o si sono assopite, alcune sono cresciute o si sono fatte più vive e più prepotenti, come la passione politica e la passione religiosa, ma nel complesso l'equilibrio rimane. Così, se il male è cresciuto come “offerta”, è cresciuta anche la domanda di bene, se ne sente, cioè, di più la necessità, proprio in conseguenza dell'aumento, attivo, concreto e visibile del male. Si può dire che se il male vince “in atto”, il bene lo supera “in potenza”, o potenzialità.

Le passioni, in sostanza, sono all'origine del mondo, quali forze, impulsi o vibrazioni assimilabili alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico con cui – stando al Sefer Jesirah (Libro della creazione) e allo Zohar (Libro dello splendore) – Dio creò l'universo, permutandole o anagrammandole in una tale quantità di combinazioni «che la bocca non può dire e l'orecchio non può udire». In quelle vibrazioni sarebbero appunto contenute quelle forze che noi chiamiamo passioni e che giudichiamo positive o negative, come i vizi e le virtù (i sette vizi capitali, o fondamentali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria, e le sette virtù fondamentali: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, fede, speranza e carità). Il collante di tutte queste forze, che, se abbandonate a se stesse, produrrebbero il caos, è l'amore, la forza-passione più forte di tutte, che è armonia, equilibrio.

Ebbene, l'uomo riproduce al suo interno questo processo, tentando di armonizzare le passioni che lo agitano. Nei primordi il mondo era tutto un esplodere di forze-passioni, da parte dell'uomo, degli animali e dei fenomeni naturali (uragani, cataclismi, terremoti). Le foreste risuonavano degli urli di innumerevoli Tarzan che si scagliavano non solo contro gli animali ma anche contro se stessi. Poi, quando «nozze, tribunali ed are / diero alle umane belve esser pietose / di se stesse e d'altrui», le cose migliorarono.

Le passioni sono al tempo stesso la forza e la debolezza dell'uomo: per uno scatto d'ira si può morire, per un eccesso di amore si può impazzire, e così via. Le passioni ci danno anche una percezione diversa della realtà: quanti sono i momenti in cui possiamo dire di avere visto e sentito la vita in modo autentico, senza coinvolgimenti o inquinamenti di sorta?

Anche Seneca nel De tranquillitate animi (che scriverà intorno al 61, vent'anni dopo il De ira) prende in esame le passioni, dandone un quadro quanto mai drammatico e mostrando una sorprendente penetrazione psicologica. Dietro Sereno, il dedicatario del dialogo, si nasconde egli stesso, in un amletico ondeggiare fra due poli, in bilico fra un'esigenza razionalistica ed una mistica, fra la negazione razionale e l'affermazione passionale della sopravvivenza dell'individuo dopo la morte, fra il pessimismo e la dichiarazione che il saggio sta al di sopra del pessimismo e dell'ottimismo. Ecco che cosa scrive nel primo capitolo:

Esplorando l'animo mio, vi ho trovato molti difetti, alcuni talmente evidenti da potersi, per così dire, toccare con mano, altri invece rintanati come in un nascondiglio, altri ancora saltuari, riemergenti a tratti, ad intervalli, e che sono forse i più molesti di tutti, simili a nemici sparpagliati qua e là che ti assalgono all'improvviso, quando gliene viene l'estro, per cui tu vivi sempre in uno stato ambiguo, che non è di guerra ma nemmeno di pace, ed io mi sono scoperto appunto in un'analogia condizione, quella, cioè, di non essere né completamente libero dai miei rancori e dalle mie paure, né di trovarmi in loro balia, sicché, pur riconoscendo che la mia situazione non è delle peggiori, avverto un senso di malessere quanto mai sgradevole, che mi rende lunatico e lagnoso: insomma, non sono malato, ma non sto neppure bene. Non so di che genere sia questo strano malessere dell'animo, oscillante fra due estremi, la salvezza e la perdizione. Io amo la vita semplice, mi accontento di un letto modesto, di un vestito modesto, di un cibo cucinato alla buona, che non abbia niente di ricercato o di eccezionale, amo essere servito senza tante cerimonie da un domestico semplice e naturale, mi piace una tavola semplice, che serva solo allo scopo a cui è destinata. Ebbene, dopo che ho apprezzato tutte queste cose semplici e modeste, ecco che resto affascinato da una sfarzosa schiera di paggetti o di servi ornati d'oro, da una casa con pavimenti pregiati, piena di ricche suppellettili disseminate in tutti gli angoli, da soffitti meravigliosi e dalla folla di gente che sempre segue e s'accompagna in mezzo a tutto quel diluviante sperpero di denaro. Il cuore allora mi si stringe in un tormento segreto e mi s'insinua il dubbio se non sia meglio vivere nel lusso che nella sobrietà. Quando poi, non abituato a scontrarmi con le cose e con le persone, ricevo qualche spintone, mi capita un fatto sconveniente o che contrasta col mio temperamento, che mi va storto o che non scorre liscio come vorrei, allora pianto tutto e corro a ritirarmi nella mia quiete privata, affrettando il passo come gli animali che tornano stanchi all'ovile. E nuovamente mi compiaccio, come di cosa migliore, di consumare la vita fra le pareti domestiche, sì che nessuno mi rubi anche una sola giornata. Ma appena una bella lettura mi titilla l'animo e

piena com'è di nobilissimi esempi mi sprona ad imitarli, allora ecco, di nuovo, mi vien voglia di lanciarmi nel foro, di rintuzzare al cospetto di tutti la tracotanza di coloro che il successo ha reso ancora più insolenti. Per farla breve, in tutte le cose mi accompagna questa debolezza di buoni propositi, sì che temo di allontanarmene sempre di più, o, peggio ancora, ho il terrore di non riuscire a decidermi né per un verso né per l'altro, ma di restarmene in bilico, come uno che sia sempre lì lì per cadere e tuttavia non cade, e che il mio male sia ancora più grave di quanto penso.

Cos'è l'ira

Stando alle definizioni che ne danno i vocabolari, l'ira è un'emozione violenta e talvolta rabbiosa, che si manifesta con atti o con parole di aggressiva, incontrollata e per lo più offensiva veemenza, un astioso risentimento che tende alla vendetta o alla punizione contro la persona – o contro il fatto, il motivo – che ne ha determinato l'insorgere. Anticamente era considerata una demenza parziale e secondo la teologia morale è uno dei sette vizi capitali. Per Boccaccio «l'ira non è niuna altra cosa che un moto improvviso e sconsiderato dovuto ad uno stato di sentita tristezza», per il Buti «un appetito di dolore al suo contrario», per l'Ottimo un «appetito di vendetta», per Iacopo da Benevento «ira è vizio del quale nasce capiglie e isdegno di mente, vituperi d'altrui, grida e indegnamento, bestemmia, omicidio, odio». Ariosto dice che chi si adira poi piange, ma che «non è per questo che l'error si mende». Leopardi (che «stracciava» con rabbia le vivande, spezzando «non so quante forchette», come scrive il padre Monaldo nella sua lettera-memorale ad Antonio Ranieri) definisce l'ira una «passione molto maggiore e più forte che non è conveniente alla tenuità della vita», la quale «opera più efficacemente che l'amore e la gratitudine».

L'ira è anche «odio», «rancore», «malevolenza», «malcontento profondo», «sdegno», «risentimento», «indignazione profonda»; e c'è l'ira «buona», l'ira «santa» («Eravamo uomini commossi d'ira santa», scrive Giuseppe Mazzini), l'ira «giusta», l'ira «di Dio», come «giustizia punitiva», come «castigo divino» («... la viva giustizia che mi spira / li concedette, in mano a quel ch'i' dico, / gloria di far vendetta a la sua ira», Dante; «Non le minacce i preghi allentar ponno / l'ira di Dio terribil, che il superbo / rompe», Alfieri; «Dio è tremendo nell'ira della sua giustizia», Palazzeschi). «È successa l'ira di Dio» (o l'iradiddio), diciamo spesso, ad indicare un fatto di portata enorme, incommensurabile. La Bibbia trabocca dell'ira di

Dio, dalla cacciata dall'Eden di Adamo al Diluvio, alla distruzione della torre di Babele, di Sodoma e Gomorra e così via.

Lattanzio in un trattato intitolato appunto L'ira di Dio scrive: «Poiché l'ira e l'amore sono due sentimenti diversi e contrari, o si deve attribuire a Dio l'ira e togliergli l'amore, oppure levargli l'una e l'altro, oppure concedergli l'amore e togliergli l'ira, ovvero attribuirgli entrambi i sentimenti». E dopo avere obiettato che «se non si adira contro gli empi e gl'ingiusti non può nemmeno amare i pii e giusti», conclude che Dio per amministrare la giustizia usa l'amore, la misericordia e l'ira, un'ira «giusta», non avida di vendetta, ma espressione dell'indignazione di fronte al male.

L'ira, insomma, può accompagnarsi con una marea di aggettivi (quanti non ne ha forse nessun'altra passione), così ci sono anche l'ira «gentile» («Gentile ira mi piace», dice Iacopo da Lentini), l'ira «saggia», l'ira «stolta», l'ira «finta», l'ira «partigiana» («La morale la darà il popolo italiano, quando, stanco di queste ire partigiane, si volgerà con risolutezza contro tutti gli arrabbiati, sieno di dritta, sieno di sinistra», profetizzava Francesco De Sanctis). Seneca stesso nel cap. 5 elenca alcuni aggettivi attribuiti all'ira dai Greci, osservando che non hanno vocaboli corrispondenti e appropriati nella lingua latina, come l'ira «stizzosa», «burbera», «rozza», «biliosa», «becera», «intrattabile» e persino «schifiltosa», una specie di ira raffinata.

L'ira può essere anche una virtù: per il Buti «ira per zelo è quella che viene per amore che l'uomo à alla virtù, e questa è virtù», per Machiavelli «l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore».

Peraltro sembra che il significato originario di “ira” (lat. hyra) fosse “vivacità”, termine successivamente ampliatosi nelle aree indo-iranica, greca, germanica e baltica, e tale, a detta di Seneca, era l'ira dei popoli barbari. Così come la stizza dei bambini e il ribellismo dei giovani: senza quella spinta, senza quella conflittualità, con la famiglia, con la scuola, con la società, il mondo non andrebbe avanti.

Non c'è eroe che non abbia avuto i suoi momenti d'ira, e non c'è ira che non abbia avuto i suoi eroi. Così abbiamo l'ira di Achille, l'ira di Ulisse, di Aiace, di Turno e persino del pio Enea (che – per citare un solo esempio – afferra vivi otto giovani e li sgozza sul rogo di Pallante), e all'origine di tutte le ire abbiamo l'ira di Caino (che uccise Abele per invidia e gelosia, perché immolava al Signore carni grasse mentre lui non poteva offrirgli che qualche cesto di frutta). Petrarca in un brano dei Trionfi passa in rassegna

alcuni personaggi che hanno ceduto all'ira, i quali danno un'idea di quanto sia diffusa fra gli uomini questa passione: «Vincitore Alessandro l'ira vinse, / e fe' 'l minore in parte che Filippo. L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse, / che, morendo ei, si rose Melanippo: / l'ira cieco del tutto, non pur lippo, / fatto avea Silla; a l'ultimo l'estinse. / Sa 'l Valentinian, ch'a simil pena / ira conduce, e sa 'l quel che ne more, / Aiace, in molti e poi in se stesso forte: / l'ira è breve furore, e chi no 'l frena, / è furor lungo, che 'l suo possessore / spesso a vergogna, e talor mena a morte». Vittorio Alfieri (che «disdegnando e fremendo, immacolata / trasse la vita intera») scriveva: «Visto / m'hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso; / ma l'ira ognor me non governa; il tempo, / la ragion la rintuzza».

E Dante? Ecco che cosa dice degli iracondi, immersi nello Stige, che ribolle come la loro ira.

L'acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giù per una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand'è disceso
al piè delle maligne piagge grige.

E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.

Queste si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.

E come si comporta il divino poeta? A Filippo Argenti (il «fiorentino spirito bizzarro»), che per vergogna e per dispetto non vuole rivelargli il proprio nome, prima risponde: «Con piangere e con lutto, / spirito maledetto ti rimani; / ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto», poi dice a Virgilio – la sua guida, la sua ragione – che sarebbe assai vago di vederlo attuffare nella broda. E Virgilio lo abbraccia, perché ha avuto un tale desiderio, esclamando: «Benedetta colei che in te s'incinse!». Osserva a questo proposito il Boccaccio: «Virgilio fa festa all'autore perciocché ha avuto in dispregio lo spirito fangoso; e mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è merito a saperla usare».

L'ira agisce anche sul piano fisico, quale «manifestazione di involuzione

che scatenandosi determina un cozzo di energie per cui si formano dei vortici capaci a loro volta di generare squilibri energetici, la cui intensità è proporzionata alla potenzialità delle forze in urto. L'ira infrange l'armonia vitale sia dei singoli che delle collettività e degli ambienti, per conseguenza è colpa grave, in quanto danneggia chi la provoca come chi la subisce» (Dizionario di Scienze occulte e lessico ultrafanico).

Comunque l'ira ha anche una sua utilità. Cicerone dice che siamo più spontanei e sinceri sotto l'effetto dell'ira che non quando siamo calmi e tranquilli (come dire «in ira veritas»), mentre Socrate consiglia di «arrabbiarsi con la persona giusta, nella misura giusta, nel momento giusto e per una causa giusta». Insomma, per dirla con Qohélet (l'autore dell'Ecclesiaste), c'è un tempo anche per l'ira. D'altra parte, come non è bene lasciare esplodere l'ira, anche perché aumenta la pressione e può far venire un infarto, altrettanto non lo è il comprimerla, che può generare depressione, frustrazione e dolori allo stomaco.

Seguiamo dunque il consiglio di Socrate e arrabbiamoci, ogni tanto, tenendoci nella misura giusta, o meglio nel giusto mezzo, come c'insegna Orazio. Spesso, poi, sia pure per finta, bisogna far vedere a chi ci offende che ci arrabbiamo, naturalmente senza dirgli che fingiamo, magari facendo la faccia feroce, perché anche questo è un modo per indurlo a riflettere e ad astenersi in seguito dall'offenderci. Oltre che un deterrente è un fatto educativo. Non è un buon educatore, invece, un genitore che dopo aver dato uno schiaffo al suo bambino perché l'ha fatta grossa gli chiede scusa o addirittura perdono in ginocchio, dicendogli che è stato costretto, che lo ha fatto contro la sua volontà e così via. (Come un giornalista che diversi anni or sono, in una lettera aperta su un quotidiano, chiese «perdono in ginocchio a nome di tutti gli adulti» ad un ragazzo che in uno scatto d'ira aveva ucciso il padre). La nostra è l'epoca del perdono (spesso ipocrita e strumentale), ma non sempre è giusto perdonare, almeno pubblicamente. Diogene, racconta Seneca, colpito in pieno viso dallo sputo di un giovane insolente, rispose: «Non mi adiro, però ho i miei dubbi se sia giusto o no». Ma era Diogene, e certamente in altri casi non avrà fatto finta di arrabbiarsi, si sarà arrabbiato davvero.

Il De ira di Seneca

Dedicato al fratello maggiore L. Anneo Novato (che prenderà in seguito il nome di Giunio Gallione dal retore che lo adotterà), il De ira è una delle prime opere di Seneca. Il punto di partenza è l'affermazione aprioristica che l'ira è una passione naturale solo nel suo moto iniziale, nella reazione immediata e istintiva di chi è stato o si è sentito offeso, alla quale non può sottrarsi neppure il saggio, che però riesce a trattenersi e a non infierire su chi ha recato l'offesa. Come Platone, ad esempio, che adiratosi contro uno schiavo incaricò un altro di bastonarlo perché lui l'avrebbe picchiato più del giusto. Quanto a Plutarco si racconta che un giorno, mentre faceva frustare uno schiavo, questi gli rinfacciò quello scatto d'ira, ricordandogli come biasimasse nei suoi scritti quel sentimento, al che lui, calmo e candido rispose: «Ho forse il viso infiammato? Mi è forse sfuggita una parola di cui debba vergognarmi? Sono questi i segni dell'ira che non si convengono agli uomini saggi». E poiché l'aguzzino nel frattempo s'era fermato gli disse: «Continua pure il tuo ufficio, mentre io e costui discutiamo».

Sarebbe comunque stolto quel saggio che di fronte all'aggressione mortale o al rapimento di un suo familiare, trovandosi solo, se ne stesse imperturbabile senza muovere un dito. Del resto l'amore per il Padre suo non spinse Cristo adadirarsi contro i mercanti che ne profanavano il tempio, a prenderli a frustate rovesciando i banchi con tutte le merci?

L'ira vera, prosegue Seneca, viene in un secondo tempo, quando si passa all'offensiva, quando minacciamo, insultiamo e aggrediamo fisicamente chi ci ha offeso. Come dire che in un primo momento l'ira ha ragione, in quanto chi riceve l'offesa non può non risentirsi, e successivamente ha torto.

Il fatto è che Seneca considera lo spirito (e in ciò si accosta alla visione cristiana) come un'entità distinta e divisa dal corpo, che possa quindi padroneggiarlo; ma al tempo stesso giudica il vizio come una schiavitù dello spirito. Per lui, quali che siano le condizioni fisiche di un uomo, il suo spirito, se vuole, può e quindi deve conservare la più lucida e tranquilla padronanza di sé. In realtà le cose non stanno così. A quella padronanza si può arrivare a sessanta, a ottant'anni, ma allora non è tanto la ragione che si rafforza quanto la passione che s'indebolisce, a causa della vecchiaia.

La parte più interessante del dialogo è l'analisi che l'Autore fa dei fenomeni interiori dell'iracondo, a cui si aggiungono i consigli pratici e l'atteggiamento che si deve avere nel giudicare i colpevoli e nell'infliggere le pene. Nel punire un malfattore – spiega Seneca a Novato – non si deve essere adirati, giacché se l'ira è un vizio dell'animo non è giusto correggere un errore con un altro errore. La pena, poi, dev'essere considerata come una

medicina e perciò adattata ad ogni singolo caso, per cui se il reo è un principiante basterà un rimprovero, prima in privato e successivamente in pubblico, se è andato troppo avanti per poter essere guarito con una semplice ammonizione ci vorrà la gogna, poi l'esilio in luoghi lontani e sconosciuti, la prigione con le catene e infine, se il reo ha la malvagità talmente diffusa nel sangue e radicata nelle viscere che queste bisogna strappargli per liberarlo, e lui stesso pensa di farla finita, bisognerà dargli l'unica cosa buona che gli rimane: la morte. «Sì, la morte», conclude Seneca. «Perché dovrei essere adirato con uno a cui posso dispensare un così grande bene? Talvolta uccidere è la più alta forma di pietà».

I delitti, dice Seneca, sono una conseguenza dell'ira, quindi l'ira è da condannarsi; ma nel malfattore si deve colpire non tanto la persona quanto il male stesso. Così a proposito di Caligola, dopo averne elencato i più atroci misfatti (faceva frustare i senatori con le verghe, li torturava con gli strumenti più terribili, corde, stringicaviglie, cavalletti e carboni accesi, e ordinava di uccidere anche i padri dei condannati perché così, diceva, li liberava dal dolore per la morte dei figli), aggiunge di aver voluto descrivere non tanto la crudeltà di Caligola quanto quella dell'ira.

In questo suo atteggiamento nei confronti dei delitti e delle pene, Seneca anticipa Cesare Beccaria e quanti, positivisti o no, riversano sull'ambiente o sulla società la responsabilità di chi commette il male (cancellando di fatto il libero arbitrio, ma continuando a parlare di libertà). Dopo aver detto che chi ha il compito di punire deve fare come il medico o come chi governa una città, che non prescrive gli stessi rimedi a tutti, così continua: «Se io dovessi indossare la toga scura del magistrato e convocare con squilli di tromba l'assemblea, mi recherei in tribunale non con aria furiosa ed ostile, ma col volto della legge, pronuncerei le formule di rito con voce calma e grave, non piena di rabbia, ordinerei che si proceda con tono severo ma non adirato. E quando dovessi imporre di tagliare la testa a un criminale, di cucire in un sacco un parricida, d'infliggere il supplizio militare, o di gettare dalla rupe Tarpeia un traditore o un nemico dello Stato, non sarei spinto dall'ira ma manterrei lo stesso animo e lo stesso volto di quando abbatto un serpente velenoso o un altro animale del genere». Poi, come Novato obietta che per punire bisogna pur essere adirati, risponde che l'uomo virtuoso potrà provare un lieve turbamento, perché anche nel saggio, quando la ferita si è rimarginata, resta la cicatrice. Ma sarà solo un sospetto, come l'ombra di una passione, come un fantasma, nient'altro.

Nel De constantia sapientis Seneca paragona il saggio a quei corpi che il

fuoco non riesce a distruggere, all'acciaio, contro cui si spuntano gli attrezzi che cercano di scalfirlo, o ancora a certi scogli che, per quanto flagellati per secoli dalle onde, non mostrano alcuna traccia della loro violenza. Le offese, aggiunge, le fanno gli sprovveduti e perciò non possono essere prese in considerazione, così come non si ritengono offensive le parole ingiuriose di un bambino. Quanto alla donna scrive: «C'è chi arriva a tal punto di stupidità da ritenersi offeso se una donna gli rivolge delle parole sgradevoli. Ebbene, può essere pure di alto rango e stare seduta sopra un trono, la donna è un essere irriflessivo e, a meno che non abbia un'istruzione e una buona dose di cultura, selvatico e incapace di controllare le proprie passioni. Che offesa dunque può recare?».

Cita poi Socrate, che accettò di buon animo e ridendovi sopra gli scherzi salaci rivoltigli nelle commedie, mostrandosi non meno tollerante di quando la moglie Santippe gli rovesciò addosso un secchio d'acqua sporca. E consiglia di tenere nello stesso conto sia le ingiurie che le lodi provenienti dal volgo, senza dolersi delle une e rallegrarsi delle altre. Le offese, dice, le parole oltraggiose, le infamie e tutti gli altri simili affronti vanno sopportati come si sopportano le urla dei nemici, i dardi scagliati da troppo lontano, e perciò meno pericolosi, come i sassi che crepitano sull'elmo senza recare alcuna ferita.

Naturalmente non sempre Seneca è coerente coi consigli che dà, se solo si pensa che sfogò la sua ira contro l'imperatore Claudio, ch'era appena morto, scrivendo l'Apocolocintosi, in cui, dopo aver esordito dicendo di voler consegnare alla memoria dei posteri il giorno di quell'evento, «inizio di un'epoca fortunatissima», aggiunge: «Non sarà fatta alcuna concessione né all'offesa né alla compiacenza: queste cose sono vere così». Poi dà del «cretino» a Claudio (sia pure per bocca di Ercole), dice che gli dèi non capiscono il suo strano linguaggio e che non sono nemmeno certi ch'egli sia un essere umano, lo fa giocare ai dadi con un bussolotto bucato e alla fine lo fa diventare schiavo di un liberto. Ma ciò non toglie valore al suo insegnamento.

Nella nostra epoca in cui tutto appare relativo, in cui non ci sono o non si prospettano più modelli o punti di riferimento, le parole dei grandi, come Seneca, come Plutarco, dovrebbero essere alla portata di tutti: abbiamo la televisione, perché non l'usiamo anche per queste cose? Non si tratta di ergersi a maestri, si può farlo con discrezione: come un buon padre deve comunque far sentire al figlio la sua autorevolezza, così lo Stato, senza darlo a vedere, deve tuttavia educare, non fosse altro che con l'esempio.

Già nel 1878 (circa 130 anni fa) Nietzsche in Umano, troppo umano scriveva: «Bisogna confessare che il nostro tempo è povero di grandi moralisti, che Pascal, Epittèto, Seneca, Plutarco sono poco letti, che lavoro e attività – normalmente al seguito della gran dea Salute – sembrano a volte infuriare come una malattia. Poiché manca il tempo per pensare e la calma nel pensare, non si medita più sulle opinioni divergenti: ci si accontenta di odiarle».

Il fine di ogni uomo dovrebbe essere la saggezza, la quale non consiste nel chiudere la porta alle passioni, in una aprioristica e sterile imperturbabilità: lo spirito progredisce non tanto nell'elevarsi, quanto nel chiarire tutto ciò che l'ingombra. È vero, chi si metta su questa strada in un primo tempo invece della luce scoprirà le tenebre, invece della pace troverà la guerra, ma è solo così che la vita si trasforma davvero, altrimenti, come dice un grande saggio, «resteremo a poetare e a spiritualizzare sulle cime, mentre al di sotto la vita traballa».

Dualistici come necessariamente siamo, noi tagliamo tutto in due, senza nemmeno tentare di fare una sintesi, di vedere le cose nell'insieme, in una visione globale e perciò equilibrata e serena delle cose: il bene e il male, il sentimento e la ragione, il cielo e la terra, Dio e il Diavolo, destra e sinistra, maggioranza e opposizione. Dobbiamo riconquistare l'unità perduta, la quale è possibile solo nell'armonia, nell'amore: e l'armonia è già di per se stessa amore.

Per l'uomo saggio – e tutti possiamo diventarlo – non ci sono cose da eliminare: se eliminiamo tutto ciò che ci dà fastidio raggiungeremo qualcosa di freddo, di sterile, di vuoto. Il punto è di capire e di accettare che ogni cosa in questo mondo, anche l'errore più grande, ha una sua verità, perché qui tutto è Dio che avanza per incontrare Se stesso.

«Dove più presente è Dio, là si trova anche il suo nemico, e dove il nemico è assente noi disperiamo talvolta di vedere Dio».

M. S. A.

Liber primus

1. Exegisti a me, Novate, ut scriberem quemadmodum posset ira leniri, nec inmerito mihi videris hunc praecipue affectum pertimuisse maxime ex omnibus taetrum ac rabidum. Ceteris enim aliquid quieti placidique inest, hic totus concitatus et in impetu est, doloris armorum, sanguinis suppliciorum minime humana furens cupiditate, dum alteri noceat sui neglegens, in ipsa inruens tela et ultionis secum ultorem tracturae avidus. Quidam itaque e sapientibus viris iram dixerunt brevem insaniam; aequae enim inpotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor, in quod coepit pertinax et intenta, rationi consiliisque praecclusa, vanis agitata causis, ad dispectum aequi verique inhabilis, ruinis simillima quae super id quod oppressere franguntur.

Ut scias autem non esse sanos quos ira possedit, ipsum illorum habitum intuere; nam ut furentium certa indicia sunt audax et minax vultus, tristis frons, torva facies, citatus gradus, inquietae manus, color versus, crebra et vehementius acta suspiria, ita irascentium eadem signa sunt: flagrant ac micant oculi, multus ore toto rubor exaestuante ab imis praecordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent ac surriguntur capilli, spiritus coactus ac stridens, articulorum se ipsos torquentium sonus, gemitus mugitusque et parum explanatis vocibus sermo praeruptus et conplosae saepius manus et pulsata humus pedibus et totum concitum corpus magnasque irae minas agens, foeda visu et horrenda facies depravantium se atque intumescantium.

Nescias utrum magis detestabile vitium sit an deforme. Cetera licet abscondere et in abdito alere: ira se profert et in faciem exit, quantoque maior, hoc effervescit manifestius. Non vides ut omnium animalium, simul ad nocendum insurrexerunt, praecurrant notae ac tota corpora solitum quietumque egrediantur habitum et feritatem suam exasperent? Spumant apris ora, dentes acuuntur adtritu, taurorum cornua iactantur in vacuum et harena pulsu pedum spargitur, leones fremunt, inflantur irritatis colla serpentibus, rabidarum canum tristis aspectus est: nullum est animal tam horrendum tam perniciosumque natura ut non appareat in illo, simul ira invasit, novae feritatis accessio. Nec ignoro ceteros quoque affectus vix occultari, libidinem metumque et audaciam dare sui signa et posse praenosci; neque enim ulla vehementior intrat agitatio quae nihil moveat in vultu. Quid ergo interest? Quod alii affectus apparent, hic eminent.

2. Iam vero si effectus eius damnaque intueri velis, nulla pestis humano generi pluris stetit. Videbis caedes ac venena et reorum mutuas sordes et urbium clades et totarum exitia gentium et principum sub civili hasta capita venalia et subiectas tectis faces nec intra moenia coercitos ignes sed ingentia spatia regionum hostili flamma relucentia. Aspice nobilissimarum civitatum fundamenta vix notabilia: has ira deiecit. Aspice solitudines per multa milia sine habitatore desertas: has ira exhausit. Aspice tot memoriae proditos duces mali exempla fati: alium ira in cubili suo confodit, alium intra sacra mensae iura percussit, alium intra leges celebrisque spectaculum fori lancinavit, alium filii parricidio dare sanguinem iussit, alium servili manu regalem aperire iugulum, alium in cruce membra diffindere.

Et adhuc singulorum supplicia narro: quid si tibi libuerit, relictis in quos ira viritim exarsit, aspicere caesas gladio contiones et plebem inmisso milite contrucidatam et in perniciem promiscuam totos populos capitis damnatos...
...tamquam aut curam nostram deserentibus aut auctoritatem contemnentibus. Quid? Gladiatoribus quare populus irascitur, et tam inique ut iniuriam putet quod non libenter pereunt? Contemni se iudicat et vultu gestu ardore ex spectatore in adversarium vertitur. Quicquid est tale, non est ira, sed quasi ira, sicut puerorum qui, si ceciderunt, terram verberari volunt et saepe ne sciunt quidem cur irascantur, sed tantum irascuntur, sine causa et sine iniuria, non tamen sine aliqua iniuriae specie nec sine aliqua poenae cupiditate. Deluduntur itaque imitatione plagarum et simulatis deprecantium lacrimis placantur et falsa ultione falsus dolor tollitur.

3. «Irascimur» inquit «saepe non illis qui laeserunt, sed iis qui laesuri sunt, ut scias iram non ex iniuria nasci».

Verum est irasci nos laesuris, sed ipsa cogitatione nos laedunt, et iniuriam qui facturus est iam facit.

«Ut scias» inquit «non esse iram poenae cupiditatem, infirmissimi saepe potentissimis irascuntur nec poenam concupiscunt quam non sperant».

Primum diximus cupiditatem esse poenae exigendae, non facultatem; concupiscunt autem homines et quae non possunt. Deinde nemo tam humilis est qui poenam vel summi hominis sperare non possit: ad nocendum potentes sumus.

Aristotelis finitio non multum a nostra abest: ait enim iram esse cupiditatem doloris reponendi. Quid inter nostram et hanc finitionem intersit, exequi longum est. Contra utramque dicitur feras irasci nec iniuria inritatas

nec poenae dolorisve alieni causa, nam etiam si haec efficiunt, non haec petunt. Sed dicendum est feras ira carere et omnia praeter hominem; nam cum sit inimica rationi, nusquam tamen nascitur nisi ubi rationi locus est. Impetus habent ferae, rabiem feritatem incursum, iram quidem non magis quam luxuriam, et in quasdam voluptates intemperantiores homine sunt. Non est quod credas illi qui dicit:

non aper irasci meminit, non fidere cursu
cerva nec armentis incurrere fortibus ursi.

Irasci dicit incitari, inpingi; irasci quidem non magis sciunt quam ignoscere. Muta animalia humanis affectibus carent, habent autem similes illis quosdam impulsus: alioqui, si amor in illis esset et odium, esset amicitia et similtas, dissensio et concordia; quorum aliqua in illis quoque extant vestigia, ceterum humanorum pectorum propria bona malaque sunt. Nulli nisi homini concessa prudentia est, providentia diligentia cogitatio, nec tantum virtutibus humanis animalia sed etiam vitiis prohibita sunt. Tota illorum ut extra ita intra forma humanae dissimilis est; regium est illud et principale aliter ductum. Ut vox est quidem sed non explanabilis et perturbata et verborum inefficax, ut lingua, sed devincta nec in motus varios soluta, ita ipsum principale parum subtile, parum exactum. Capit ergo visus speciesque rerum quibus ad impetus evocetur, sed turbidas et confusas. Ex eo procursus illorum tumultusque vehementes sunt, metus autem sollicitudinesque et tristitia et ira non sunt, sed his quaedam similia: ideo cito cadunt et mutantur in contrarium et, cum acerrime saevierunt expaveruntque, pascuntur, et ex fremitu discursuque vesano statim quies soporque sequitur.

4. Quid esset ira satis explicitum est. Quo distet ab iracundia apparet: quo ebrius ab ebrioso et timens a timido. Iratus potest non esse iracundus: iracundus potest aliquando iratus non esse. Cetera quae pluribus apud Graecos nominibus in species iram distinguunt, quia apud nos vocabula sua non habent, praeteribo, etiam si amarum nos acerbumque dicimus, nec minus stomachosum rabiosum clamosum difficilem asperum, quae omnia irarum differentiae sunt; inter hos morosum ponas licet, delicatum iracundiae genus. Quaedam enim sunt irae quae intra clamorem considant, quaedam non minus pertinaces quam frequentes, quaedam saevae manu verbis parciores, quaedam in verborum maledictorumque amaritudinem effusae, quaedam ultra querellas et aversationes non exeunt, quaedam altae gravesque sunt et introrsus versae:

mille aliae species sunt mali multiplicis.

5. Quid esset ira quaesitum est, an in ullum aliud animal quam in hominem caderet, quo ab iracundia distaret, quot eius species essent: nunc quaeramus an ira secundum naturam sit et an utilis atque ex aliqua parte retinenda.

An secundum naturam sit manifestum erit, si hominem inspexerimus. Quo quid est mitius, dum in recto animi habitus est? Quid autem ira crudelius est? Quid homine aliorum amantius? Quid ira infestius? Homo in adiutorium mutuum genitus est, ira in exitium; hic congregari vult, illa discedere, hic prodesse, illa nocere, hic etiam ignotis succurrere, illa etiam carissimos petere; hic aliorum commodis vel impendere se paratus est, illa in periculum, dummodo deducat, descendere. Quis ergo magis naturam rerum ignorat quam qui optimo eius operi et emendatissimo hoc ferum ac perniciosum vitium adsignat? Ira, ut diximus, avida poenae est, cuius cupidinem inesse pacatissimo hominis pectori minime secundum eius naturam est. Beneficiis enim humana vita constat et concordia, nec terrore sed mutuo amore in foedus auxiliumque commune constringitur.

6. «Quid ergo? Non aliquando castigatio necessaria est?»

Quidni? Sed haec sine ira, cum ratione; non enim nocet sed medetur specie nocendi. Quemadmodum quaedam hastilia detorta ut corrigamus adurimus et adactis cuneis, non ut frangamus sed ut explicemus, elidimus, sic ingenia vitio prava dolore corporis animique corrigimus. Nempe medicus primo in levibus vitiis temptat non multum ex cotidiana consuetudine inflectere et cibis potionibus exercitationibus ordinem imponere ac valetudinem tantum mutata vitae dispositione firmare. Proximum est ut modus proficiat. Si modus et ordo non proficit, subducit aliqua et circumcidit; si ne ad hoc quidem respondet, interdicit cibis et abstinentia corpus exonerat; si frustra molliora cesserunt, ferit venam membrisque, si adhaerentia nocent et morbum diffundunt, manus adfert; nec ulla dura videtur curatio cuius salutaris effectus est.

Ita legum praesidem civitatisque rectorem decet, quam diu potest, verbis et his mollioribus ingenia curare, ut facienda suadeat cupiditatemque honesti et aequi conciliet animis faciatque vitiorum odium, pretium virtutum; transeat deinde ad tristiores orationem, qua moneat adhuc et exprobret; novissime ad poenas et has adhuc leves, revocabiles decurrat; ultima supplicia sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat nisi quem perire etiam pereuntis intersit. Hoc

uno medentibus erit dissimilis, quod illi quibus vitam non potuerunt largiri facilem exitum praestant, hic damnatos cum dedecore et traductione vita exigit, non quia delectetur ullius poena (procul est enim a sapiente tam inhumana feritas) sed ut documentum omnium sint, et quia vivi noluerunt prodesse, morte certe eorum res publica utatur. Non est ergo natura hominis poenae adpetens; ideo ne ira quidem secundum naturam hominis, quia poenae adpetens est.

Et Platonis argumentum adferam – quid enim nocet alienis uti ea parte qua nostra sunt? Vir bonus inquit non laedit. Poena laedit: bono ergo poena non convenit, ob hoc nec ira, quia poena irae convenit.

Si vir bonus poena non gaudet, non gaudebit ne eo quidem affectu cui poena voluptati est: ergo non est naturalis ira.

7. «Numquid, quamvis non sit naturalis ira, adsumenda est, quia utilis saepe fuit? Extollit animos et incitat, nec quicquam sine illa magnificum in bello fortitudo gerit, nisi hinc flamma subdita est et hic stimulus peragitavit misitque in pericula audaces. Optimum itaque quidam putant temperare iram, non tollere, eoque detracto quod exundat ad salutarem modum cogere, id vero retinere sine quo languebit actio et vis ac vigor animi resolvetur».

Primum facilius est excludere pernicioosa quam regere et non admittere quam admissa moderari; nam cum se in possessione posuerunt, potentiora rectore sunt nec recidi se minuere patiuntur. Deinde ratio ipsa, cui freni traduntur, tam diu potens est quam diu diducta est ab affectibus; si miscuit se illis et inquinavit, non potest continere quos summovere potuisset. Commota enim semel et excussa mens ei servit quo impellitur.

Quarundam rerum initia in nostra potestate sunt, ulteriora nos vi sua rapiunt nec regressum relinquunt. Ut in praeceptis datis corporibus nullum sui arbitrium est nec resistere morarive deiecta potuerunt, sed consilium omne et paenitentiam irrevocabilis praecipitatio abscidit et non licet eo non pervenire quo non ire licuisset, ita animus, si in iram amorem aliosque se proiecit affectus, non permittitur reprimere impetum; rapiat illum oportet et ad imum agat pondus suum et vitiorum natura proclivis.

8. Optimum est primum inritamentum irae protinus spernere ipsisque repugnare seminibus et dare operam ne incidamus in iram. Nam si coepit ferre transversos, difficilis ad salutem recursus est, quoniam nihil rationis est ubi semel affectus inductus est iusque illi aliquod voluntate nostra datum est: faciet de cetero quantum volet, non quantum permiseris.

In primis, inquam, finibus hostis arcendus est; nam cum intravit et portis se intulit, modum a captivis non accipit. Neque enim sepositus est animus et extrinsecus speculatur affectus, ut illos non patiatul ultra quam oportet procedere, sed in affectum ipse mutatur ideoque non potest utilem illam vim et salutarem proditam iam infirmatamque revocare. Non enim, ut dixi, separatas ista sedes suas diductasque habent, sed affectus et ratio in melius peiusque mutatio animi est. Quomodo ergo ratio occupata et oppressa vitis resurget, quae irae cessit? Aut quemadmodum ex confusione se liberabit in qua peiorum mixtura praevaluit?

«Sed quidam» inquit «in ira se continent».

Utrum ergo ita ut nihil faciant eorum quae ira dictat an ut aliquid? Si nihil faciunt, apparet non esse ad actiones rerum necessariam iram, quam vos, quasi fortius aliquid ratione haberet, advocabatis. Denique interrogo: valentior est quam ratio an infirmior? Si valentior, quomodo illi modum ratio poterit inponere, cum parere nisi inbecilliora non soleant? Si infirmior est, sine hac per se ad rerum effectus sufficit ratio nec desiderat inbecillioris auxilium. At irati quidam constant sibi et se continent. Quando? Cum iam ira evanescit et sua sponte decedit, non cum in ipso fervore est; tunc enim potentior est.

«Quid ergo? Non aliquando in ira quoque et dimittunt incolumes intactosque quos oderunt et a nocendo abstinent?».

Faciunt; Quando? Cum affectus percussit affectum et aut metus aut cupiditas aliquid impetravit. Non rationis tunc beneficio quievit, sed affectuum infida et mala pace.

9. Deinde nihil habet in se utile nec acuit animum ad res bellicas. Numquam enim virtus vitio adiuvanda est se contenta. Quotiens impetu opus est, non irascitur sed exurgit et in quantum putavit opus esse concitatur remittiturque, non aliter quam quae tormentis exprimuntur tela in potestate mittentis sunt in quantum torqueantur.

«Ira» inquit Aristoteles «necessaria est, nec quicquam sine illa expugnari potest, nisi illa implet animum et spiritum accendit; utendum autem illa est non ut duce sed ut milite».

Quod est falsum; nam si exaudit rationem sequiturque qua ducitur, iam non est ira, cuius proprium est contumacia; si vero repugnat et non ubi iussa est quiescit sed libidine ferociaque provehitur, tam inutilis animi minister est quam miles qui signum receptui neglegit. Itaque si modum adhiberi sibi patitur, alio nomine appellanda est, desit ira esse, quam effrenatam indomitamque intellego; si non patitur, pernicioza est nec inter auxilia

numeranda: ita aut ira non est aut inutilis est. Nam si quis poenam exigit non ipsius poenae avidus sed quia oportet, non est adnumerandus iratis. Hic erit utilis miles qui scit parere consilio; affectus quidem tam mali ministri quam duces sunt.

10. Ideo numquam adsumet ratio in adiutorium improvidos et violentos impetus apud quos nihil ipsa auctoritatis habeat, quos numquam comprimere possit nisi pares illis similisque opposuerit, ut irae metum, inertiae iram, timori cupiditatem. Absit hoc a virtute malum, ut umquam ratio ad vitia confugiat! Non potest hic animus fidele otium capere, quatiatur necesse est fluctueturque, qui malis suis tutus est, qui fortis esse nisi irascitur non potest, industrius nisi cupit, quietus nisi timet: in tyrannide illi vivendum est in alicuius affectus venienti servitutem. Non pudet virtutes in clientelam vitiorum demittere? Deinde desinit quicquam posse ratio, si nihil potest sine affectu, et incipit par illi similisque esse. Quid enim interest, si aequae affectus inconsulta res est sine ratione quam ratio sine affectu inefficax? Par utrumque est, ubi esse alterum sine altero non potest. Quis autem sustineat affectum exaequare rationi? Ita inquit utilis affectus est, si modicus est. Immo si natura utilis est. Sed si inpatiens imperii rationisque est, hoc dumtaxat moderatione consequetur, ut quo minor fuerit minus noceat: ergo modicus affectus nihil aliud quam malum modicum est.

11. «Sed adversus hostes» inquit «necessaria est ira».

Nusquam minus: ubi non effusos esse oportet impetus sed temperatos et oboedientes. Quid enim est aliud quod barbaros tanto robustiores corporibus, tanto patientiores laborum comminuat nisi ira infestissima sibi? Gladiatores quoque ars tuetur, ira denudat.

Deinde quid opus est ira, cum idem proficiat ratio? An tu putas venatorem irasci feris? Atqui et venientis excipit et fugientis persequitur, et omnia illa sine ira facit ratio. Quid Cimbrorum Teutonorumque tot milia superfusa Alpibus ita sustulit ut tantae cladis notitiam ad suos non nuntius sed fama pertulerit, nisi quod erat illis ira pro virtute? Quae ut aliquando propulit stravitque obvia, ita saepius sibi exitio est.

Germanis quid est animosius? Quid ad incursum acrius? Quid armorum cupidius, quibus innascuntur innutriunturque, quorum unica illis cura est in alia negligentibus? Quid induratus ad omnem patientiam, ut quibus magna ex parte non tegimenta corporum provisa sint, non suffugia adversus perpetuum caeli rigorem? Hos tamen Hispani Gallique et Asiae Syriaeque molles bello

virī, antequam legio visatur, caedunt ob nullam aliam rem opportunos quam iracundiam. Agedum illis corporibus, illis animis delicias luxum opes ignorantibus da rationem, da disciplinam: ut nil amplius dicam, necesse erit certe nobis mores Romanos repetere.

Quo alio Fabius affectas imperii vires recreavit quam quod cunctari et trahere et morari sciit, quae omnia irati nesciunt? Perierat imperium, quod tunc in extremo stabat, si Fabius tantum ausus esset quantum ira suadebat: habuit in consilio fortunam publicam et aestimatis viribus, ex quibus iam perire nihil sine universo poterat, dolorem ultionemque seposuit, in unam utilitatem et occasiones intentus; iram ante vicit quam Hannibalem. Quid Scipio? Non relicto Hannibale et Punico exercitu omnibusque quibus irascendum erat bellum in Africam transtulit, tam lentus ut opinionem luxuriae segnitiaeque malignis daret? Quid alter Scipio? Non circa Numantiam multum diuque sedit et hunc suum publicumque dolorem aequo animo tulit, diutius Numantiam quam Carthaginem vinci? Dum circumvallat et includit hostem, eo compulit ut ferro ipsi suo caderent.

Non est itaque utilis ne in proeliis quidem aut bellis ira; in temeritatem enim prona est et pericula, dum inferre vult, non cavet. Illa certissima est virtus quae se diu multumque circumspexit et rexit et ex lento ac destinato provexit.

12. «Quid ergo?» inquit «Vir bonus non irascitur, si caedi patrem suum viderit, si rapi matrem?»

Non irascetur, sed vindicabit, sed tuebitur. Quid autem times ne parum magnus illi stimulus etiam sine ira pietas sit? Aut dic eodem modo: «Quid ergo? Cum videat secari patrem suum filiumve, vir bonus non flebit nec linquetur animo?». Quae accidere feminis videmus, quotiens illas levis periculi suspicio perculit.

Officia sua vir bonus exequetur inconfusus, intrepidus, et sic bono viro digna faciet ut nihil faciat viro indignum. Pater caedetur: defendam; caesus est: exequar, quia oportet, non quia dolet. Cum hoc dicis, Theophraste, quaeris invidiam praeceptis fortioribus et relicto iudice ad coronam venis: quia unusquisque in eiusmodi suorum casu irascitur, putas iudicatuos homines id fieri debere quod faciunt; fere enim iustum quisque affectum iudicat quem agnoscit.

«Irascuntur boni viri pro suorum iniuriis».

Sed idem faciunt, si calda non bene praebetur, si vitreum fractum est, si calceus luto sparsus est. Non pietas illam iram sed infirmitas movet, sicut

pueris, qui tam parentibus amissis flebunt quam nucibus.

Irasci pro suis non est pii animi sed infirmi: illud pulchrum dignumque, pro parentibus liberis amicis civibus prodire defensorem ipso officio ducente, volentem iudicantem providentem, non impulsus et rabidus. Nullus enim affectus vindicandi cupidior est quam ira, et ob id ipsum ad vindicandum inhabilis: praerapida et amens, ut omnis fere cupiditas, ipsa sibi in id in quod properat opponitur. Itaque nec in pace nec in bello umquam bono fuit; pacem enim similem belli efficit, in armis vero obliviscitur Martem esse communem venitque in alienam potestatem dum in sua non est.

Deinde non ideo vitia in usum recipienda sunt quia aliquando aliquid effecerunt; nam et febres quaedam genera valetudinis levant, nec ideo non ex toto illis caruisse melius est: abominandum remedi genus est sanitatem debere morbo. Simili modo ira, etiam si aliquando ut venenum et praecipitatio et naufragium ex inopinato profuit, non ideo salutaris iudicanda est: saepe enim saluti fuere pestifera.

13. Deinde quae habenda sunt, quo maiora eo meliora et optabiliora sunt. Si iustitia bonum est, nemo dicet meliorem futuram si quid detractum ex ea fuerit; si fortitudo bonum est, nemo illam desiderabit ex aliqua parte deminui. Ergo et ira quo maior hoc melior; quis enim ullius boni accessionem recusaverit? Atqui augeri illam inutile est; ergo et esse; non est bonum quod incremento malum fit.

«Utilis» inquit «ira est, quia pugnaciores facit».

Isto modo et ebrietas: facit enim protervos et audaces multique meliores ad ferrum fuere male sobrii; isto modo dic et phrenesin atque insaniam viribus necessariam, quia saepe validiores furor reddit. Quid? Non aliquotiens metus ex contrario fecit audacem, et mortis timor etiam inertissimos excitavit in proelium? Sed ira ebrietas metus aliaque eiusmodi foeda et caduca irritamenta sunt nec virtutem instruunt, quae nihil vitiis eget, sed segnem alioqui animum et ignavum paulum adlevant. Nemo irascendo fit fortior, nisi qui fortis sine ira non fuisset. Ita non in adiutorium virtutis venit, sed in vicem. Quid quod si bonum esset ira, perfectissimum quemque sequeretur? Atqui iracundissimi infantes senesque et aegri sunt, et invalidum omne natura querulum est.

14. «Non potest» inquit «fieri» Theophrastus «ut non vir bonus irascatur malis».

Isto modo quo melior quisque, hoc iracundior erit: vide ne contra

placidior solutusque affectibus et cui nemo odio sit. Peccantis vero quid habet cur oderit, cum error illos in eiusmodi delicta compellat? Non est autem prudentis errantis odisse, alioqui ipse sibi odio erit. Cogitet quam multa contra bonum morem faciat, quam multa ex iis quae egit veniam desiderent: iam irascetur etiam sibi. Neque enim aequus iudex aliam de sua, aliam de aliena causa sententiam fert. Nemo, inquam, invenietur qui se possit absolvere, et innocentem quisque se dicit respiciens testem, non conscientiam. Quanto humanius mitem et patrium animum praestare peccantibus et illos non persequi sed revocare! Errantem per agros ignorantia viae melius est ad rectum iter admoveere quam expellere.

15. Corrigendus est itaque qui peccat et admonitione et vi, et molliter et aspere, meliorque tam sibi quam aliis faciendus non sine castigatione, sed sine ira; quis enim cui medetur irascitur?

«At corrigi nequeunt nihilque in illis lene aut spei bonae capax est».

Tollantur e coetu mortalium facturi peiora quae contingunt, et quo uno modo possunt desinant mali esse, sed hoc sine odio. Quid enim est cur oderim eum cui tum maxime prosum cum illum sibi eripio? Num quis membra sua tunc odit cum abscidit? Non est illa ira, sed misera curatio. Rabidos effligimus canes et trucem atque inmansuetum bovem occidimus et morbidis pecoribus, ne gregem polluant, ferrum demittimus; portentosos fetus extinguimus, liberos quoque, si debiles monstrosique editi sunt, mergimus; nec ira sed ratio est a sanis inutilia discernere.

Nil minus quam irasci punientem decet, cum eo magis ad emendationem poena proficiat, si iudicio lata est. Inde est quod Socrates servo ait: «Caederem te, nisi irascerer». Admonitionem servi in tempus sanius distulit, illo tempore se admonuit. Cuius erit [tam] temperatus affectus, cum Socrates non sit ausus se irae committere?

16. Ergo ad coercionem errantium sceleratorumque irato castigatore non opus est; nam cum ira delictum animi sit, non oportet peccata corrigere peccantem.

«Quid ergo? Non irascar latroni? Quid ergo? Non irascar venefico?».

Non; neque enim mihi irascor, cum sanguinem mitto. Omne poenae genus remedi loco admoveo. «Tu adhuc in prima parte versaris errorum, nec graviter laboras sed frequenter: obiurgatio te primum secreta deinde publicata emendare temptabit; tu longius iam processisti quam ut possis verbis sanari: ignominia contineberis; tibi fortius aliquid et quod sentias inurendum est: in

exilium et loca ignota mitteris; in te duriora remedia iam solida nequitia desiderat: et vincula publica et carcer adhibebitur; tibi insanabilis animus et sceleribus scelera contexens, et iam non causis, quae numquam malo defuturae sunt, impelleris, sed satis tibi est magna ad peccandum causa peccare, perbibisti nequitiam et ita visceribus immiscuisti ut nisi cum ipsis exire non possit, olim miser mori quaeris: bene de te merebimur, auferemus tibi istam qua vexas vexaris insaniam et per tua alienaque volutato supplicia id quod unum tibi bonum superest repraesentabimus, mortem». Quare irascar cui cum maxime prosum? Interim optimum misericordiae genus est occidere.

Si intrassem valetudinarium exercitatus et sciens aut domus divitis, non idem imperassem omnibus per diversa aegrotantibus; varia in tot animis vitia video et civitati curandae adhibitus sum, pro cuiusque morbo medicina quaeratur: hunc sanet verecundia, hunc peregrinatio, hunc dolor, hunc egestas, hunc ferrum. Itaque et, si perversa induenda magistratui vestis et convocanda classico contio est, procedam in tribunal non furens nec infestus sed vultu legis et illa sollemnia verba leni magis gravique quam rabida voce concipiam et agi iubebo non iratus sed severus; et cum cervicem noxio imperabo praecidi et cum parricidas insuam culleo et cum mittam in supplicium militare et cum Tarpeio proditorem hostemve publicum imponam, sine ira eo vultu animoque ero quo serpentes et animalia venenata percutio.

«Iracundia opus est ad puniendum».

Quid? Tibi lex videtur irasci iis quos non novit, quos non vidit, quos non futuros sperat? Illius itaque sumendus est animus, quae non irascitur sed constituit. Nam si bono viro ob mala facinora irasci convenit, et ob secundas res malorum hominum invidere conveniet. Quid enim est indignius quam florere quosdam et eos indulgentia fortunae abuti quibus nulla potest satis mala inveniri fortuna? Sed tam commoda illorum sine invidia videbit quam scelera sine ira; bonus iudex damnat improbanda, non odit.

«Quid ergo? Non, cum eiusmodi aliquid sapiens habebit in manibus, tangetur animus eius eritque solito commotior?»

Fateor: sentiet levem quendam tenuemque motum; nam, ut dicit Zenon, in sapientis quoque animo, etiam cum vulnus sanatum est, cicatrix manet. Sentiet itaque suspiciones quasdam et umbras affectuum, ipsis quidem carebit.

17. Aristoteles ait affectus quosdam, si quis illis bene utatur, pro armis esse. Quod verum foret, si velut bellica instrumenta sumi deponique possent induentis arbitrio: haec arma quae Aristoteles virtuti dat ipsa per se pugnant, non expectant manum, et habent, non habentur.

Nihil aliis instrumentis opus est, satis nos instruxit ratione natura. Hoc dedit telum, firmum perpetuum obsequens, nec anceps nec quod in dominum remitti posset. Non ad providendum tantum, sed ad res gerendas satis est per se ipsa ratio; etenim quid est stultius quam hanc ab iracundia petere praesidium, rem stabilem ab incerta, fidelem ab infida, sanam ab aegra?

Quid quod ad actiones quoque, in quibus solis opera iracundiae videtur necessaria, multo per se ratio fortior est? Nam cum iudicavit aliquid faciendum, in eo perseverat; nihil enim melius inventura est se ipsa quo mutetur: ideo stat semel constitutis.

Iram saepe misericordia retro egit; habet enim non solidum robur sed vanum tumorem violentisque principiis utitur, non aliter quam qui a terra venti surgunt et fluminibus paludibusque concepti sine pertinacia vehementes sunt: incipit magno impetu, deinde deficit ante tempus fatigata, et, quae nihil aliud quam crudelitatem ac nova genera poenarum versaverat, cum animadvertendum est, iam fracta lenisque est. Affectus cito cadit, aequalis est ratio. Ceterum etiam ubi perseveravit ira, nonnumquam, si plures sunt qui perire meruerunt, post duorum triumve sanguinem occidere desinit. Primi eius ictus acres sunt: sic serpentium venena a cubili erepentium nocent, innoxii dentes sunt cum illos frequens morsus exhaustit. Ergo non paria patiuntur qui paria commiserant, et saepe qui minus commisit plus patitur, quia recentiori obiectus est. Et in totum inaequalis est: modo ultra quam oportet excurrit, modo citerius debito resistit; sibi enim indulget et ex libidine iudicat et audire non vult et patrocínio non relinquit locum et ea tenet quae invasit et eripi sibi iudicium suum, etiam si pravum est, non sinit.

18. Ratio utrique parti tempus dat, deinde advocacionem et sibi petit, ut excutiendae veritati spatium habeat: ira festinat. Ratio id iudicare vult quod aequum est: ira id aequum videri vult quod iudicavit. Ratio nil praeter ipsum de quo agitur spectat: ira vanis et extra causam obversantibus commovetur. Vultus illam securior, vox clarior, sermo liberior, cultus delicatior, advocatio ambitiosior, favor popularis exasperant; saepe infesta patrono reum damnat; etiam si ingeritur oculis veritas, amat et tuetur errorem; coargui non vult, et in male coeptis honestior illi pertinacia videtur quam paenitentia.

Cn. Piso fuit memoria nostra vir a multis vitiis integer, sed pravus et cui placebat pro constantia rigor. Is cum iratus duci iussisset eum qui ex comteatu sine commilitone redierat, quasi interfecisset quem non exhibebat, roganti tempus aliquid ad conquirendum non dedit. Damnatus extra vallum productus est et iam cervicem porrigebat, cum subito apparuit ille commilito

qui occisus videbatur. Tunc centurio supplicio praepositus condere gladium speculatorem iubet, damnatum ad Pisonem reducit redditurus Pisoni innocentiam: nam militi fortuna reddiderat. Ingenti concursu deducuntur complexi alter alterum cum magno gaudio castrorum commilitones. Conscendit tribunal furens Piso ac iubet duci utrumque, et eum militem qui non occiderat et eum qui non perierat. Quid hoc indignius? Quia unus innocens apparuerat, duo peribant. Piso adiecit et tertium. Nam ipsum centurionem qui damnatum reduxerat duci iussit. Constituti sunt in eodem illo loco perituri tres ob unius innocentiam. O quam sollers est iracundia ad fingendas causas furoris! «Te» inquit «duci iubeo, quia damnatus es; te, quia causa damnationis commilitoni fuisti: te, quia iussus occidere imperatori non paruisti». Excogitavit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum invenerat.

19. Habet, inquam, iracundia hoc mali: non vult regi. Irascitur veritati ipsi, si contra voluntatem suam apparuit; cum clamore et tumultu et totius corporis iactatione quos destinavit insequitur adiectis conviciis maledictisque.

Hoc non facit ratio, sed si ita opus est, silens quietaque totas domus funditus tollit et familias rei publicae pestilentes cum coniugibus ac liberis perdit, tecta ipsa diruit et solo exaequat et inimica libertati nomina exstirpat: hoc non frendens nec caput quassans nec quicquam indecorum iudici faciens, cuius tum maxime placidus esse debet et in statu vultus cum magna pronuntiat.

«Quid opus est» inquit Hieronymus «cum velis caedere aliquem, tua prius labra mordere?». Quid si ille vidisset desilientem de tribunali proconsulem et fasces lictori auferentem et suamet vestimenta scindentem, quia tardius scindebantur aliena? Quid opus est mensam evertere? Quid pocula affligere? Quid se in columnas impingere? Quid capillos avellere, femur pectusque percutere? Quantam iram putas, quae, quia in alium non tam cito quam vult erumpit, in se revertitur? Tenentur itaque a proximis et rogantur ut sibi ipsi placentur. Quorum nil facit quisquis vacuus ira meritam cuique poenam iniungit.

Dimittit saepe eum cuius peccatum deprendit: si paenitentia facti spem bonam pollicetur, si intellegit non ex alto venire nequitiam sed summo, quod aiunt, animo inhaerere, dabit impunitatem nec accipientibus nocituram nec dantibus; nonnumquam magna scelera levius quam minora compescet, si illa lapsu, non crudelitate commissa sunt, his inest latens et operta et inveterata calliditas; idem delictum in duobus non eodem malo adficiet, si alter per

neglegentiam admisit, alter curavit ut nocens esset. Hoc semper in omni animadversione servabit, ut sciat alteram adhiberi ut emendet malos, alteram ut tollat; in utroque non praeterita sed futura intuebitur (nam, ut Plato ait, «nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur; revocari enim praeterita non possunt, futura prohibentur») et quos volet nequitiae male cedentis exempla fieri palam occidet, non tantum ut pereant ipsi, sed ut alios pereundo deterreant.

Haec cui expendenda aestimandaque sunt, vides quam debeat omni perturbatione liber accedere ad rem summa diligentia tractandam, potestatem vitae necisque: male irato ferrum committitur.

20. Ne illud quidem iudicandum est, aliquid iram ad magnitudinem animi conferre. Non est enim illa magnitudo: tumor est; nec corporibus copia vitiosi umoris intentis morbus incrementum est sed pestilens abundantia. Omnes quos vecors animus supra cogitationes extollit humanas altum quiddam et sublime spirare se credunt: ceterum nihil solidi subest, sed in ruinam prona sunt quae sine fundamentis crevere. Non habet ira cui insistat. Non ex firmo mansuroque oritur, sed ventosa et inanis est, tantumque abest a magnitudine animi quantum a fortitudine audacia, a fiducia insolentia, ab austeritate tristitia, a severitate crudelitas.

Multum, inquam, interest inter sublimem animum et superbum. Iracundia nihil amplum decorumque molitur, contra mihi videtur veterinosi et infelicis animi, imbecillitatis sibi conscii, saepe indolescere, ut exulcerata et aegra corpora quae ad tactus levissimos gemunt. Ita ira muliebri maxime ac puerile vitium est.

«At incidit et in viros».

Nam viris quoque puerilia ac muliebria ingenia sunt. Quid ergo? Non aliquae voces ab iratis emittuntur quae magno emissae videantur animo veram ignorantibus magnitudinem? Qualis illa dira et abominanda: «Oderint, dum metuant». Sullano scias saeculo scriptam. Nescio utrum sibi peius optaverit ut odio esset an ut timori. «Oderint». Occurrit illi futurum ut execrentur insidientur opprimant. Quid adiecit? Di illi male faciant, adeo repperit dignum odio remedium. «Oderint...» Quid? Dum pareant? Non. Dum probent? Non. Quid ergo? «Dum timeant». Sic ne amari quidem vellem. Magno hoc dictum spiritu putas? Falleris; nec enim magnitudo ista est sed immanitas.

Non est quod credas irascentium verbis, quorum strepitus magni, minaces sunt, intra mens pavidissima. Nec est quod existimes verum esse quod apud disertissimum virum T. Livium dicitur: «Vir ingenii magni magis quam boni».

Non potest istud separari: aut et bonum erit aut nec magnum, quia magnitudinem animi inconcussam intellego et introrsus solidam et ab imo parem firmamque, qualis inesse malis ingeniis non potest. Terribilia enim esse et tumultuosa et exitiosa possunt: magnitudinem quidem, cuius firmamentum roburque bonitas est, non habebunt. Ceterum sermone, conatu et omni extra paratu facient magnitudinis fidem; eloquentur aliquid quod tu magni putes, sicut C. Caesar, qui iratus caelo quod obstreperetur pantomimis, quos imitabatur studiosius quam spectabat, quodque comessatio sua fulminibus terreretur (prorsus parum certis), ad pugnam vocavit Iovem et quidem sine missione, Homericum illum exclamans versum:

ἢ μ' ἀνάειπ' ἢ ἐγὼ σέ

Quanta dementia fuit! Putavit aut sibi noceri ne ab Iove quidem posse aut se nocere etiam Iovi posse. Non puto parum momenti hanc eius vocem ad incitandas coniuratorum mentes addidisse: ultimae enim patientiae visum est eum ferre qui Iovem non ferret.

21. Nihil ergo in ira, ne cum videtur quidem vehemens et deos hominesque despiciens, magnum, nihil nobile est. Aut si videtur alicui magnum animum ira producere, videatur et luxuria: ebore sustineri vult, purpura vestiri, auro tegi, terras transferre, maria concludere, flumina praecipitare, nemora suspendere; videatur et avaritia magni animi: acervis auri argentique incubat et provinciarum nominibus agros colit et sub singulis vilicis latiores habet fines quam quos consules sortiebantur; videatur et libido magni animi: transnat freta, puerorum greges castrat, sub gladium mariti venit morte contempta; videatur et ambitio magni animi: non est contenta honoribus annuis; si fieri potest, uno nomine occupare fastus vult, per omnem orbem titulos disponere.

Omnia ista, non refert in quantum procedant extendantque se, angusta sunt, misera depressa; sola sublimis et excelsa virtus est, nec quicquam magnum est nisi quod simul placidum.

Libro primo

1. Caro Novato, il fatto che tu mi chieda come si possa placare l'ira è segno che temi in modo particolare, e giustamente, questa passione, che è la più sfrenata e la più spaventosa di tutte. Le altre, infatti, offrono almeno qualche spiraglio di calma e di respiro, mentre l'ira è tutta foga, come un'esplosione impetuosa e incontenibile di rabbia, una furia disumana assetata di battaglie e di sangue, che pur di nuocere agli altri non esita a far del male a se stessa con le sue stesse armi, avida di una vendetta che finisce col travolgere anche il vendicatore. Perciò alcuni saggi definiscono l'ira una breve follia¹ perché anch'essa non sa dominarsi, dimentica ogni decoro, infrange i legami sociali, ostinata e decisa a portare a termine quel che ha intrapreso, chiusa alla voce della ragione e a qualsiasi consiglio, pronta a scattare al più futile motivo, incapace di distinguere il vero e il giusto, simile a quelle macerie che crollano e si sgretolano su ciò che hanno travolto.

Per capire che uno preso dall'ira è uscito di senno basta guardarlo, poiché presenta gli stessi e indubitabili sintomi della follia: come il pazzo ha un'espressione insolente e minacciosa, la fronte accigliata, lo sguardo torvo, il passo nervoso, le mani irrequiete, il colorito alterato, il respiro affannoso e frequente, così l'adirato ha gli occhi accesi e fiammeggianti, il viso arrossato per via del sangue che sale e ribolle fin dai precordi, le labbra tremanti, i denti serrati, ispidi e dritti i capelli, il respiro faticoso e stridente, le articolazioni contorte e scricchiolanti, la voce spezzata e confusa mista di gemiti e brontolii, frequenti colpi delle mani, un pestar la terra coi piedi, mentre dal corpo tutto eccitato «schizzano grandi e minacciosi segnali»: ² turpe e orrendo è l'aspetto di un uomo sfigurato dall'ira.

Tu non puoi sapere se questo vizio sia più detestabile o più vergognoso: gli altri si possono nascondere e coltivare in segreto, l'ira, invece, si mostra, prorompe sul viso, e quanto più è grande tanto più palesemente avvampa. Guarda gli animali: prima di assalire la preda mandano dei cenni, il corpo perde il consueto atteggiamento tranquillo, la loro bestialità tocca le punte più alte. I cinghiali schiumano dalla bocca e aguzzano i denti affilandoli, i tori danno cornate nel vuoto e con lo zoccolo raspano e spargono la sabbia, i leoni fremono, i serpenti, irritati, gonfiano il collo, le cagne, rabbiose, assumono un aspetto malvagio: non c'è insomma animale, fra quelli terribili e pericolosi, che quando è in preda all'ira non manifesti un ulteriore aumento di ferocia.

So bene che anche le altre passioni si fa fatica a tenerle nascoste, che la libidine, la paura, l'audacia hanno anch'esse i loro sintomi e si possono prevedere: non c'è infatti emozione, quando sia viva ed intensa, che non alteri i lineamenti del volto. Qual è allora la differenza? Le altre passioni si vedono, l'ira risalta.

2. Se poi vuoi renderti conto dei suoi effetti rovinosi, sappi che nessuna peste ha procurato più danni all'umanità: stragi, avvelenamenti, accuse reciproche e infamanti, saccheggi, genocidi, teste di re e di personaggi eccellenti messe all'asta e vendute, case bruciate, incendi non solo dentro le mura cittadine ma in territori immensi balenanti di fiamme nemiche. Guarda le fondamenta di città famosissime riconoscibili a stento: è l'ira che le ha distrutte; guarda quante distese deserte per miglia e miglia senza un solo abitante: è l'ira che le ha spopolate; guarda quanti condottieri passati alla storia come esempi di un destino funesto ha fatto fuori l'ira: uno lo ha pugnalato nel letto, un altro mentre banchettava, violando le sacre leggi dell'ospitalità, un altro lo ha sbranato nel foro zeppo di folla quando ancora il processo non si era concluso,³ un altro lo ha trucidato per mano del figlio parricida, un altro lo ha spinto ad offrire la gola regale alla lama di uno schiavo, un altro a spaccarsi le membra sulla croce.

E ho parlato solo di supplizi individuali: che penserai se da questi volgi lo sguardo su intere assemblee passate a fil di spada, su plebi trucidate da soldataglie sfrenate, su intere popolazioni condannate ad una morte sommaria?...⁴ ... come se cessassero di occuparsi di noi o non tenessero in alcun conto la nostra autorità. E che dire del popolo che inveisce contro i gladiatori e così iniquamente da ritenersi offeso quando non accettano di buon grado la morte? Si sente sminuito e da spettatore, col volto, col gesto e tutto preso dall'eccitazione, si trasforma in nemico. Fatti di questo genere, tuttavia, non sono attribuibili propriamente all'ira: sono dovuti piuttosto ad una specie di ira, simile a quella dei bambini che quando cadono vogliono che si picchi la terra e spesso non sanno nemmeno con chi arrabbiarsi, si adirano così, senza un motivo, senza aver ricevuto alcun affronto, e però si comportano come se fossero stati offesi e nutrissero non so che desiderio di vendetta. Perciò i familiari li placano picchiando con finte percosse la terra e simulando lacrime di scusa: un falso castigo pone fine ad un cruccio inconsistente.

3. «Spesso, però, ci adiriamo non con chi ci ha offeso ma con chi sta per

farlo, dunque l'ira non nasce necessariamente da un'offesa».

È vero, ma chi dimostra di volerci offendere in realtà ci offende per il solo fatto che lo vuole, quindi l'offesa è già nell'intenzione.

«Ma allora l'ira non consiste nell'impulso di punire chi ci ha offeso, visto che i più deboli si adirano con i potenti ma non per questo pensano d'infliggere loro una punizione, anzi, non lo sperano nemmeno».

Io ho detto che l'ira nasce dal desiderio di vendicare l'offesa, non che ne abbia in concreto la capacità. E poi, come niente può impedire ad uno di desiderare anche cose che non può ottenere, così non c'è uomo per quanto debole o di infime condizioni che non coltivi almeno l'idea di punire chi l'ha ingiuriato, fosse anche la persona più potente del mondo: tutti, infatti, siamo pronti a far del male.

Aristotele dà dell'ira una spiegazione che non è poi tanto diversa, quando dice che l'ira è desiderio di ricambiare il male.⁵ Io non voglio sottilizzare sulla differenza fra la sua definizione e la mia, anche perché sarebbe un discorso troppo lungo. Dico solo che ad entrambe viene mossa l'obiezione che le bestie si infuriano anche senza essere state offese e che non intendono infliggere ad altri un castigo o un dolore: il fatto che lo provochino non significa che l'hanno voluto. Va però precisato che le bestie e tutti gli altri animali non conoscono l'ira, la quale, pur essendo nemica della ragione, nasce proprio e soltanto là dove c'è la ragione, ovverosia nell'uomo. Le bestie seguono l'istinto, sono soggette a moti di rabbia, di ferocia, di aggressività, ma non all'ira, e tanto meno alla lussuria, anche se in certi piaceri sono più sfrenate dell'uomo. Non devi prendere alla lettera Ovidio quando dice:

*l'ira il cinghiale oblia, non ardisce correre il cervo,
più non muove l'orso incontro ai robusti giovenchi.*⁶

Per ira egli intende l'eccitazione, lo slancio, perché le bestie ignorano l'ira, così come il perdono. Gli animali, che non hanno il dono della parola, non conoscono i sentimenti, diversamente, oltre all'amore e all'odio, dovrebbero avere amicizia e inimicizia, discordia e concordia e così via: è vero, alcuni loro istinti somigliano ai moti dell'animo umano e magari ne hanno pure qualche traccia, ma in ogni caso i sentimenti, nel bene come nel male, sono tipici dell'uomo. Solo a lui la natura ha concesso doti come la prudenza, la preveggenza, la diligenza, la riflessione, mentre gli animali sono immuni da virtù e da vizi, che sono appunto una prerogativa umana. La loro stessa

struttura, sia esterna che interna, è diversa da quella dell'uomo: la voce è inarticolata e incapace di tradursi in parola, la lingua non è in grado di sciogliersi in vari movimenti, la facoltà che li regge e li governa è poco raffinata e poco sviluppata, per cui le immagini e le percezioni delle cose, che stimolano gl'impulsi, sono agitate e confuse. Per questo i loro slanci e i loro turbamenti hanno una certa dose di violenza, ma non sono né paure né angosce, né avvillimenti, né ire, anche se vi somigliano, e perciò cessano presto e si mutano nel loro contrario: da eccessivamente furibondi o spaventati gli animali tornano a pascolare e subito ai loro fremiti e alle loro folli corse subentrano il sonno e il riposo.

4. Da quanto sin qui detto risulta evidente che l'ira differisce dall'irascibilità nella misura in cui l'ubriaco si differenzia dall'ubriacone e l'impaurito dal pauroso. Chi monta in collera non ha necessariamente un carattere collerico, e chi è iroso per natura può talora non essere adirato. Non sto qui a elencarti tutte le suddivisioni che con diversi nomi i Greci fanno dell'ira, anche perché in latino non ci sono vocaboli corrispondenti; del resto pure noi usiamo aggettivi come "mordace" "sgarbato", "collerico", "rabbioso", "strillone", "intrattabile", "aspro", che sono tutti aspetti diversi dall'ira vera e propria: fra questi puoi anche mettere "brontolone", che è una specie raffinata di irascibilità. Ci sono infatti ire che si limitano alle grida, altre ostinate e frequenti, altre avare di parole ma di fatto violente; alcune si sfogano con l'asprezza delle offese verbali, altre non vanno al di là della protesta e del disgusto, altre ancora sono profonde, cupe, introverse: mille sono insomma le sottospecie di questo male multiforme.

5. A questo punto, esaurita la prima parte della nostra ricerca sull'ira – se sia un male esclusivo dell'uomo, in che differisca dall'irascibilità e in quali forme si manifesti – chiediamoci se sia compatibile con la nostra natura, se presenti qualche utilità e se, sia pure in misura ridotta, dobbiamo per forza tenercela dentro.

Per vedere se sia conforme alla nostra natura basterà osservare attentamente l'uomo. In condizioni normali egli è senza dubbio il più mite fra tutti gli esseri: l'ira, invece, è la cosa più crudele che ci sia. L'uomo è portato ad amare più di qualunque altro essere: l'ira è l'esatto contrario dell'amore. L'uomo soccorre i suoi simili, l'ira distrugge tutto, l'uomo unisce, l'ira divide, l'uomo vuole essere utile agli altri, l'ira vuol nuocere, l'uomo è portato a prestare aiuto anche a chi non conosce, l'ira si getta nel baratro, pur di

travolgervi gli altri. Chi, dunque, si allontana di più dalla natura se non colui che scarica su di lei questo feroce e dannosissimo vizio come se fosse la più bella e la più perfetta delle sue creazioni? La natura non poteva inculcare nel pacifico cuore dell'uomo una tale passione, avida di vendetta e di castigo: la vita umana è fondata sul bene e sulla concordia, stretta in un vincolo di alleanza e di mutuo soccorso, non già per paura, ma in forza di un vicendevole amore.

6. «Allora la punizione non è necessaria, qualche volta?»

Come no! A condizione che sia inflitta senza animosità e a ragion veduta, con l'intento non di nuocere, ma di guarire, dando però l'impressione di voler fare del male. Come per raddrizzare i giavellotti storti li mettiamo sul fuoco e strettili fra due zeppe li distendiamo, ma senza spezzarli, così col dolore, fisico o morale, correggiamo i caratteri corrotti dal vizio. Anche il medico, quando siamo lievemente indisposti, in un primo tempo cerca di rispettare le nostre abitudini quotidiane, limitandosi a regolare il cibo, le bevande, la nostra attività fisica, in modo, insomma, da rafforzare la nostra salute mutando semplicemente il nostro tenore di vita: queste restrizioni producono subito un miglioramento. Ma se a un certo punto si accorge che la regola e la misura imposteci sono insufficienti a debellare il male allora ci riduce o ci toglie qualche altro alimento; se poi neppure così ottiene un risultato ci proibisce di mangiare affinché il nostro corpo si liberi con l'astinenza. Infine se questi rimedi piuttosto blandi si sono rivelati inefficaci ci fa un salasso, cioè incide una vena e opera manualmente su quelle membra che danneggiano le vicine diffondendovi il male: nessuna terapia risulta dura se il suo effetto è salutare.⁷

Analogamente chi tutela le leggi e governa una città deve curare l'indole del popolo, prima con le parole, in modo benevolo e mite, inducendolo al bene e instillandogli il desiderio dell'onestà e della giustizia, l'odio dei vizi e la stima delle virtù; successivamente usi pure un linguaggio severo, ammonendo e rimproverando, e alla fine faccia ricorso alle pene, limitandosi alle più lievi e revocabili, e adotti quella capitale solo in casi estremi per i delitti più gravi, a condizione, però, che nessuno sia messo a morte se tale pena non giova anche al condannato. L'unica differenza fra il medico e il governante sta nel fatto che il primo, quando non c'è alcuna possibilità di salvargli la vita, dispensa ai pazienti la morte, una morte dolce e serena, il secondo infligge ai condannati una morte disonorevole ed esposta al pubblico scherno, e non perché ciò gli faccia piacere (il saggio è alieno da una così disumana ferocia), ma affinché un tale esempio costituisca un monito per tutti e lo Stato stesso possa trarre un

giovanamento sicuro dalla morte di quelle persone che non hanno voluto giovare ad alcuno. Se dunque l'uomo, per sua natura, non è portato a punire, ne consegue che l'ira, bramosa com'è di castigare, non è conforme alla natura umana.

Per dimostrarlo riporterò un ragionamento di Platone (non è un delitto tirare in ballo altri quando concordano con noi). L'uomo buono – egli dice – non fa del male, punire uno significa fargli del male, dunque all'uomo buono non si addice il punire e di conseguenza neppure l'ira, perché l'ira è legata alla punizione.⁸

Così se l'uomo buono non gioisce del castigo, non gioirà neppure di quel sentimento che comporta il piacere di castigare: *ergo*, l'ira non è conforme alla natura.

7. «D'accordo, l'ira non si addice alla natura, ma non è comunque accettabile, visto che spesso risulta utile? Intanto ci esalta e ci sprona, e poi in guerra il coraggio senza la spinta dell'ira non compirebbe alcuna nobile impresa: è necessario, infatti, che quella fiamma si accenda, perché solo in virtù di tale stimolo si può osare e lanciarsi contro il nemico. Per questo alcuni ritengono che l'ira non sia da eliminare del tutto e che si debba piuttosto moderarla togliendone il superfluo e riducendone la misura a quel tanto che possa tornare utile per dare slancio all'azione e caricare gli animi di quella forza e di quel vigore che diversamente verrebbero a mancare».

Ebbene: cominciamo col dire che è più facile eliminare le passioni pericolose piuttosto che controllarle, tenerle lontane piuttosto che governarle dopo averle lasciate entrare, perché se riescono a sfondare le porte dell'animo è segno che sono più forti di chi presume di poterle poi dominare, e non si lascerebbero estirpare o diminuire. E poi anche la ragione, che tiene in mano le redini, esercita in pieno il suo potere solo finché rimane staccata dalle passioni, ma una volta che ne sia stata contagiata non è più in grado di controllarle. La mente, infatti, può bloccare il male, ma quando questo sia riuscito a violentarla e a indebolirla diventa schiava delle sue sollecitazioni.

Ci sono in noi delle forze su cui la natura ci ha dato un potere iniziale, ma che se abbandonate a se stesse finiscono con l'afferrarci e non ci consentono di tornare indietro. Come un corpo che precipita perde il controllo di sé, né può arrestare o rallentare la caduta perché questa è irrevocabile e perciò rende inutile qualsiasi ripensamento e la possibilità di non finire là dove prima era possibile non arrivare, così l'animo, se si abbandona all'ira, all'amore sfrenato e ad altre simili passioni, non è più in grado di trattenerne l'impeto, per cui

fatalmente il peso stesso del vizio, che per natura tende verso il basso, lo trascina precipite nel fondo.

8. La cosa migliore, dunque, è rintuzzare subito il primo assalto dell'ira, attaccandola alle radici e facendo di tutto per non cadere nelle sue grinfie, perché se si comincia a sbandare diventa poi difficile rimettersi in carreggiata: nulla può infatti la ragione una volta che quella follia ci si è infilata nell'animo, occupando col nostro beneplacito un margine di potere: da quel momento farà ciò che vorrà lei, non quel che vorremo noi.

Bisogna quindi tenere il nemico lontano dai confini, perché se oltrepassa le porte saremo suoi prigionieri e nessun patto sarà possibile con lui. L'animo non è un cantuccio isolato che guardi le passioni dall'esterno impedendo loro di avanzare più del necessario, ma ne assume esso stesso i connotati e perciò non può sperare alcun aiuto da quella forza utile e salutare che è la ragione, visto che anch'essa è contagiata dal male e ridotta pressoché all'impotenza: come ho già detto, passione e ragione non sono due entità distinte e separate, che dimorino in due sedi diverse, esse altro non sono che due aspetti dell'animo, che muta ora verso il meglio, ora verso il peggio. Come può dunque la ragione, espugnata e schiacciata dal vizio, riscattarsi dall'ira? In che modo si libererà una volta che si trovi impastata in un ibrido e confuso miscuglio di elementi in cui i peggiori la fanno da padroni?

«Ma alcuni, pur posseduti dall'ira, riescono a controllarsi».

Sì, ma il controllo non impedisce all'ira di operare in qualche misura. Se uno non fa nulla di ciò che l'impulso gli suggerisce evidentemente non è l'ira che lo spinge, quell'ira a cui poc'anzi si pretendeva di far ricorso per certe imprese come ad una forza maggiore della ragione. E allora la domanda è questa: l'ira è più forte o più debole della ragione? Se è più forte quale regola può imporle la ragione quando di solito sono i più deboli a ubbidire? E se è più debole che motivo avrebbe la ragione di far ricorso a lei quando è in grado di sistemare tutto da sola? Non ha senso, dunque, sostenere che alcuni, pur se afferrati dall'ira, si controllano e si frenano: in questo caso è l'ira stessa che si è raffreddata, perché se fosse nel pieno del suo bollore sarebbe più forte.

«Ma come? Non è forse vero che alcuni proprio quando sono al colmo dell'ira lasciano andare indenni e intatti quelli che odiano, astenendosi dal fargli del male?».

È vero, ma questo avviene perché all'ira si è sovrapposta un'altra passione, e la brama o il timore si sono appagati: non è stata la ragione a

placare l'ira, ma la tregua, subdola e falsa, delle passioni.

9. Fra l'altro l'ira non ha in sé niente di utile e non è vero che accende l'animo in guerra: sarebbe come dire che la virtù non può sussistere senza la presenza del vizio. Non è l'ira che provoca quegli slanci, è la virtù, che s'innalza, che si stimola o si acquieta, a seconda della necessità, come accade coi giavellotti, la cui gittata dipende da chi li scaglia o da come è regolata la macchina preposta a quello scopo.

«Aristotele dice che in guerra l'ira è necessaria, che nessuna vittoria è possibile se quella fiamma non accende e non riempie l'animo infondendogli coraggio, ma che bisogna servirsene come di un soldato, non come di un capo».

Non è vero: se quell'impulso ascolta la ragione, e la segue colà dove lei lo porta, non è più ira, poiché la prerogativa dell'ira è l'ostinazione, il persistere nel suo proposito; se invece la contrasta e, lungi dal calmarsi e dall'obbedire, si lascia trascinare dalla sua sfrenata ferocia, è un aiutante inutile, come un soldato che non rispetti il segnale della ritirata. Perciò se quello stimolo accetta di sottostare a certe regole bisogna dargli un altro nome, perché – ripeto – non è ira, o cessa di essere quella furia sfrenata e indomabile di cui appunto parlavo: l'ira fa solo disastri e non può essere annoverata fra i mezzi di soccorso. Dunque, o non è ira, o non serve: se uno, infatti, infligge un castigo non perché ne provi piacere ma solo perché lo ritiene necessario non può essere annoverato fra gli adirati. Soldato valido è quello che sa obbedire agli ordini, mentre le passioni non sono capaci né di servire né di comandare.

10. Per questo motivo la ragione non assumerà mai come aiutanti gl'impulsi folli e violenti, sui quali non ha alcun potere e che non sarebbe in grado di debellare se non opponendo loro altri impulsi equivalenti o simili, come il timore all'ira, l'ira all'indolenza, la cupidigia al timore. Stia lontana dalla virtù questa idea sciagurata di una ragione che fa ricorso ai vizi! Un animo che si sente protetto da passioni malvagie, che trova la sua forza solo nell'ira, che non sa lavorare senza la spinta di desideri smodati e starsene in pace senza timori, non potrà mai godere di una quiete sicura, ma sarà sempre agitato e indeciso: è come vivere sotto una tirannide, quando si è schiavi di una passione. E non è vergognoso ridurre tutte le virtù sotto la protezione dei vizi? Quale potere ha la ragione se non può fare nulla senza la passione e diventa uguale o simile a lei? Dov'è la differenza se la passione è sconsiderata perché priva di ragione e la ragione è debole senza la spinta della passione? Se

l'una non può sussistere senza l'altra significa che sono uguali. Ma chi può sostenere una cosa del genere? Né serve obiettare che la passione è utile se controllata, in quanto quella utilità non deriva dalla sua intrinseca natura: poiché la passione non tollera il governo della ragione, se questa riuscirà comunque a indebolirla il risultato sarà che nocerà di meno. Come dire che una modica quantità fa meno male: ma sempre male fa.

11. «Ma l'ira, ripeto, è indispensabile nell'affrontare i nemici».

E invece mai come in quel caso è inopportuna, perché è proprio allora che bisogna controllare tutti gl'impulsi e tenerli a freno. Cos'altro, infatti, rende deboli i barbari, pur così vigorosi e resistenti alla fatica, se non l'ira, che si ritorce rovinosamente contro se stessa? Guarda i gladiatori: è la scaltrezza la loro difesa, l'ira invece li accèca e li disarmava.

A che serve poi l'ira, quando si può ottenere lo stesso risultato facendo ricorso alla ragione? È con l'ira che cattura la preda il cacciatore? Egli ne spia l'arrivo aspettandola al varco, e se gli sfugge le tiene dietro con accorto zelo: ciò lo fa la ragione, non l'ira. E cosa fu se non l'ira a rovinare i Cimbri e i Teutoni,⁹ che a mille a mille, messo da parte il valore, erano calati giù dalle Alpi? Fu una tale strage che non ne scampò uno solo, sì che la fama stessa, non un messaggero, ne portò la voce alla loro gente. Anche se a volte abbatte e rovescia ciò che incontra sul suo cammino, assai più spesso l'ira causa la propria rovina.

Quale popolo è più coraggioso dei Germani? Chi altrettanto irruente nell'attaccare il nemico? Chi più agguerrito di loro, che nascono e crescono fra le armi, a cui solo si dedicano senza curarsi di altro? Chi è più allenato a sopportare ogni disagio, visto che non si coprono più di tanto e non hanno riparo che li scampi dall'eterno rigore del clima? Con tutto ciò Ispani, Galli e soldati d'Asia e di Siria, pur così deboli in battaglia, li fanno a pezzi prima ancora che se ne veda una legione, sfruttando appunto nient'altro che la loro irascibilità. Ebbene, prova a dare una ragione, una disciplina, a quei corpi, a quegli animi che non conoscono agi, lusso e ricchezze. Ma basta a questo riguardo, e torniamo ai costumi romani.

Con quale mezzo Fabio¹⁰ rianimò le forze indebolite della potenza di Roma se non temporeggiando, tirandola per le lunghe e sapendo aspettare il momento opportuno? Chi è in preda all'ira non conosce simili espedienti. Se Fabio avesse osato fare ciò che gli suggeriva l'ira, quella supremazia, che allora stava per declinare, sarebbe certamente finita. Egli invece non pensò ad altro che al bene dello Stato e dopo aver riflettuto che un'ulteriore perdita di

soldati avrebbe provocato una catastrofe generale, mise da parte il dolore e la vendetta, preoccupandosi solo di sfruttare le occasioni favorevoli. Prima ancora che Annibale, egli sconfisse l'ira. E che dire di Scipione?¹¹

Abbandonati Annibale, l'esercito cartaginese e tutti coloro contro i quali avrebbe dovuto rivolgere la sua ira, portò la guerra in Africa e con una flemma tale che i maligni la presero per debolezza e indolenza. E l'altro Scipione?¹² Se ne rimase a lungo tutt'intorno a Numanzia, sopportando serenamente il cruccio, suo e dello Stato, che per vincere Numanzia ci volesse più tempo di quel ch'era servito per piegare Cartagine. Ma intanto, serrandolo da ogni parte, chiuse al nemico ogni via di fuga, costringendolo ad un suicidio generale.

L'ira, dunque, non giova neppure in guerra perché è sconsiderata e mentre cerca di nuocere agli altri non vede i danni che può recare a se stessa. Decisamente sicura è invece quella virtù che esamina a lungo e attentamente ogni cosa e sa controllarsi e procedere con calma e determinazione.

12. «Ma l'uomo virtuoso non deve adirarsi se gli malmenano il padre o gli rapiscono la madre?»

No, non deve arrabbiarsi: deve difenderli e punire i colpevoli. Non credi che l'amore di un figlio sia già di per se stesso un impulso sufficiente senza l'aggiunta dell'ira? E ti dirò di più. Quand'anche vedesse fare a pezzi suo padre o suo figlio neppure allora l'uomo virtuoso deve cedere alle lacrime e perdere il controllo di sé. Queste sono cose che capitano alle donne quando le coglie il semplice sospetto di un pericolo.

L'uomo virtuoso assolverà ogni suo compito senza minimamente turbarsi o trepidare, e nient'altro farà se non ciò che sia degno di un uomo buono e virtuoso. Vogliono uccidergli il padre? Lo difenderà. Gliel'hanno ucciso? Perseguirà i colpevoli, non per spirito di vendetta ma perché è suo dovere. O Teofrasto,¹³ quando dici così [che all'uomo virtuoso è lecito adirarsi], cerchi di screditare quelle norme che sono proprie degli animi forti, e, smessa la veste del giudice, porgi l'orecchio al volgo: visto che tutti si adirano quando casi di questo genere capitano ai propri cari, lasci che siano gli uomini a giudicare se sia giusto o non giusto quello che fanno; ciascuno, infatti, ritiene legittime le proprie passioni.

«L'ira degli uomini virtuosi riguarda non già chi oltraggia i loro cari, quanto piuttosto l'offesa».

Ma essi reagiscono così anche se non gli si porge l'acqua calda nel modo dovuto, se si rompe un bicchiere, se uno stivaletto si è sporcato di fango.

Dunque non è l'amore filiale che suscita quell'ira, è la debolezza, come accade ai bambini, che piangono tanto la perdita dei genitori quanto quella delle noci.

Chi monta in collera per un'offesa recata ai propri cari compie un gesto d'impotenza, non di pietà: è il dovere che deve spingerci e guidarci – come un imperativo categorico – in difesa dei genitori, dei figli, degli amici, dei concittadini, con giudizio e con prudenza, non con rabbiosa impulsività: questa è la condotta, bella e dignitosa, che si deve tenere. Nessuna passione, infatti, è assetata di vendetta più dell'ira, la quale proprio per questo in realtà non riesce a punire: impetuosa e dissennata, come in genere tutte le passioni, si dà la zappa sui piedi, poiché la troppa fretta le impedisce di raggiungere il fine che si propone. Perciò non ha mai prodotto nulla di buono, né in pace né in guerra: rende infatti la pace simile alla guerra, dimentica che quando si combatte è battaglia da entrambe le parti, e, incapace di dominare se stessa, finisce col cadere sotto il dominio altrui.

Il fatto che talvolta le passioni conseguano un buon risultato non deve spingerci a praticarle: anche le febbri alleviano certe indisposizioni, tuttavia è meglio non averne: dover la salute ad una malattia è una ben detestabile cura. Lo stesso dicasi dell'ira, la quale, anche se a volte porta un giovamento del tutto inaspettato, come un veleno, una caduta, un naufragio, non per questo è da ritenersi salutare: anche dalla rovina può nascere la salvezza.

13. E ora [ascolta]. I beni – quelli che si devono possedere – quanto più sono grandi tanto più sono buoni e desiderabili. Se la giustizia è un bene non migliora se le si toglie qualcosa; se la fortezza d'animo è un bene non è desiderabile che perda un po' del suo vigore. Ora, se l'ira è un bene, il suo accrescimento dovrebbe renderla migliore: questo è appunto ciò che vuole chi possiede qualcosa di buono. Ma un aumento dell'ira non porta alcun giovamento, *ergo* la sua stessa esistenza è perfettamente inutile. D'altra parte ciò che aumentando diventa un male non può definirsi un bene.

«Ma l'ira è utile, perché rende più energici, più combattivi». ¹⁴

Per questo anche l'ubriachezza: chi beve troppo diventa spavaldo, arrogante, e molti se sono un po' ebbri maneggiano meglio le armi. Ma se si ragiona così bisogna dire che anche il delirio e la pazzia sono utili, visto che spesso il furore rende più forti. E allora? La paura non rende a volte audaci per reazione? E il timore della morte non spinge a battersi anche i più indolenti? Ma l'ira, l'ubriachezza e la paura, come altri stati emotivi di questo genere, sono impulsi vergognosi e momentanei, che tirano un po' su un animo pigro e codardo, ma nulla aggiungono alla virtù, che non ha bisogno di

vizi. L'ira rende più forte soltanto chi non potrebbe diventarlo senza l'impulso di quella passione. Essa, dunque, non aiuta la virtù, la sostituisce. Ma poi se l'ira fosse un bene si accompagnerebbe con tutti gli uomini saggi. D'altra parte i bambini, i vecchi e i malati sono irrimediabilmente, i deboli lagnosi per natura.

14. «L'uomo virtuoso, dice Teofrasto, non può non adirarsi contro i malvagi».

Se fosse così si dovrebbe concludere che quanto più uno è buono tanto più è soggetto all'ira. E invece guarda tu se non è tutto il contrario: più uno è buono più è tranquillo, libero dalle passioni e incapace di odiare chicchessia. Per quale motivo l'uomo virtuoso dovrebbe odiare i malfattori quando è l'errore che li spinge al male? Chi ha senno e giudizio non odia chi sbaglia, altrimenti dovrebbe avere in odio se stesso, se pensa alle cattive azioni che compie anche lui e a tutte quelle che dovrebbero essergli perdonate. Un giudice onesto non emette due sentenze diverse a seconda che la causa riguardi lui o altri. Voglio dire che nell'intimo nessuno potrà mai assolvere se stesso, e chi si dichiara innocente guarda al testimone, non alla propria coscienza. Quanto è più umano mostrarsi mite e paterno con quelli che sbagliano, e non punirli, ma distoglierli dal male! Se c'imbattiamo in uno che si è smarrito per i campi dobbiamo rimetterlo sulla sua strada, non mandarlo alla malora.

15. Chi compie il male, dunque, è uno che sbaglia, e bisogna correggerlo o con l'ammonimento, o con la forza, con dolcezza o con durezza, al solo scopo di migliorarlo, per il bene suo e degli altri, punendolo, se occorre, ma senza ira, come si fa con un malato.

«Ma i malfattori sono incorreggibili, in loro non c'è un minimo di bontà, nulla che possa far sperare in un cambiamento!».

Allora si isolino dal contesto sociale, quando infettano tutto ciò su cui mettono le mani, e si distolgano dal male nell'unico modo che si ritenga possibile, ma senza odio. Perché, infatti, dovrei odiare una persona a cui faccio del bene sottraendolo alla sua rovina? Si odiano forse le proprie membra quando si è costretti a farsele amputare? In quel caso non si può parlare di ira: si tratta di un rimedio penoso. Abbattiamo i cani rabbiosi, uccidiamo il bue selvaggio e feroce, trafiggiamo col ferro le bestie malate perché non infettino il gregge, sopprimiamo i parti mostruosi, anneghiamo persino i nostri figli se sono nati inabili e deformati, ma non è l'ira, è la ragione

che c'induce a separare gli esseri inutili da quelli sani.¹⁵

Non l'ira deve spingerci a infliggere una punizione, dal momento che la pena serve a correggere, e tanto più se imposta con giudizio. Per questo Socrate disse al suo schiavo: «Se non fossi adirato ti picchiereii».¹⁶ E rinviò il castigo a quando l'ira gli fosse passata, limitandosi, per il momento, a correggere se stesso. Ora, se Socrate non volle compiere quel gesto sotto l'effetto dell'ira, perché non dev'essere possibile trovare un uomo che sia capace di frenare le proprie passioni?

16. Nel castigare un malfattore non si deve dunque essere adirati, giacché se l'ira è un vizio dell'animo non è giusto correggere un errore con un altro errore.

«Ma come? Non devo adirarmi con un brigante? Con un avvelenatore?».

Assolutamente no. Io mi arrabbio forse con me stesso quando mi tolgo del sangue facendomi un salasso? Quale che sia la pena la considero come una medicina. Così ad uno dirò: «Tu sei ancora un principiante, sbagli spesso, ma non ti sei smarrito del tutto: per correggerti basterà un rimprovero, prima in privato, poi, se necessario, in pubblico». Ad un altro: «Tu sei già andato troppo avanti per poter essere guarito con una semplice ammonizione: ti metterò alla gogna, così ti calmerai». E ancora: «Tu devi essere punito con qualcosa di più forte, che ti si imprima come un marchio: sarai mandato in esilio, in luoghi lontani e sconosciuti». Oppure: «Tu sei un recidivo, un malvagio così incallito che per te ci vogliono pene ancora più dure: la prigione e le catene». Infine: «Tu non guarirai mai, compi un delitto dietro l'altro, né vi ti spinge un qualche motivo specifico, che pur non manca ai malvagi, ma solo la volontà di far male, e già questo ti basta. Sei tanto intriso di malvagità, ce l'hai talmente nel sangue, così radicata nelle viscere, che queste bisogna strapparti per liberartene, e tu stesso, del resto, sciagurato, da molto tempo pensi di farla finita. Dunque ti farò un favore liberandoti da questa follia che tormenta te e gli altri: dopo tutti i supplizi in cui ti sei avvolto, fatti a te stesso e agli altri, ti darò l'unica cosa buona che ti rimane: la morte». Perché dovrei essere adirato con uno a cui posso dispensare un così grande bene? Talvolta uccidere è la più alta forma di pietà.

Se fossi un medico, esperto e saggio, e mi trovassi in un ospedale, o nella casa di un ricco, non prescriverei gli stessi farmaci a tutti gl'infermi, se sono afflitti da malattie diverse. Così, se dovessi prendermi cura di una città, visto che i difetti sono tanti e che ogni animo ha i suoi, prescriverei un rimedio specifico per ciascuno: a chi un rimprovero, a chi un soggiorno in un paese

lontano, a chi una qualche afflizione, a chi la povertà, a chi la spada. Analogamente, se dovessi indossare la toga scura del magistrato e convocare con squilli di tromba l'assemblea, mi recherei in tribunale non con aria furiosa ed ostile, ma col volto della legge, pronuncerei le formule di rito con voce calma e grave, non piena di rabbia, ordinerei che si proceda con tono severo ma non adirato. E quando dovessi imporre di tagliare la testa a un criminale, di cucire in un sacco un parricida, d'infliggere il supplizio militare, o di gettare dalla rupe Tarpeia un traditore o un nemico dello Stato, non sarei spinto dall'ira ma manterrei lo stesso animo e lo stesso volto di quando abbatto un serpente velenoso o un altro animale del genere.¹⁷

«Ma bisogna pur essere adirati per punire qualcuno!».

Che cosa?! Come può la legge adirarsi contro individui che non conosce, che non ha mai visto e che non vorrebbe nemmeno ch'esistessero? La legge non si adira, sancisce: chi l'applica deve assumerne lo spirito, il senso vero e profondo. Se si ritiene giusto che un uomo buono si adiri per le azioni cattive, si dovrebbe anche ammettere che provi invidia per la fortuna che capita ai malvagi: cosa c'è di peggio, infatti, che il veder prosperare e godere della benevolenza della sorte degli individui per i quali non si potrebbe inventare un destino abbastanza crudele? Eppure l'uomo virtuoso non invidierà mai le fortune di costoro, così come riuscirà a guardare i loro misfatti senza adirarsi: il buon giudice condanna le azioni riprovevoli, ma non odia chi le compie.

«E che dunque? L'uomo saggio che si trovi di fronte a fatti del genere non ne sarà toccato? Non si commuoverà più di quanto non sia solito?»

Sì, certo: proverà un qualche lieve e sottile turbamento, perché – come dice Zenone – anche nel saggio, quando la ferita si è rimarginata, resta la cicatrice. Ma sarà solo un sospetto, come l'ombra di una passione, come un fantasma, nient'altro.

17. Aristotele dice che certe passioni, se bene utilizzate, sono come le armi. Lo sarebbero se al pari di quelle si potessero prendere e deporre a proprio piacimento. Ma le armi di cui parla Aristotele, attribuite alla virtù, combattono da sole, non aspettano una mano: si sostengono da sé, non sono sostenute.¹⁸

Non abbiamo bisogno di altri strumenti: la natura ci ha dato la ragione, e questa ci basti. È un'arma solida, durevole, ubbidiente, non a doppio taglio, tale che possa ritorcersi contro il suo padrone. Essa è di per sé sufficiente non solo a prevedere le cose ma anche a realizzarle. Nulla di più insensato, dunque, se la ragione chiedesse aiuto all'ira, lei stabile ad una incostante, lei leale ad una perfida, lei sana ad una malata.

D'altronde anche in quelle azioni che sembrano richiedere il concorso dell'ira la ragione è sempre molto più forte: quando infatti ha deciso che una cosa dev'essere fatta va sino in fondo, poiché niente può farle cambiare idea se non lei stessa, sicché una volta che ha preso una decisione lì resta.

Spesso l'ira è vinta dalla compassione, perché la sua forza è fittizia, un gonfiore sterile: soltanto all'inizio è violenta, come certi venti che si levano dal suolo e mulinellano sui fiumi e sulle paludi, impetuosi ma di breve durata. Comincia con grande foga ma poi perde vigore, fiaccandosi prima del tempo, e dopo avere architettato crudeltà a tutto spiano e supplizi mai visti e sentiti, quando viene il momento di mettere in atto i suoi folli progetti, si ammoscia e si spezza. La passione crolla subito, la ragione è costante. Peraltro non è raro che l'ira, pur se ostinata, quando i condannati a morte sono parecchi, smetta di uccidere dopo due o tre esecuzioni. I suoi primi colpi sono incisivi, come i denti velenosi dei serpenti quando si levano dai loro giacigli, che poi, però, a furia di mordere, diventano innocui. Perciò a delitti uguali, compiuti sotto l'impulso dell'ira, non corrispondono pene uguali e spesso uno meno grave paga di più perché commesso in una fase più recente [in cui si ha maggiore consapevolezza]. L'ira, poi, è sempre contraddittoria: ora trabocca più di quanto non serva al suo scopo, ora, invece, non supera il limite che si è proposto: procede infatti a casaccio, non segue un metro di giudizio; insensibile ad ogni voce, non lascia spazio nemmeno alla difesa, tenendolo tutto per sé, e anche se sbaglia non accetta che le sia tolto l'errore.

18. Mentre in un processo la ragione dà alle due parti il tempo [di esprimere il loro punto di vista], e poi ne chiede un poco per sé onde accertare la verità, l'ira è frettolosa. La ragione vuol prendere la decisione giusta, l'ira vuole che sembri giusta la decisione che ha già preso in partenza. La ragione si tiene stretta ai fatti, l'ira si perde in divagazioni inutili e che niente hanno a che vedere con l'oggetto del dibattito. La esasperano un volto troppo sereno, una voce troppo brillante, un linguaggio franco, un abbigliamento elegante, una Difesa ampollosa e il favore popolare. Spesso condanna l'imputato solo perché le è antipatico il difensore; anche se la verità balza evidente ai suoi occhi ama e sostiene l'errore; non vuole essere contraddetta e se vede vacillare le sue argomentazioni e le riconosce sbagliate ritiene più onorevole ostinarsi nell'errore piuttosto che cedere.

Gneo Pisone,¹⁹ per tenerci ai tempi nostri, fu uomo di pochi vizi ma cattivo, e scambiava il rigore per fermezza d'animo. Ebbene, un giorno, in preda all'ira, ordinò che fosse messo a morte un soldato perché, partito con

un commilitone per un rifornimento di viveri, era tornato senza di lui e perciò pensava che lo avesse ucciso. Il soldato, non essendo in grado di dimostrare che non era vero, chiese a Pisone di mandare qualcuno a cercare il compagno e di rinviare l'esecuzione. Ma quello non ne volle sapere. Il condannato fu condotto fuori del recinto e già stava per essere decapitato quando improvvisamente apparve il commilitone che si presumeva fosse stato assassinato. A quel punto il centurione incaricato dell'esecuzione ordinò alla guardia di riporre la spada e ricondusse il condannato da Pisone per rimmettergli nelle mani la sua innocenza: al soldato l'aveva già restituita la buona sorte. I due militari, circondati dai compagni e abbracciati l'uno all'altro, si avviano fra l'esultanza di tutto l'accampamento. Pisone, allora, furibondo, sale sul palco e ordina che siano messi a morte entrambi, sia il soldato che non aveva ucciso, sia quello che non era morto. Quale atto più indegno di questo? Poiché uno si era rivelato innocente ne morivano due. Ma Pisone ve ne aggiunse un terzo: ordinò infatti che fosse giustiziato anche il centurione che aveva ricondotto il condannato. Così, per l'innocenza di uno, furono schierati alla morte nel medesimo posto tre uomini. Oh, quanto è scaltra l'ira nell'inventare motivi per infuriarsi! «Ordino la tua morte perché sei stato condannato; la tua perché sei stato la causa della sua condanna; la tua, perché, incaricato di eseguire la sentenza, non hai ubbidito al tuo comandante». Così Pisone riuscì a compiere tre delitti, perché non ne aveva trovato nessuno.

19. L'ira ha questo di male: non vuole essere guidata, protesta anche contro la verità, se è contraria al suo volere, investe le sue vittime con grida, schiamazzi e movimenti scomposti di tutto il corpo, aggiungendovi ingiurie e insolenze.

Queste cose la ragione non le fa, ma se è necessario, calma e silenziosa, demolisce dalle fondamenta interi quartieri, stermina famiglie con mogli e figli se sono funeste allo Stato, ne abbatte le case e le rade al suolo, cancella i nomi di coloro che attentano alla libertà: tutto questo senza digrignare i denti, senza scuotere il capo, senza far nulla che possa intaccare minimamente la dignità di un giudice, il cui volto dev'essere quanto mai sereno e impassibile, specialmente quando pronuncia sentenze severe.

«Che bisogno hai di morderti le labbra», dice Geronimo,²⁰ «quando stai per colpire qualcuno?». E cosa avrebbe detto se avesse visto un proconsole saltar giù dalla tribuna, strappare di mano i fasci ai littori, lacerare le proprie vesti perché ci voleva troppo tempo per stracciare quelle degli altri? A che

serve rovesciare la tavola, fracassare bicchieri, dare del capo nelle colonne, strapparsi i capelli, prendersi a pugni sui fianchi e sul petto? Ti pare grande quell'ira che non potendo abbattersi sugli altri tanto presto come vorrebbe si sfoga contro se stessa? Per questo chi s'infuria è trattenuto dai vicini e invitato a calmarsi. Nulla di tutto ciò fa una persona assennata quando, senza adirarsi, infligge ad uno un giusto castigo.

Spesso un giudice assolve un malfattore che è stato colto in flagrante: se vede che si pente e lascia bene sperare, o se capisce che la malvagità non viene dal profondo ma è rimasta, come si dice, attaccata alla superficie dell'animo, non punisce il colpevole, convinto che in quel caso l'impunità non può nuocere né a chi la riceve, né a chi la concede. Talvolta mostrerà maggiore indulgenza verso i grandi delitti che non verso i più lievi, quando quelli siano stati commessi per errore, non per crudeltà, e questi nascondano una malizia subdola e inveterata; infliggerà pene diverse per un medesimo delitto quando uno dei colpevoli l'abbia commesso per disattenzione, l'altro con l'intento di nuocere. Nel comminare le pene terrà sempre conto che alcune sono volte a correggere i cattivi, altre ad eliminarli, e più che al passato guarderà al futuro, perché, come dice Platone, «un uomo assennato punisce non perché si è commesso un errore ma affinché non lo si commetta più: il passato non si cancella, il futuro si può prevenire, impedendo [che si verificino cose sgradite]». ²¹ E quando renderà pubblica una esecuzione capitale il giudice lo farà per dimostrare chiaramente a tutti quale sia la fine riservata alla malvagità: non tanto perché i colpevoli muoiano, quanto perché la loro morte serva di esempio e di dissuasione agli altri.

Vedi bene, dunque, come debba essere assolutamente libera da qualsiasi turbamento una persona a cui sia affidato il compito di soppesare e valutare casi di questo genere, un compito che dev'essere assolto con la massima diligenza, perché si tratta di decidere della vita e della morte: è da incoscienti mettere la spada della giustizia nelle mani di un iracondo. ²²

20. Non si deve neppure pensare che l'ira possa contribuire in qualche modo alla grandezza d'animo, perché quella non è grandezza, è gonfiore, spocchia, ampollosità: anche i corpi ingrossati da un eccesso di liquido marcio sono tali non perché semplicemente cresciuti ma perché gravati da un sovrappeso pestifero. Molti, il cui animo esaltato vola al di sopra di ogni pensiero umano, credono di sprigionare chissà quali cose grandi e sublimi, ma quella è una crescita sterile, destinata a crollare, come tutto ciò che è inconsistente e senza fondamento. Così è l'ira: poggia sul vuoto, è volubile,

non nasce da qualcosa di solido e di duraturo, ed è tanto lontana dalla grandezza d'animo quanto la temerarietà dal coraggio, la presunzione dalla sicurezza, il malumore dall'austerità, la crudeltà dal rigore.

C'è molta differenza fra nobiltà d'animo e superbia. L'ira non costruisce nulla di grande e di bello, anzi, io credo che chi ne è affetto si renda conto di questa sua debolezza, tipica di un animo insoddisfatto e avvilito, e se ne lamenti, così come un malato che abbia il corpo cosparso di piaghe soffre e geme se qualcuno lo tocca. Per questo l'ira è un vizio tipicamente femminile e bambinesco.

«Ma v'incappano anche gli uomini».

Infatti: e sono appunto quelli che hanno un carattere effeminato e puerile. D'altra parte chi è in preda all'ira non dice a volte parole che per un profano sembrano veramente provenire da grandezza d'animo? Come l'espressione, crudele e detestabile, «Mi odino purché mi temano»: una massima che risale ai tempi di Silla.²³ Non so quale delle due cose che si augurava [l'autore di quella frase] sia peggiore, se l'essere odiato o l'essere temuto. «Mi odino»: dunque [chi la pronunciava] era consapevole che sarebbe stato odiato, insidiato e magari ucciso. Perciò avrebbe dovuto aggiungere: «Che gli dèi mi stramaledicano per aver trovato una così odiosa soluzione!». «Mi odino, purché...». Purché che cosa? Purché mi obbediscano? No. Purché mi approvino? No. E allora? «Purché mi temano». Io a questo prezzo non vorrei neppure essere amato. Pensi che queste siano parole di un animo grande? Ti sbagli: questa non è grandezza d'animo, è mostruosità.

Non devi credere ad uno che parla sotto l'effetto dell'ira, perché per quanto baccano faccia, per quanto grandi siano le sue minacce, dentro è il più pavido uomo che ci sia. E non devi credere nemmeno a quel modello di eloquenza che è lo storico Tito Livio, quando parla di un «uomo d'animo grande più che d'animo buono», perché queste due doti sono inscindibili: la grandezza d'animo comporta la bontà, e per me è qualcosa di solido e incrollabile, che alberga nel profondo, un che di compatto e di stabile, quale non può trovarsi in un malvagio: costui, infatti, può essere agitato, terribile, funesto, ma non sarà mai magnanimo, perché la magnanimità si regge appunto sulla bontà. I malvagi sembrano grandi all'apparenza, nel loro modo di parlare, negli sforzi che fanno, in ogni gesto esteriore; potranno anche dire cose molto apprezzabili da alcuni, come Caligola, il quale, adirato contro il cielo perché coi suoi tuoni disturbava i pantomimi (che sapeva imitare con una cura maggiore di quella che mostrava nel guardarli) e perché con i fulmini (piuttosto dubbi, in verità) gettava la paura e lo scompiglio nelle sue

gozzoviglie, sfidò Giove a duello, sino all'ultimo sangue, addirittura, gridando quel famoso verso di Omero:

Uccidimi, o io ucciderò te.²⁴

Quanto fu pazzo! Pensò che neppure Giove potesse toccarlo, o che lui potesse nuocere addirittura a Giove. Sono convinto che quella battuta non sia stata estranea alla congiura ordita contro di lui, che anzi abbia contribuito non poco ad infiammare gli animi dei cospiratori, ai quali, evidentemente, dovette sembrare il colmo della pazienza sopportare un uomo che non sapeva sopportare Giove.

21. Nulla di grande, dunque, nulla di nobile ha l'ira, nemmeno quando disprezza boriosamente gli uomini e gli dèi. E se sembra che possa indurre qualcuno alla magnanimità si dovrebbe pensare la stessa cosa del lusso, visto che anch'esso ama la magnificenza: si stende infatti sull'avorio, si veste di porpora, si copre d'oro, muove grandi distese di terre, imprigiona i mari, devia il corso dei fiumi, s'inventa ingegnose cascate e boschi sospesi per aria. *Idem* dell'avarizia: se ne sta sdraiata su mucchi d'oro e d'argento, coltiva campi così vasti che prendono i nomi di province e dà da amministrare terreni più estesi di quelli toccati in sorte ai consoli. E a questo punto si dovrebbe pensare che anche l'amore sfrenato possa indurre alla magnanimità, quando vediamo alcuni attraversare a nuoto gli stretti,²⁵ castrare intere schiere di fanciulli, finire sotto la spada di un marito ridendosene della morte. Lo stesso dovrebbe dirsi dell'ambizione: questa, infatti, non si accontenta di rivestire una carica all'anno, ma se potesse vorrebbe occupare tutti i giorni del calendario con un solo nome e inciderlo su apposite lapidi da piazzare in ogni angolo della terra.

Tutte codeste passioni possono crescere quanto vogliono ed abbracciare il mondo, ma sono e resteranno sempre anguste, basse e meschine: solo la virtù vola in alto, sino a toccare il cielo, né c'è alcunché di grande se non è anche mite e sereno.

¹ Orazio definisce l'ira un *furor brevis*. Significativo è l'intero passo: «Qui non moderabitur irae / infectum volet esse dolor quod suaserit et mens, / dum poenas odio per vim festinat inulto. / Ira furor brevis est: animum rege, qui nisi paret, / imperat hunc frenis, hunc tu compesce catena»: «Chi cede all'ira vorrà poi sopprimere / ciò che lo sdegno e l'odio hanno prodotto. /

Un breve fuoco è l'ira: frena dunque / l'animo tuo, non essere suo schiavo». (A Lollio, *Epist.* I, 2, 59-63).

² L'espressione «schizzano grandi e minacciosi segnali» è forse tolta da un verso di autore ignoto.

³ Si tratta forse del processo di Seiano (*De tranquillitate animi*, 11, 11).

⁴ Il passo è lacunoso: probabilmente continuava la descrizione dei mali provocati dall'ira.

⁵ Aristotele, *L'anima*, 403a 30.

⁶ Ovidio, *Metamorfosi*, 7, 545-546.

⁷ Vedi Celso, *Sulla medicina*, proemio.

⁸ Platone, *Repubblica*, 1335D.

⁹ La prima vittoria fu sui Teutoni, sconfitti da Gaio Mario nel 102 a.C. alle *Aquae Sextiae*, la seconda, riportata sempre da Gaio Mario sui Cimbri, avvenne nel 103 ai *Campi Raudii*.

¹⁰ Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore.

¹¹ Scipione l'Africano Maggiore.

¹² Scipione l'Africano Minore: nel 133 espugnò Numanzia, che si era ribellata, e subì un'inchiesta per aver portato troppo a lungo l'assedio.

¹³ Teofrasto, famoso anche come naturalista, fu il più grande discepolo di Aristotele. Seneca qui si richiama alla obiezione espressa all'inizio del capitolo.

¹⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea* (3, 8): Seneca non sembra tener conto della distinzione che lo Stagirita fa tra combattività e valore, forse perché attinge ad altri testi.

¹⁵ Tale soppressione era frutto di superstizione poiché si credeva che gli esseri mostruosi o menomati fossero una manifestazione dell'ira divina, da espiarsi appunto con la loro uccisione. Cicerone (*De divinatione*, 2, 60) non condivide la giustificazione avanzata da Seneca.

¹⁶ Cicerone, *Tuscolane*, 4, 78.

¹⁷ I parricidi venivano flagellati, cuciti dentro un sacco e gettati in mare. Nel sacco venivano infilati anche una vipera (perché questa, nascendo, uccide la madre), un gallo (perché è solito beccare la madre), un cane (in quanto simboleggia la rabbia) e una scimmia (perché è l'immagine più bestiale dell'uomo). Il supplizio militare consisteva nella flagellazione e decapitazione. Dalla rupe Tarpeia venivano gettati i traditori. Quanto ai magistrati anche Plutarco scrive che devono giudicare con serenità, non spinti da odi privati e personali. (*Consigli politici*, 32).

- ¹⁸ La citazione è tratta da fonti indirette, non da Aristotele, nelle cui opere non appare.
- ¹⁹ Definito violento e crudele anche da Tacito, Gneo Pisone, governatore della Siria al tempo di Tiberio, fu costretto a suicidarsi perché sospettato di avere avvelenato Germanico, ch'era suo ospite. (Tacito, *Annali*, 2, 69).
- ²⁰ Geronimo di Rodi era un filosofo peripatetico del III sec. a.C.
- ²¹ Platone, *Leggi*, XI 934A-B.
- ²² È un proverbio citato anche da Publilio Siro, un mimografo ricordato da Seneca nel *De tranquillitate animi* (11, 8) e nella *Consolatio ad Helviam* (9, 5).
- ²³ La frase, ripresa da Cicerone (*De officiis*, I, 97) dall'*Atreo* del poeta tragico Lucio Accio, era ripetuta spesso da Caligola e da altri imperatori.
- ²⁴ *Iliade*, XXIII, 724.
- ²⁵ Allusione al mito di Ero e Leandro.

Liber secundus

1. Primus liber, Novate, benigniorem habuit materiam; facilis enim in proclivi vitiorum decursus est. Nunc ad exiliora veniendum est; quaerimus enim ira utrum iudicio an impetu incipiat, id est utrum sua sponte moveatur an quemadmodum pleraque quae intra nos insciis nobis oriuntur. Debet autem in haec se demittere disputatio ut ad illa quoque altiora possit exurgere: nam et in corpore nostro ossa nervique et articuli, firmamenta totius et vitalia, minime speciosa visu, prius ordinantur, deinde haec ex quibus omnis in faciem aspectumque decor est; post haec omnia, qui maxime oculos rapit, color ultimus perfecto iam corpore adfunditur.

Iram quin species oblata iniuriae moveat non est dubium; sed utrum speciem ipsam statim sequatur et non accedente animo excurrat, an illo adsentiente moveatur quaerimus. Nobis placet nihil illam per se audere sed animo approbante; nam speciem capere acceptae iniuriae et ultionem eius concupiscere et utrumque coniungere, nec laedi se debuisse et vindicari debere, non est eius impetus qui sine voluntate nostra concitatur. Ille simplex est, hic compositus et plura continens: intellexit aliquid, indignatus est, damnavit, ulciscitur: haec non possunt fieri, nisi animus eis quibus tangebatur adsensus est.

2. «Quorsus» inquis «haec quaestio pertinet?»

Ut sciamus quid sit ira. Nam si invitis nobis nascitur, numquam rationi succumbet. Omnes enim motus qui non voluntate nostra fiunt invicti et inevitabiles sunt, ut horror frigida adpersis, ad quosdam tactus aspernatio; ad peiores nuntios surriguntur pili et rubor ad improba verba suffunditur sequiturque vertigo praerupta cernentis: quorum quia nihil in nostra potestate est, nulla quominus fiant ratio persuadet. Ira praeceptis fugatur; est enim voluntarium animi vitium, non ex his quae condicione quadam humanae sortis eveniunt ideoque etiam sapientissimis accidunt, inter quae et primus ille ictus animi ponendus est qui nos post opinionem iniuriae movet. Hic subit etiam inter ludicra scaenae spectacula et lectiones rerum vetustarum. Saepe Clodio Ciceronem expellenti et Antonio occidenti videmur irasci. Quis non contra Mari arma, contra Sullae proscriptionem concitatur? Quis non Theodoto et Achillae et ipsi puero non puerile auso facinus infestus est? Cantus nos nonnumquam et citata modulatio instigat Martiusque ille tubarum

sonus; movet mentes et atrox pictura et iustissimorum suppliciorum tristis aspectus; inde est quod arridemus ridentibus et contristat nos turba maerentium et effervescimus ad aliena certamina. Quae non sunt irae, non magis quam tristitia est quae ad conspectum mimici naufragii contrahit frontem, non magis quam timor qui Hannibale post Cannas moenia circumsidente lectorum percurrit animos, sed omnia ista motus sunt animorum moveri nolentium, nec affectus sed principia proludentia affectibus. Sic enim militaris viri in media pace iam togati aures tuba suscitatur equosque castrenses erigit crepitus armorum. Alexandrum aiunt Xenophanto canente manum ad arma misisse.

3. Nihil ex his quae animum fortuito impellunt affectus vocari debet: ista, ut ita dicam, patitur magis animus quam facit. Ergo affectus est non ad oblatas rerum species moveri, sed permittere se illis et hunc fortuitum motum prosequi. Nam si quis pallorem et lacrimas procidentis et irritationem umoris obsceni altumve suspirium et oculos subito acriores aut quid his simile indicium affectus animique signum putat, fallitur nec intellegit corporis hos esse pulsus. Itaque et fortissimus plerumque vir dum armatur expalluit et signo pugnae dato ferocissimo militi paulum genua tremuerunt et magno imperatori antequam inter se acies arietarent cor exiluit et oratori eloquentissimo dum ad dicendum componitur summa riguerunt.

Ira non moveri tantum debet sed excurrere; est enim impetus; numquam autem impetus sine adsensu mentis est, neque enim fieri potest ut de ultione et poena agatur animo nesciente. Putavit se aliquis laesum, voluit ulcisci, dissuadente aliqua causa statim resedit: hanc iram non voco, motum animi rationi parentem: illa est ira quae rationem transsilit, quae secum rapit. Ergo prima illa agitatio animi quam species iniuriae incussit non magis ira est quam ipsa iniuriae species; ille sequens impetus, qui speciem iniuriae non tantum accepit sed approbavit, ira est, concitatio animi ad ultionem voluntate et iudicio pergentis. Numquam dubium est quin timor fugam habeat, ira impetum: vide ergo an putes aliquid sine adsensu mentis aut peti posse aut caveri.

4. Et ut scias quemadmodum incipiant affectus aut crescant aut efferantur, est primus motus non voluntarius, quasi praeparatio affectus et quaedam comminatio; alter cum voluntate non contumaci, tamquam oporteat me vindicari cum laesus sim, aut oporteat hunc poenas dare cum scelus fecerit; tertius motus est iam impotens, qui non si oportet ulcisci vult sed utique, qui

rationem evicit. Primum illum animi ictum effugere ratione non possumus, sicut ne illa quidem quae diximus accidere corporibus, ne nos oscitatio aliena sollicitet, ne oculi ad intimationem subitam digitorum comprimantur: ista non potest ratio vincere, consuetudo fortasse et adsidua observatio extenuat. Alter ille motus, qui iudicio nascitur, iudicio tollitur.

5. Illud etiam nunc quaerendum est, ii qui vulgo saeviunt et sanguine humano gaudent, an irascantur cum eos occidunt a quibus nec acceperunt iniuriam nec accepisse ipsos existimant: qualis fuit Apollodorus aut Phalaris. Haec non est ira, feritas est; non enim quia accepit iniuriam nocet, sed parata est dum noceat vel accipere, nec illi verbera lacerationesque in ultionem petuntur sed in voluptatem.

«Quid ergo?».

Origo huius mali ab ira est, quae ubi frequenti exercitatione et satietate in oblivionem clementiae venit et omne foedus humanum eiecit animo, novissime in crudelitatem transit: rident itaque gaudentque et voluptate multa perfruuntur plurimumque ab iratorum vultu absunt, per otium saevi.

Hannibalem aiunt dixisse, cum fossam sanguine humano plenam vidisset: «O formosum spectaculum!». Quanto pulchrius illi visum esset, si flumen aliquod lacumque compleret! Quid mirum si hoc maxime spectaculo caperis, innatus sanguini et ab infante caedibus admotus? Sequetur te fortuna crudelitati tuae per viginti annos secunda dabitque oculis tuis gratum ubique spectaculum; videbis istud et circa Trasumenum et circa Cannas et novissime circa Carthaginem tuam. Volesus nuper, sub divo Augusto proconsul Asiae, cum trecentos uno die securi percussisset, incedens inter cadavera vultu superbo, quasi magnificum quiddam conspiciendumque fecisset, graece proclamavit: «O rem regiam!». Quid hic rex fecisset? Non fuit haec ira sed maius malum et insanabile.

6. «Virtus» inquit «ut honestis rebus propitia est, ita turpibus irata esse debet».

Quid si dicat virtutem et humilem et magnam esse debere? Atqui hoc dicit qui illam extolli vult et deprimi, quoniam laetitia ob recte factum clara magnificaque est, ira ob alienum peccatum sordida et angusti pectoris est. Nec umquam committet virtus ut vitia dum compescit imitetur; iram ipsam castigandam habet, quae nihilo melior est, saepe etiam peior iis delictis quibus irascitur.

Gaudere laetarique proprium et naturale virtutis est: irasci non est ex

dignitate eius, non magis quam maerere: atqui iracundiae tristitia comes est et in hanc omnis ira vel post paenitentiam vel post repulsam revolvitur. Et si sapientis est peccatis irasci, magis irascetur maioribus et saepe irascetur: sequitur ut non tantum iratus sit sapiens sed iracundus. Atqui si nec magnam iram nec frequentem in animo sapientis locum habere credimus, quid est quare non ex toto illum hoc affectu liberemus? Modus enim esse non potest, si pro facto cuiusque irascendum est; nam aut iniquus erit, si aequaliter irascetur delictis inaequalibus, aut iracundissimus, si totiens excanduerit quotiens iram scelera meruerint.

7. Et quid indignius quam sapientis affectum ex aliena pendere nequitia? Desinet ille Socrates posse eundem vultum domum referre quem domo extulerat? Atqui si irasci sapiens turpiter factis debet et concitari contristarique ob scelera, nihil est aerumnosius sapiente: omnis illi per iracundiam maeroremque vita transibit. Quod enim momentum erit quo non improbanda videat? Quotiens processerit domo, per sceleratos illi avarosque et prodigos et inprudens et ob ista felices incedendum erit; nusquam oculi eius flectentur ut non quod indignentur inveniant: deficient si totiens a se iram quotiens causa poscet exegerit.

Haec tot milia ad forum prima luce properantia, quam turpes lites, quanto turpiores advocatos habent! Alius iudicia patris accusat quae mereri satius fuit, alius cum matre consistit, alius delator venit eius criminis cuius manifestior reus est, et iudex damnaturus quae fecit eligitur et corona proclamat pro mala causa, bona patroni voce corrupta.

8. Quid singula persequor? Cum videris forum multitudine refertum et saepa concursu omnis frequentiae plena et illum circum in quo maximam sui partem populus ostendit, hoc scito, istic tantundem esse vitiorum quantum hominum. Inter istos quos togatos vides nulla pax est: alter in alterius exitium levi compendio ducitur; nulli nisi ex alterius iniuria quaestus est; felicem oderunt, infelicem contemnunt; maiorem gravantur, minori graves sunt; diversis stimulantur cupiditatibus; omnia perdita ob levem voluptatem praedamque cupiunt. Non alia quam in ludo gladiatorio vita est cum isdem viventium pugnantiumque. Ferarum iste conventus est, nisi quod illae inter se placidae sunt morsuque similium abstinent, hi mutua laceratione satiantur. Hoc uno ab animalibus mutis differunt, quod illa mansuescunt alentibus, horum rabies ipsos a quibus est nutrita depascitur.

9. Numquam irasci desinet sapiens, si semel coeperit: omnia sceleribus ac vitiis plena sunt; plus committitur quam quod possit coercitione sanari; certatur ingenti quidem nequitiae certamine. Maior cotidie peccandi cupiditas, minor verecundia est; expulso melioris aequiorisque respectu quocumque visum est libido se impingit, nec furtiva iam scelera sunt: praeter oculos eunt, adeoque in publicum missa nequitia est et in omnium pectoribus evaluit ut innocentia non rara sed nulla sit. Numquid enim singuli aut pauci rupere legem? Undique velut signo dato ad fas nefasque miscendum coorti sunt:

non hospes ab hospite tutus,
non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est.
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti;
lurida terribiles miscent aconita novercae,
filius ante diem patrios inquirat in annos.

Et quota ista pars scelerum est? Non descripsit castra ex una parte contraria et parentium liberorumque sacramenta diversa, subiectam patriae civis manu flammam et agmina infestorum equitum ad conquirendas proscriptorum latebras circumvolitantia et violatos fontes venenis et pestilentiam manu factam et praeductam obsessis parentibus fossam, plenos carceres et incendia totas urbes concremantia dominationesque funestas et regnorum publicorumque exitiorum clandestina consilia, et pro gloria habita quae, quam diu opprimi possunt, scelera sunt, raptus ac stupra et ne os quidem libidini exceptum. Adde nunc publica periuria gentium et rupta foedera et in praedam validioris quicquid non resistebat abductum, circumscriptiones furta fraudes infitiationes quibus trina non sufficiunt fora. Si tantum irasci vis sapientem quantum scelerum indignitas exigit, non irascendum illi sed insaniendum est.

10. Illud potius cogitabis, non esse irascendum erroribus. Quid enim si quis irascatur in tenebris parum vestigia certa ponentibus? Quid si quis surdis imperia non exaudientibus? Quid si pueris, quod neglecto dispectu officiorum ad lusus et ineptos aequalium iocos spectent? Quid si illis irasci velis qui aegrotant senescunt fatigantur? Inter cetera mortalitatis incommoda et hoc est, caligo mentium nec tantum necessitas errandi sed errorum amor. Ne singulis irascaris, universis ignoscendum est, generi humano venia tribuenda est. Si irasceris iuvenibus senibusque quod peccant, irascere infantibus: peccaturi sunt. Numquis irascitur pueris, quorum aetas nondum novit rerum discrimina? Maior est excusatio et iustior hominem esse quam puerum.

Hac condicione nati sumus, animalia obnoxia non paucioribus animi quam corporis morbis, non quidem obtusa nec tarda, sed acumine nostro male utentia, alter alteri vitiorum exempla: quisquis sequitur priores male iter ingressos, quidni habeat excusationem, cum publica via erraverit? In singulos severitas imperatoris destringitur, at necessaria venia est ubi totus deseruit exercitus. Quid tollit iram sapientis? Turba peccantium. Intellegit quam et iniquum sit et periculosum irasci publico vitio.

Heraclitus quotiens prodierat et tantum circa se male viventium, immo male pereuntium viderat, flebat, miserebatur omnium qui sibi laeti felicesque occurrebant, miti animo, sed nimis inbecillo: et ipse inter deplorandos erat. Democritum contra aiunt numquam sine risu in publico fuisse; adeo nihil illi videbatur serium eorum quae serio gerebantur. Isticcine irae locus est ubi aut ridenda omnia aut flenda sunt?

Non irascetur sapiens peccantibus: quare? Quia scit neminem nasci sapientem sed fieri, scit paucissimos omni aevo sapientis evadere, quia condicionem humanae vitae perspectam habet; nemo autem naturae sanus irascitur. Quid enim si mirari velit non in silvestribus dumis poma pendere? Quid si miretur spineta sentesque non utili aliqua fruge conpleri? Nemo irascitur ubi vitium natura defendit. Placidus itaque sapiens et aequus erroribus, non hostis sed corrector peccantium, hoc cotidie procedit animo: «Multi mihi occurrent vino dediti, multi libidinosi, multi ingrati, multi avari, multi furii ambitionis agitati». Omnia ista tam propitius aspiciet quam aegros suos medicus.

Numquid ille cuius navigium multam undique laxatis conpagibus aquam trahit nautis ipsique navigio irascitur? Occurrit potius et aliam excludit undam, aliam egerit, manifesta foramina praecludit, latentibus et ex occulto sentinam ducentibus labore continuo resistit, nec ideo intermittit quia quantum exhaustum est subnascitur. Lento adiutorio opus est contra mala continua et fecunda, non ut desinant, sed ne vincant.

11. «Utilis est» inquit «ira, quia contemptum effugit, quia malos terret».

Primum ira, si quantum minatur valet, ob hoc ipsum quod terribilis est et invisibilis est; periculosius est autem timeri quam despici. Si vero sine viribus est, magis exposita contemptui est et derisum non effugit; quid enim est iracundia in supervacuum tumultuante frigidius? Deinde non ideo quaedam, quia sunt terribiliora, potiora sunt, nec hoc sapienti dici velim: «Quod ferae, sapientis quoque telum est, timeri». Quid? Non timetur febris, podagra, ulcus malum? Numquid ideo quicquam in istis boni est? At contra omnia despecta foedaque

et turpia, ipsoque eo timentur. Sic ira per se deformis est et minime metuenda, at timetur a pluribus sicut deformis persona ab infantibus.

Quid quod semper in auctores redundat timor nec quisquam metuitur ipse securus? Occurrat hoc loco tibi Laberianus ille versus qui medio civili bello in theatro dictus totum in se populum non aliter convertit quam si missa esset vox publici affectus:

necesse est multos timeat quem multi timent.

Ita natura constituit ut quicquid alieno metu magnum est a suo non vacet. Leonum quam pavida sunt ad levissimos sonos pectora! acerrimas feras umbra et vox et odor insolitus exagitat: quicquid terret et trepidat. Non est ergo quare concupiscat quisquam sapiens timeri, nec ideo iram magnum quiddam putet quia formidini est, quoniam quidem etiam contemptissima timentur, ut venena et ossa pestifera et morsus. Nec mirum est, cum maximos ferarum greges linea pinnis distincta contineat et in insidias agat, ab ipso affectu dicta formido: vanis enim vana terrori sunt. Curriculi motus rotarumque versata facies leones redegit in caveam, elephantos porcina vox terret. Sic itaque ira metuitur quomodo umbra ab infantibus, a feris rubens pinna. Non ipsa in se quicquam habet firmum aut forte, sed leves animos movet.

12. «Nequitia» inquit «de rerum natura tollenda est, si velis iram tollere; neutrum autem potest fieri».

Primum potest aliquis non algere, quamvis ex rerum natura hiems sit, et non aestuare, quamvis menses aestivi sint: aut loci beneficio adversus intemperiem anni tutus est aut patientia corporis sensum utriusque pervicit. Deinde verte istud: necesse est prius virtutem ex animo tollas quam iracundiam recipias, quoniam cum virtutibus vitia non coeunt, nec magis quisquam eodem tempore et iratus potest esse et vir bonus quam aeger et sanus.

«Non potest» inquit «omnis ex animo ira tolli, nec hoc hominis natura patitur».

Atqui nihil est tam difficile et arduum quod non humana mens vincat et in familiaritatem perducatur adsidua meditatio, nullique sunt tam feri et sui iuris affectus ut non disciplina perdomentur. Quodcumque sibi imperavit animus optinuit: quidam ne umquam riderent consecuti sunt; vino quidam, alii

venere, quidam omni umore interdixere corporibus; alius contentus brevi somno vigiliam indefatigabilem extendit; didicerunt tenuissimis et adversis funibus currere et ingentia vixque humanis toleranda viribus onera portare et in immensam altitudinem mergi ac sine ulla respirandi vice perpeti maria: mille sunt alia in quibus pertinacia impedimentum omne transcendit ostenditque nihil esse difficile cuius sibi ipsa mens patientiam indiceret. Istis quos paulo ante rettuli aut nulla tam pertinacis studii aut non digna merces fuit (quid enim magnificum consequitur ille qui meditatus est per intentos funes ire, qui sarcinae ingenti cervices supponere, qui somno non summittere oculos, qui penetrare in imum mare?) et tamen ad finem operis non magno auctoramento labor pervenit; nos non advocabimus patientiam, quos tantum praemium expectat, felicitatis animi immota tranquillitas? Quantum est effugere maximum malum, iram, et cum illa rabiem saevitiam crudelitatem furorem, alios comites eius affectus!

13. Non est quod patrociniū nobis quaeramus et excusatam licentiam, dicentes aut utile id esse aut inevitabile; cui enim tandem vitio advocatus defuit? Non est quod dicas excidi non posse: sanabilibus aegrotamus malis ipsaque nos in rectum genitos natura, si emendari velimus, iuvat. Nec, ut quibusdam visum est, arduum in virtutes et asperum iter est: plano adeuntur. Non vanae vobis auctor rei venio. Facilis est ad beatam vitam via: inite modo bonis auspiciis ipsisque dis bene iuvantibus. Multo difficilius est facere ista quae facitis. Quid est animi quiete otiosius, quid ira laboriosius? Quid clementia remissius, quid crudelitate negotiosius? Vacat pudicitia, libido occupatissima est. Omnium denique virtutum tutela facilis est, vitia magno coluntur.

Debet ira removeri (hoc ex parte fatentur etiam qui dicunt esse minuendam): tota dimittatur, nihil profutura est. Sine illa facilius rectiusque scelera tollentur, mali punientur et transducentur in melius. Omnia quae debet sapiens sine ullius malae rei ministerio efficiet nihilque admiscebit cuius modum sollicitius observet.

14. Numquam itaque iracundia admittenda est, aliquando simulanda, si segnes audientium animi concitandi sunt, sicut tarde consurgentis ad cursum equos stimulis facibusque subditis excitamus. Aliquando incutiendus est iis metus apud quos ratio non proficit: irasci quidem non magis utile est quam maerere, quam metuere.

«Quid ergo? Non incidunt causae quae iram lacessant?»

Sed tunc maxime illi opponendae manus sunt. Nec est difficile vincere animum, cum athletae quoque, in vilissima sui parte occupati, tamen ictus doloresque patiantur ut vires caedentis exhauriant, nec cum ira suadet feriunt, sed cum occasio. Pyrrhum, maximum praeceptorem certaminis gymnici, solitum aiunt iis quos exercebat praecipere ne irascerentur; ira enim perturbat artem et qua noceat tantum aspicit. Saepe itaque ratio patientiam suadet, ira vindictam, et qui primis defungi malis potuimus in maiora devolvimur. Quosdam unius verbi contumelia non aequo animo lata in exilium proiecit, et qui levem iniuriam silentio ferre noluerant gravissimis malis obruti sunt, indignatique aliquid ex plenissima libertate deminui servile in sese adtraxerunt iugum.

15. «Ut scias» inquit «iram habere in se generosi aliquid, liberas videbis gentes quae iracundissimae sunt, ut Germanos et Scythas».

Quod evenit quia fortia solidaque natura ingenia, antequam disciplina molliantur, prona in iram sunt. Quaedam enim non nisi melioribus innascuntur ingeniis, sicut valida arbusta et laeta quamvis neglecta tellus creat et alta fecundi soli silva est: itaque et ingenia natura fortia iracundiam ferunt nihilque tenue et exile capiunt ignea et fervida, sed imperfectus illis vigor est ut omnibus quae sine arte ipsius tantum naturae bono exsurgunt, sed nisi cito domita sunt, quae fortitudini apta erant audaciae temeritque consuescunt. Quid? Non mitioribus animis vitia leniora coniuncta sunt, ut misericordia et amor et verecundia? Itaque saepe tibi bonam indolem malis quoque suis ostendam; sed non ideo vitia non sunt si naturae melioris indicia sunt.

Deinde omnes istae feritate liberae gentes leonum luporumque ritu ut servire non possunt, ita nec imperare; non enim humani vim ingenii, sed feri et intractabilis habent; nemo autem regere potest nisi qui et regi. Fere itaque imperia penes eos fuere populos qui mitiore caelo utuntur: in frigora septemtrionemque vergentibus immansueta ingenia sunt, ut ait poeta,

suoque simillima caelo.

16. «Animalia» inquit «generosissima habentur quibus multum inest irae».

Errat qui ea in exemplum hominis adducit quibus pro ratione est impetus: homini pro impetu ratio est. Sed ne illis quidem omnibus idem prodest: iracundia leones adiuvat, pavor cervos, accipitrem impetus, columbam fuga. Quid quod ne illud quidem verum est, optima animalia esse iracundissima?

Feras putem, quibus ex raptu alimenta sunt, meliores quo iratiores: patientiam laudaverim boum et equorum frenos sequentium. Quid est autem cur hominem ad tam infelicia exempla revoces, cum habeas mundum deumque, quem ex omnibus animalibus, ut solus imitetur, solus intellegit?

«Simplicissimi» inquit «omnium habentur iracundi».

Fraudulentis enim et versutis comparantur et simplices videntur quia expositi sunt. Quos quidem non simplices dixerim sed incautos: stultis luxuriosis nepotibusque hoc nomen inponimus et omnibus vitiis parum callidis.

17. «Orator» inquit «iratus aliquando melior est».

Immo imitatus iratum; nam et histriones in pronuntiando non irati populum movent, sed iratum bene agentes; et apud iudices itaque et in contione et ubicumque alieni animi ad nostrum arbitrium agendi sunt, modo iram, modo metum, modo misericordiam, ut aliis incutiamus, ipsi simulabimus, et saepe id quod veri affectus non effecissent effecit imitatio affectuum.

«Languidus» inquit «animus est qui ira caret».

Verum est, si nihil habeat ira valentius. Nec latronem oportet esse nec praedam, nec misericordem nec crudelem: illius nimis mollis animus, huius nimis durus est; temperatus sit sapiens et ad res fortius agendas non iram sed vim adhibeat.

18. Quoniam quae de ira quaeruntur tractavimus, accedamus ad remedia eius. Duo autem, ut opinor, sunt: ne incidamus in iram, et ne in ira peccemus. Ut in corporum cura alia de tuenda valetudine, alia de restituenda praecepta sunt, ita aliter iram debemus repellere, aliter compescere. Ut vitemus, quaedam ad universam vitam pertinentia praecipientur: ea in educationem et in sequentia tempora dividuntur.

Educatio maximam diligentiam plurimumque profuturam desiderat, facile est enim teneros adhuc animos componere, difficulter reciduntur vitia quae nobiscum creverunt.

19. Opportunissima ad iracundiam fervidi animi natura est. Nam cum elementa sint quattuor, ignis aquae aeris terrae, potestates pares his sunt, fervida frigida arida atque umida: et locorum itaque et animalium et corporum et morum varietates mixtura elementorum facit, et proinde aliquo magis incumbunt ingenia prout alicuius elementi maior vis abundavit. Inde quasdam

umidas vocamus aridasque regiones et calidas et frigidas.

Eadem animalium hominumque discrimina sunt: refert quantum quisque umidi in se calidique contineat; cuius in illo elementi portio praevalerit, inde mores erunt. Iracundos fervida animi natura faciet: est enim actuosus et pertinax ignis: frigidi mixtura timidos facit: pigrum est enim contractumque frigus. Volunt itaque quidam ex nostris iram in pectore moveri effervescente circa cor sanguine; causa cur hic potissimum adsignetur irae locus non alia est quam quod in toto corpore calidissimum pectus est. Quibus umidi plus inest, eorum paulatim crescit ira, quia non est paratus illis calor sed motu acquiritur: itaque puerorum feminarumque irae acres magis quam graves sunt levioresque dum incipiunt. Siccis aetatibus vehemens robustaque est ira, sed sine incremento, non multum sibi adiciens, quia inclinaturum calorem frigus insequitur: senes difficiles et queruli sunt, ut aegri et convalescentes et quorum aut lassitudine aut detractone sanguinis exhaustus est calor; in eadem causa sunt siti fameque tabidi et quibus exsanguis corpus est maligneque alitur et deficit. Vinum incendit iras, quia calorem auget; pro cuiusque natura quidam ebrii effervescunt, quidam saucii. Neque ulla alia causa est cur iracundissimi sint flavi rubentesque, quibus talis natura color est qualis fieri ceteris inter iram solet; mobilis enim illis agitatedusque sanguis est.

20. Sed quemadmodum natura quosdam proclives in iram facit, ita multae incidunt causae quae idem possint quod natura: alios morbus aut iniuria corporum in hoc perduxit, alios labor aut continua pervigilia noctesque sollicitae et desideria amoresque; quicquid aliud aut corpori nocuit aut animo, aegram mentem in querellas parat.

Sed omnia ista initia causaeque sunt: plurimum potest consuetudo, quae si gravis est alit vitium. Naturam quidem mutare difficile est, nec licet semel mixta nascentium elementa convertere; sed in hoc nosse profuerit, ut calentibus ingeniis subtrahas vinum, quod pueris Plato negandum putat et ignem vetat igne incitari. Ne cibis quidem implendi sint; distendentur enim corpora et animi cum corpore tumescent. Labor illos citra lassitudinem exerceat, ut minuatur, non ut consumatur calor nimiusque ille fervor despumet. Lusus quoque proderunt; modica enim voluptas laxat animos et temperat.

Umidioribus siccioribusque et frigidis non est ab ira periculum, sed inertiora vitia metuenda sunt, pavor et difficultas et desperatio et suspiciones. Mollienda itaque fovendaque talia ingenia et in laetitiam evocanda sunt. Et quia aliis contra iram, aliis contra tristitiam remediis utendum est nec

dissimillimis tantum ista sed contrariis curanda sunt, semper ei occurremus quod increverit.

21. Plurimum, inquam, proderit pueros statim salubriter institui; difficile autem regimen est, quia dare debemus operam ne aut iram in illis nutriamus aut indolem retundamus. Diligenti observatione res indiget, utrumque enim et quod extollendum et quod deprimendum est, similibus alitur, facile autem etiam adtendentem similia decipiunt.

Crescit licentia spiritus, servitute comminuitur; assurgit si laudatur et in spem sui bonam adducitur, sed eadem ista insolentiam et iracundiam generant; itaque sic inter utrumque regendus est ut modo frenis utamur modo stimulis. Nihil humile, nihil servile patiat: numquam illi necesse sit rogare suppliciter nec prosit rogasse, potius causae suae et prioribus factis et bonis in futurum promissis donetur. In certaminibus aequalium nec vinci illum patiamur nec irasci; demus operam ut familiaris sit iis cum quibus contendere solet, ut in certamine adsuescat non nocere velle sed vincere; quotiens superaverit et dignum aliquid laude fecerit, attolli non gestire patiamur: gaudium enim exultatio, exultationem tumor et nimia aestimatio sui sequitur.

Dabimus aliquod laxamentum, in desidiam vero otiumque non resolvemus et procul a contactu deliciarum retinebimus; nihil enim magis facit iracundos quam educatio mollis et blanda. Ideo unicis quo plus indulgetur, pupillisque quo plus licet, corruptior animus est. Non resistet offensis cui nihil umquam negatum est, cuius lacrimas sollicita semper mater abstersit, cui de paedagogo satisfactum est. Non vides ut maiorem quamque fortunam maior ira comitetur? In divitibus et nobiles et magistratibus praecipue apparet, cum quicquid leve et inane in animo erat secunda se aura sustulit.

Felicitas iracundiam nutrit, ubi aures superbas adsentatorum turba circumstetit: «Tibi enim ille respondeat? Non pro fastigio te tuo metiris; ipse te proicis», et alia quibus vix sanae et ab initio bene fundatae mentes restiterunt. Longe itaque ab adsentatione pueritia removenda est: audiat verum. Et timeat interim, vereatur semper, maioribus adsurgat. Nihil per iracundiam exoret: quod flenti negatum fuerit quieto offeratur. Et divitias parentum in conspectu habeat, non in usu. Exprobrentur illi perperam facta. Pertinebit ad rem praeceptores paedagogosque pueris placidos dari: proximis applicatur omne quod tenerum est et in eorum similitudinem crescit; nutricum et paedagogorum rettulere mox adolescentium mores. Apud Platonem educatus puer cum ad parentes relatus vociferantem videret patrem: «Numquam» inquit «hoc apud Platonem vidi». Non dubito quin citius patrem imitatus sit quam

Platonem.

Tenuis ante omnia victus sit et non pretiosa vestis et similis cultus cum aequalibus: non irascetur aliquem sibi comparari quem ab initio multis parem feceris.

22. Sed haec ad liberos nostros pertinent; in nobis quidem sors nascendi et educatio nec vitii locum nec iam praecepti habet: sequentia ordinanda sunt. Contra primas itaque causas pugnare debemus; causa autem iracundiae opinio iniuriae est, cui non facile credendum est. Ne apertis quidem manifestisque statim accedendum; quaedam enim falsa veri speciem ferunt. Dandum semper est tempus: veritatem dies aperit. Ne sint aures criminantibus faciles: hoc humanae naturae vitium suspectum notumque nobis sit, quod quae inviti audimus libenter credimus et antequam iudicemus irascimur.

Quid quod non criminationibus tantum sed suspicionibus impellimur et ex vultu risuque alieno peiora interpretati innocentibus irascimur? Itaque agenda est contra se causa absentis et in suspensio ira retinenda; potest enim poena dilata exigi, non potest exacta revocari.

23. Notus est ille tyrannicida qui, imperfecto opere comprehensus et ab Hippia tortus ut conscios indicaret, circumstantes amicos tyranni nominavit quibusque maxime caram salutem eius sciebat. Et cum ille singulos, ut nominati erant, occidi iussisset, interrogavit ecquis superesset: «Tu» inquit «solus; neminem enim alium cui carus esses reliqui». Effecit ira ut tyrannus tyrannicidae manus accommodaret et praesidia sua gladio suo caederet.

Quanto animosius Alexander? Qui cum legisset epistulam matris, qua admonebatur ut a veneno Philippi medici caveret, acceptam potionem non deterritus bibit: plus sibi de amico suo credidit. Dignus fuit qui innocentem haberet, dignus qui faceret! Hoc eo magis in Alexandro laudo quia nemo tam obnoxius irae fuit; quo rarius autem moderatio in regibus, hoc laudanda magis est.

Fecit hoc et C. Caesar ille qui victoria civili clementissime usus est: cum scrinia deprendisset epistularum ad Cn. Pompeium missarum ab iis qui videbantur aut in diversis aut in neutris fuisse partibus, combussit. Quamvis moderate soleret irasci, maluit tamen non posse; gratissimum putavit genus veniae nescire quid quisque peccasset.

24. Plurimum mali credulitas facit. Saepe ne audiendum quidem est, quoniam in quibusdam rebus satius est decipi quam diffidere. Tollenda ex

animo suspicio et coniectura, fallacissima inritamenta: «Ille me parum humane salutavit; ille osculo meo non adhaesit; ille inchoatum sermonem cito abruptit; ille ad cenam non vocavit; illius vultus aversior visus est». Non deerit suspicioni argumentatio: simplicitate opus est et benigna rerum aestimatione. Nihil nisi quod in oculos incurret manifestumque erit credamus, et quotiens suspicio nostra vana apparuerit, obiurgemus credulitatem: haec enim castigatio consuetudinem efficiet non facile credendi.

25. Inde et illud sequitur, ut minimis sordidissimisque rebus non exacerbemur. Parum agilis est puer aut tepidior aqua poturo aut turbatus torus aut mensa negligentius posita: ad ista concitari insania est. Aeger et infelicis valetudinis est quem levis aura contraxit, affecti oculi quos candida vestis obturbat, dissolutus deliciis cuius latus alieno labore condoluit. Mindyriden aiunt fuisse ex Sybaritarum civitate qui, cum vidisset fodientem et altius rastrum allevantem, lassum se fieri questus vetuit illum opus in conspectu suo facere; bilem habere saepius questus est, quod foliis rosae duplicatis incubuisset.

Ubi animum simul et corpus voluptates corrumpere, nihil tolerabile videtur, non quia dura sed quia mollis patitur. Quid est enim cur tussis alicuius aut sternutamentum aut musca parum curiose fugata in rabiem agat aut obversatus canis aut clavis negligentis servi manibus elapsa? Feret iste aequo animo civile convicium et ingesta in contione curiave maledicta cuius aures tracti subsellii stridor offendit? Perpetietur hic famem et aestivae expeditionis sitim qui puero male diluenti nivem irascitur? Nulla itaque res magis iracundiam alit quam luxuria intemperans et impatiens: dure tractandus animus est ut ictum non sentiat nisi gravem.

26. Irascimur aut iis a quibus ne accipere quidem potuimus iniuriam, aut iis a quibus accipere iniuriam potuimus. Ex prioribus quaedam sine sensu sunt, ut liber quem minutioribus litteris scriptum saepe proiecimus et mendosum laceravimus, ut vestimenta quae, quia displicebant, scidimus: his irasci quam stultum est, quae iram nostram nec meruerunt nec sentiunt!

«Sed offendunt nos videlicet qui illa fecerunt».

Primum saepe antequam hoc apud nos distinguamus irascimur. Deinde fortasse ipsi quoque artifices excusationes iustas adferent: alius non potuit melius facere quam fecit, nec ad tuam contumeliam parum didicit; alius non in hoc ut te offenderet fecit. Ad ultimum quid est dementius quam bilem in homines collectam in res effundere? Atqui ut his irasci dementis est quae

anima carent, sic mutis animalibus, quae nullam iniuriam nobis faciunt, quia velle non possunt; non est enim iniuria nisi a consilio profecta. Nocere itaque nobis possunt ut ferrum aut lapis, iniuriam quidem facere non possunt. Atqui contemni se quidam putant, ubi idem equi obsequentes alteri equiti, alteri contumaces sunt, tamquam iudicio, non consuetudine et arte tractandi quaedam quibusdam subiectiora sint. Atqui ut his irasci stultum est, ita pueris et non multum a puerorum prudentia distantibus; omnia enim ista peccata apud aequum iudicem pro innocentia habent imprudentiam.

27. Quaedam sunt quae nocere non possunt nullamque vim nisi beneficam et salutarem habent, ut di immortales, qui nec volunt obesse nec possunt; natura enim illis mitis et placida est, tam longe remota ab aliena iniuria quam a sua. Dementes itaque et ignari veritatis illis imputant saevitiam maris, immodicos imbres, pertinaciam hiemis, cum interim nihil horum quae nobis nocent prosuntque ad nos proprie derigatur. Non enim nos causa mundo sumus hiemem aestatemque referendi: suas ista leges habent, quibus divina exercentur. Nimis nos suspicimus, si digni nobis videmur propter quos tanta moveantur. Nihil ergo horum in nostram iniuriam fit, immo contra nihil non ad salutem.

Quaedam esse diximus quae nocere non possint, quaedam quae nolint. In iis erunt boni magistratus parentesque et praeceptores et iudices, quorum castigatio sic accipienda est quomodo scalpellum et abstinentia et alia quae profutura torquent. Affecti sumus poena: succurrat non tantum quid patiamur sed quid fecerimus, in consilium de vita nostra mittamur; si modo verum ipsi nobis dicere voluerimus, pluris litem nostram aestimabimus.

28. Si volumus aequi rerum omnium iudices esse, hoc primum nobis persuadeamus, neminem nostrum esse sine culpa; hinc enim maxima indignatio oritur: «Nihil peccavi» et «Nihil feci». Immo nihil fateris! Indignamur aliqua admonitione aut coercitione nos castigatos, cum illo ipso tempore peccemus, quod adicimus malefactis arrogantiam et contumaciam.

Quis est iste qui se profitetur omnibus legibus innocentem? Ut hoc ita sit, quam angusta innocentia est ad legem bonum esse! Quanto latius officiorum patet quam iuris regula! Quam multa pietas humanitas liberalitas iustitia fides exigunt, quae omnia extra publicas tabulas sunt! Sed ne ad illam quidem artissimam innocentiae formulam praestare nos possumus: alia fecimus, alia cogitavimus, alia optavimus, aliis favimus; in quibusdam innocentes sumus, quia non successit.

Hoc cogitantes aequiores simus delinquentibus, credamus obiurgantibus; utique bonis ne irascamur (cui enim non, si bonis quoque?), minime diis; non enim illorum, sed lege mortalitatis patimur quicquid incommodi accidit.

«At morbi doloresque incurrunt».

Utique aliquo defungendum est domicilium putre sortitis. Dicetur aliquis male de te locutus: cogita an prior feceris, cogita de quam multis loquaris. Cogitemus, inquam, alios non facere iniuriam sed reponere, alios pro nobis facere, alios coactos facere, alios ignorantes, etiam eos qui volentes scientesque faciunt ex iniuria nostra non ipsam iniuriam petere: aut dulcedine urbanitatis prolapsus est, aut fecit aliquid, non ut nobis obsesset, sed quia consequi ipse non poterat, nisi nos reppulisset; saepe adulatio dum blanditur offendit.

Quisquis ad se rettulerit quotiens ipse in suspicionem falsam inciderit, quam multis officiis suis fortuna speciem iniuriae induerit, quam multos post odium amare coeperit, poterit non statim irasci, utique si sibi tacitus ad singula quibus offenditur dixerit: «Hoc et ipse commisi». Sed ubi tam aequum iudicem invenies? Is qui nullius non uxorem concupiscit et satis iustas causas putat amandi quod aliena est, idem uxorem suam aspici non vult; et fidei acerrimus exactor est perfidus, et mendacia persequitur ipse periurus, et litem sibi inferri aegerrime calumniator patitur; pudicitiam servulorum attemptari non vult qui non pepercit suae. Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt: inde est quod tempestiva filii convivium pater deterior filio castigat, et nihil alienae luxuriae ignoscit qui nihil suae negavit, et homicidae tyrannus irascitur, et punit furta sacrilegus.

Magna pars hominum est quae non peccatis irascitur sed peccantibus. Faciet nos moderatiores respectus nostri, si consuluerimus nos: «Numquid et ipsi aliquid tale commisimus? Numquid sic erravimus? Expeditne nobis ista damnare?».

29. Maximum remedium irae mora est. Hoc ab illa pete initio, non ut ignoscat sed ut iudicet: graves habet impetus primos; desinet, si expectat. Nec universam illam temptaveris tollere: tota vincetur, dum partibus carpitur.

Ex iis quae nos offendunt alia renuntiantur nobis, alia ipsi audimus aut videmus. De iis quae narrata sunt non debemus cito credere: multi mentiuntur ut decipiant, multi quia decepti sunt; alius criminatione gratiam captat et fingit iniuriam ut videatur doluisse factam; est aliquis malignus et qui amicitias cohaerentis diducere velit; est aliquis suspicax et qui spectare ludos cupiat et ex longinquo tutoque speculetur quos collisit.

De parvula summa iudicatu tibi res sine teste non probaretur, testis sine iureiurando non valeret, utrique parti dares actionem, dares tempus, non semel audires; magis enim veritas elucet quo saepius ad manum venit: amicum condemnas de praesentibus? Antequam audias, antequam interroges, antequam illi aut accusatorem suum nosse liceat aut crimen, irasceris? Iam enim, iam utrimque quid diceretur audisti? Hic ipse qui ad te detulit desinet dicere, si probare debuerit: «Non est» inquit «quod me protrahas; ego productus negabo; alioqui nihil umquam tibi dicam». Eodem tempore et instigat et ipse se certamini pugnaeque subtrahit. Qui dicere tibi nisi clam non vult, paene non dicit: quid est iniquius quam secreto credere, palam irasci?

30. Quorundam ipsi testes sumus: in his naturam excutiemus voluntatemque facientium. Puer est: aetati donetur, nescit an peccet. Pater est: aut tantum profuit ut illi etiam iniuriae ius sit, aut fortasse ipsum hoc meritum eius est quo offendimur. Mulier est: errat. Iussus est: necessitati quis nisi iniquus suscenset? Laesus est: non est iniuria pati quod prior feceris. Iudex est: plus credas illius sententiae quam tuae. Rex est: si nocentem punit, cede iustitiae, si innocentem, cede fortunae. Mutum animal est aut simile muto: imitaris illud, si irasceris. Morbus est aut calamitas: levius transiliet sustinentem. Deus est: tam perdis operam cum illi irasceris quam cum illum alteri precaris iratum. Bonus vir est qui iniuriam fecit: noli credere. Malus: noli mirari; dabit poenas alteri quas debet tibi, et iam sibi dedit qui peccavit.

31. Duo sunt, ut dixi quae iracundiam concitant: primum, si iniuriam videmur accepisse, de hoc satis dictum est; deinde, si inique accepisse, de hoc dicendum est. Iniqua quaedam iudicant homines quia pati non debuerint, quaedam quia non speraverint.

Indigna putamus quae inopinata sunt; itaque maxime commovent quae contra spem expectationemque evenerunt, nec aliud est quare in domesticis minima offendant, in amicis iniuriam vocemus negligentiam.

«Quomodo ergo» inquit «inimicorum nos iniuriae movent?».

Quia non expectavimus illas aut certe non tantas. Hoc efficit amor nostri nimius: inviolatos nos etiam inimicis iudicamus esse debere, regis quisque intra se animum habet, ut licentiam sibi dari velit, in se nolit. Itaque nos aut insolentia iracundos facit aut ignorantia rerum: quid enim mirum est malos mala facinora edere? Quid novi est, si inimicus nocet, amicus offendit, filius labitur, servus peccat? Turpissimam aiebat Fabius imperatori excusationem esse «Non putavi», ego turpissimam homini puto. Omnia puta, expecta: etiam

in bonis moribus aliquid existet asperius. Fert humana natura insidiosos animos, fert ingratos, fert cupidos, fert impios. Cum de unius moribus iudicabis, de publicis cogita. Ubi maxime gaudebis, maxime metues. Ubi tranquilla tibi omnia videntur, ibi nocitura non desunt sed quiescunt. Semper futurum aliquid quod te offendat existima: gubernator numquam ita totos sinus securus explicuit ut non expedite ad contrahendum armamenta disponeret.

Illud ante omnia cogita, foedam esse et execrabilem vim nocendi et alienissimam homini, cuius beneficio etiam saeva mansuescunt. Aspice elephantorum iugo colla summissa et taurorum pueris pariter ac feminis persultantibus terga impune calcata et repentis inter pocula sinusque innoxio lapsu dracones et intra domum ursorum leonumque ora placida tractantibus adulantisque dominum feras: pudebit cum animalibus permutasse mores.

Nefas est nocere patriae: ergo civi quoque, nam hic pars patriae est (sanctae partes sunt, si universum venerabile est), ergo et homini, nam hic in maiore tibi urbe civis est. Quid si nocere velint manus pedibus, manibus oculi? Ut omnia inter se membra consentiunt quia singula servari totius interest, ita homines singulis parcent quia ad coetum geniti sunt, salva autem esse societas nisi custodia et amore partium non potest. Ne viperas quidem et natrices et si qua morsu aut ictu nocent effligeremus, si in reliquum mansuefacere possemus aut efficere ne nobis aliisve periculo essent: ergo ne homini quidem nocebimus quia peccavit, sed ne peccet, nec umquam ad praeteritum sed ad futurum poena referetur; non enim irascitur sed cavet. Nam si puniendus est cuicumque pravum maleficumque ingenium est, poena neminem excipiet.

32. «At enim ira habet aliquam voluptatem et dulce est dolorem reddere».

Minime: non enim ut in beneficiis honestum est merita meritis repensare, ita iniurias iniuriis. Illic vinci turpe est, hic vincere. Inhumanum verbum est et quidem pro iusto receptum ultio. Non multum differt nisi ordine qui dolorem regerit: tantum excusatius peccat. M. Catonem ignorans in balineo quidam percussit imprudens (quis enim illi sciens faceret iniuriam?). Postea satis facienti Cato: «Non memini» inquit «me percussum». Melius putavit non agnoscere quam vindicare.

«Nihil» inquis «illi post tantam petulantiam mali factum est?».

Immo multum boni: coepit Catonem nosse. Magni animi est iniurias despiciere; ultionis contumeliosissimum genus est non esse visum dignum ex quo peteretur ultio. Multi leves iniurias altius sibi demisere dum vindicant: ille

magnus et nobilis qui more magnae ferae latratus minorum canum securus exaudit.

33. «Minus» inquit «contemnemur, si vindicaverimus iniuriam».

Si tamquam ad remedium venimus, sine ira veniamus, non quasi dulce sit vindicari, sed quasi utile; saepe autem satius fuit dissimulare quam ulcisci. Potentiorum iniuriae hilari vultu, non patienter tantum ferendae sunt: facient iterum, si se fecisse crediderint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes: quos laeserunt et oderunt. Notissima vox est eius qui in cultu regum consenuerat: cum illum quidam interrogaret quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem: «Iniurias» inquit «accipiendo et gratias agendo». Saepe adeo iniuriam vindicare non expedit ut ne fateri quidem expediat.

C. Caesar Pastoris splendidi equitis Romani filium cum in custodia habuisset munditiis eius et cultioribus capillis offensus, rogante patre ut salutem sibi filii concederet, quasi de supplicio admonitus duci protinus iussit; ne tamen omnia inhumane faceret adversum patrem, ad cenam illum eo die invitavit. Venit Pastor vultu nihil exprobrante. Propinavit illi Caesar heminam et posuit illi custodem: perduravit miser, non aliter quam si filii sanguinem biberet. Unguentum et coronas misit et observare iussit an sumeret: sumpsit. Eo die quo filium extulerat, immo quo non extulerat, iacebat conviva centesimus et potiones vix honestas natalibus liberorum podagricus senex hauriebat, cum interim non lacrimam emisit, non dolorem aliquo signo erumpere passus est: cenavit tamquam pro filio exorasset. Quaeris quare? Habebat alterum.

«Quid ille Priamus? Non dissimulavit iram et regis genua complexus est, funestam perfusamque cruore filii manum ad os suum rettulit, cenavit?»

Sed tamen sine unguento, sine coronis, et illum hostis saevissimus multis solaciis ut cibum caperet hortatus est, non ut pocula ingentia super caput posito custode siccaret. Contempsissem Romanum patrem, si sibi timuisset: nunc iram compescuit pietas. Dignus fuit cui permetteretur a convivio ad ossa filii legenda discedere; ne hoc quidem permisit benignus interim et comis adulescens: propinationibus senem crebris, ut cura leniretur admonens, lacessebat; contra ille se laetum et oblitum quid eo actum esset die praestitit: perierat alter filius, si carnifici conviva non placuisset.

34. Ergo ira abstinendum est, sive par est qui lacesendus est sive superior sive inferior. Cum pare contendere anceps est, cum superiore furiosum, cum

inferiore sordidum. Pusilli hominis et miseri est repetere mordentem: mures formicaeque, si manum admoveris, ora convertunt; imbecillia se laedi putant, si tanguntur. Faciet nos mitiores, si cogitaverimus quid aliquando nobis profuerit ille cui irascimur, et meritis offensa redimetur. Illud quoque occurrat, quantum nobis commendationis allatura sit clementiae fama, quam multos venia amicos utiles fecerit. Ne irascamur inimicorum et hostium liberis. Inter Sullanae crudelitatis exempla est quod ab re publica liberos proscriptorum submovit: nihil est iniquius quam aliquem heredem paterni odii fieri.

Cogitemus, quotiens ad ignoscendum difficiles erimus, an expediat nobis omnes inexorabiles esse. Quam saepe veniam qui negavit petit! Quam saepe eius pedibus advolutus est quem a suis reppulit! Quid est gloriosius quam iram amicitia mutare? Quos populus Romanus fideliores habet socios quam quos habuit pertinacissimos hostes? Quod hodie esset imperium, nisi salubris providentia victos permiscuisset victoribus?

Irascetur aliquis: tu contra beneficiis provoca: cadit statim simultas ab altera parte deserta; nisi paria non pugnant. Sed utrimque certabit ira, concurritur: ille est melior qui prior pedem rettulit, victus est qui vicit. Percussit te: recede; referendo enim et occasionem saepius ferendi dabis et excusationem; non poteris revelli, cum voles. Numquid velit quisquam tam graviter hostem ferire ut relinquat manum in vulnere et se ab ictu revocare non possit? Atqui tale ira telum est: vix retrahitur. Arma nobis expedita prospicimus, gladium commodum et habilem: non vitabimus impetus animi † hiis graves funerosos † et irrevocabiles? Ea demum velocitas placet quae ubi iussa est vestigium sistit nec ultra destinata procurrat flectique et cursu ad gradum reduci potest; aegros scimus nervos esse, ubi invitis nobis moventur; senex aut infirmi corporis est qui cum ambulare vult currit: animi motus eos putemus sanissimos validissimosque qui nostro arbitrio ibunt, non suo ferentur.

35. Nihil tamen aequè profuerit quam primum intueri deformitatem rei, deinde periculum. Non est ullius affectus facies turbator: pulcherrima ora foedavit, torvos vultus ex tranquillissimis reddit; linquit decor omnis iratos, et sive amictus illis compositus est ad legem, trahent vestem omnemque curam sui effundent, sive capillorum natura vel arte iacentium non informis habitus, cum animo inhorrescunt; tumescunt venae; concutietur crebro spiritu pectus, rabida vocis eruptio colla distendet; tum artus trepidi, inquietae manus, totius corporis fluctuatio.

Qualem intus putas esse animum cuius extra imago tam foeda est? Quanto illi intra pectus terribilior vultus est, acrior spiritus, intentior impetus, rupturus se nisi eruperit! Quales sunt hostium vel ferarum caede madentium aut ad caedem euntium aspectus, qualia poetae inferna monstra finxerunt succincta serpentibus et igneo flatu, quales ad bella excitanda discordiamque in populos dividendam pacemque lacerandam deae taeterrimae inferum exeunt, talem nobis iram figuremus, flamma lumina ardentia, sibilo mugituque et gemitu et stridore et si qua his invisior vox est perstreptentem, tela manu utraque quatientem (neque enim illi se tegere curae est), torvam cruentamque et cicatricosam et verberibus suis lividam, incessus vesani, offusam multa caligine, incursitantem vastantem fugantemque et omnium odio laborantem, sui maxime, si aliter nocere non possit, terras maria caelum ruere cupientem, infestam pariter invisamque. Vel, si videtur, sit qualis apud vates nostros est

sanguineum quatiens dextra Bellona flagellum,
aut scissa gaudens vadit Discordia palla

aut si qua magis dira facies excogitari diri affectus potest.

36. Quibusdam, ut ait Sextius, iratis profuit aspexisse speculum. Perturbavit illos tanta mutatio sui, velut in rem praesentem adducti non agnoverunt se: et quantum ex vera deformitate imago illa speculo repercussa reddebat! Animus si ostendi et si in ulla materia perlucere posset, intuentis confunderet ater maculosusque et aestuans et distortus et tumidus. Nunc quoque tanta deformitas eius est per ossa carnesque et tot impedimenta effluentis: quid si nudus ostenderetur?

Speculo quidem neminem deterritum ab ira credideris.

«Quid ergo?».

Qui ad speculum venerat ut se mutaret, iam mutaverat: iratis quidem nulla est formosior effigies quam atrox et horrida qualesque esse etiam videri volunt.

Magis illud videndum est, quam multis ira per se nocuerit. Alii nimio fervore rupere venas et sanguinem supra vires elatus clamor egestit et luminum suffudit aciem in oculos vehementius umor egestus et in morbos aegri reccidere. Nulla celerior ad insaniam via est. Multi itaque continuaverunt irae furorem nec quam expulerant mentem umquam receperunt: Aiace in mortem egit furor, in furorem ira. Mortem liberis, egestatem sibi, ruinam domui imprecantur, et irasci se negant non minus quam insanire furiosi. Ami-

cissimis hostes vitandique carissimis, legum nisi qua nocent immemores, ad minima mobiles, non sermone, non officio adiri faciles, per vim omnia gerunt, gladiis et pugnare parati et incumbere. Maximum enim illos malum cepit et omnia exsuperans vitia. Alia paulatim intrans, repentina et universa vis huius est. Omnis denique alios affectus sibi subicit: amorem ardentissimum vincit, transfoderunt itaque amata corpora et in eorum quos occiderant iacere complexibus; avaritiam, durissimum malum minimeque flexibile, ira calcavit, adactam opes suas spargere et domui rebusque in unum collatis inicere ignem. Quid? Non ambitiosus magno aestimata proiecit insignia honoremque delatum reppulit? Nullus affectus est in quem non ira dominetur.

Libro secondo

1. L'argomento del primo libro, caro Novato, era abbastanza facile, come lo è lo scendere lungo i pendii dei vizi. Ora dobbiamo affrontare questioni più sottili, cominciando col chiederci se l'ira sia frutto di un convincimento interiore o se invece nasca da un impulso spontaneo, come quei fenomeni che ci colgono all'improvviso senza alcuna iniziativa e consapevolezza da parte nostra. È da qui che dobbiamo partire, dal basso, per portare poi la discussione a livelli più alti e più degni, come avviene nel nostro corpo, in cui prima si dispongono ordinatamente le ossa, i nervi e le articolazioni, che non hanno nulla di bello a vedersi ma che servono a sostenere tutte le parti vitali, poi si forma ciò che si conviene alla figura e all'aspetto esteriore, infine, dopo tutte queste cose, quando il corpo è ormai completo, si diffonde il colorito, che costituisce la principale attrattiva.

Ora, dato per scontato che l'ira insorge nel momento in cui si riceve l'offesa, si tratta di vedere se la reazione sia istantanea e se lo sfogo avvenga con o senza la partecipazione e la consapevolezza dell'animo. Io credo che l'ira da sola non possa osare nulla e che per agire abbia bisogno del consenso dell'animo. Non è possibile, infatti, che un impulso spontaneo, insorto senza la nostra consapevolezza e la nostra volontà, possa concepire l'idea di aver ricevuto un'offesa e il desiderio della vendetta, collegando insieme i due elementi [in un rapporto logico], che cioè non dovevamo essere offesi e che dobbiamo vendicarci. L'impulso è semplice, la reazione è molteplice, poiché comporta diversi fattori: la percezione del fatto, lo sdegno, il senso di condanna e di vendetta, cose che non possono sussistere se l'animo, che ne è stato colpito, non ha dato loro il suo assenso.

2. «Mi chiedo a cosa miri questo tuo ragionamento».

A farti sapere che cos'è l'ira. Se essa esplode senza che noi lo vogliamo non cederà mai alla ragione. Infatti tutti i moti che nascono al di fuori della nostra volontà sono inevitabili e insopprimibili, come il brivido che insorge a un getto di acqua fredda, la ripugnanza a certi contatti, il rizzarsi dei capelli alle cattive notizie, l'arrossire alle parole sfacciate, la vertigine di fronte a un precipizio.

Poiché nessuna di queste reazioni è sotto il nostro controllo non esiste ragione che possa impedirle. L'ira, invece, può essere scacciata con una buona

educazione, in quanto è un vizio volontario dell'animo, non una di quelle reazioni che derivano dal nostro stato di natura e a cui perciò sono soggetti anche i più saggi: tale è appunto quell'iniziale moto dell'animo che ci turba alla sola idea di essere stati offesi, e che ci coglie anche nel corso di divertenti spettacoli teatrali o alla lettura di storie del passato. Così, ad esempio, ci sentiamo presi da un moto di rabbia contro Clodio quando caccia in esilio Cicerone, o contro Antonio che lo fa assassinare.²⁶ E chi non si indigna per le violenze di Mario o le proscrizioni di Silla? Chi non prova avversione per Teodoto e Achilla, o per quel fanciullo che osò commettere un crimine tutt'altro che puerile?²⁷ Spesso ci eccitiamo nell'ascoltare un canto, al ritmo di una melodia o al suono marziale delle trombe, ci turbiamo di fronte ad un quadro raccapricciante, alla vista di supplizi anche se ben meritati, ed è per questo che sorridiamo a chi ci sorride, ci rattristiamo davanti ad una folla di persone tristi, ci entusiasmiamo di fronte alle contese altrui. Ma tutti questi moti non sono riconducibili all'ira, così come non ha niente a che vedere con la tristezza il corrugare la fronte quando il mimo rappresenta un naufragio, e non è paura quel brivido che afferra il lettore quando Annibale, dopo Canne, assedia le mura [di Roma]. Tutti questi sono moti involontari dell'animo, sintomi che preludono alle passioni ma che non possono considerarsi propriamente delle passioni. Così lo squillo di una tromba, in un sereno clima di pace, fa sussultare un veterano che indossa ormai la toga da cittadino, e uno strepito d'armi ridesta gli ardori bellicosi in un cavallo da guerra. Dicono che Alessandro, udendo cantare Senofanto, ponesse mano alla spada.²⁸

3. Non bisogna dunque chiamare passione nessuno di quegli impulsi involontari, i quali sono per così dire subiti dall'animo più che provocati. La passione consiste non nel turbamento che si prova di fronte a qualcosa d'imprevisto, ma nel lasciarsi prendere e trascinare da quella sensazione, assecondando un impulso del tutto casuale. È infatti errato pensare che il pallore del viso, lo sgorgare delle lacrime, l'eccitazione dovuta allo stimolo del liquido sessuale, un sospiro profondo, un subitaneo sguardo acceso più del consueto e altri fenomeni del genere siano la manifestazione di uno stato d'animo e perciò sintomi di una passione: chi così crede non capisce che sono impulsi del corpo. Anche l'uomo più coraggioso si fa pallido in volto mentre indossa le armi, al soldato più temerario tremano un poco le ginocchia al segnale della battaglia, persino il comandante supremo ha come un tuffo al cuore prima dello scontro e l'oratore più eloquente, quando si appresta a parlare, sente gelarsi le estremità del corpo.

L'ira non solo dev'essere provocata ma ha bisogno di sfogarsi, perché è un impulso violento, e non c'è violenza senza l'avallo dell'animo: non è infatti possibile concepire a sua insaputa un'idea di vendetta e di punizione. Se uno si è sentito offeso e ha meditato di vendicarsi, ma subito, per un motivo qualsiasi, si è trattenuto e calmato non si può dire che il suo sia stato un moto d'ira, dal momento che ha obbedito alla ragione: l'ira la ragione la scavalca e se la trascina dietro. Insomma, quel turbamento dell'animo provocato dalla botta iniziale dell'offesa non è ira più di quanto non lo sia la percezione che se n'è avuta; ira è invece il momento successivo, quando quell'impulso non si limita a registrare la percezione dell'offesa ma l'approva, e l'animo, eccitato, muove alla vendetta con volontà e determinazione. Nessuno ha mai messo in dubbio che il timore provochi la fuga, l'ira l'attacco: vedi dunque se uno possa assalire o schivare qualcosa senza l'assenso della ragione.

4. Ora, affinché tu sappia come nascono, come crescono e come si esasperano le passioni, ti dirò che il moto iniziale è involontario, una sorta di preparazione o un'avvisaglia della passione; il secondo si accompagna ad una volontà ancora capace di controllo, cioè l'idea che se sono stato offeso devo vendicarmi, o che chi mi ha offeso deve essere punito; il terzo ha ormai perso ogni freno e, soggiogata la ragione, esige la vendetta ad ogni costo, anche se non necessaria. Ora al primo impulso non possiamo sottrarci con la ragione, così come non possiamo evitare quelle reazioni fisiche di cui abbiamo parlato, o di sbadigliare quando sbadigliano gli altri, di chiudere gli occhi quando qualcuno ci punta contro le dita: questi sono moti spontanei e quindi la ragione non può vincerli; forse possono attenuarli l'abitudine e una costante attenzione. Il secondo impulso, che nasce dalla riflessione, può essere vinto dalla riflessione stessa.

5. Ora dobbiamo chiederci se chi abitualmente è crudele e gode del sangue umano sia soggetto all'ira quando uccide una persona da cui non ha ricevuto né pensa di aver subito alcuna offesa: come Apollodoro o Falaride.²⁹ Ebbene, questa non è ira, è ferocia, perché ha come fine il male per il male, al punto che chi lo compie, lungi dal vendicare un'offesa, che non ha ricevuto, accetterebbe di essere offeso pur di poter nuocere ad altri, e infligge frustate e torture non per vendicarsi ma per puro godimento.

«Ma come può accadere ciò?».

In realtà la ferocia è riconducibile all'ira, nel senso che questa, quando sia praticata costantemente sino alla sazietà e dopo che dall'animo siano stati

banditi ogni residuo di clemenza e ogni vincolo di convivenza umana, sfocia appunto nella crudeltà; perciò chi infierisce sugli altri come per svago, ridendo, godendo e provandone un grande piacere, è molto dissimile da uno che agisce sotto l'impulso dell'ira.

Dicono che Annibale, vedendo una fossa piena di sangue umano, esclamasse: «Che bello spettacolo!». E ancora di più ne avrebbe goduto se il sangue avesse riempito un lago o l'intero corso di un fiume! In verità non deve sorprendere che godesse di un tale spettacolo, visto ch'era nato in mezzo al sangue e fin da bambino aveva assistito a stragi su stragi. Per vent'anni, favorito dalla sorte, avrebbe saziato quella sua crudeltà beandosi alla vista di tali spettacoli: al Trasimeno, a Canne e finalmente presso la sua Cartagine. In tempi recenti Voleso,³⁰ proconsole d'Asia sotto il divino Augusto, dopo aver fatto massacrare a colpi di scure in un solo giorno trecento persone, camminando tra i cadaveri con fiero cipiglio, come se avesse compiuto un'azione magnifica e stupenda, in lingua greca esclamò: «Soltanto un re avrebbe potuto compiere una simile impresa!». E che avrebbe fatto se re lo fosse stato davvero? Questa non era ira, ma un male più grave e inguaribile.

6. «Sì, però l'uomo virtuoso, com'è portato alle azioni oneste, così deve adirarsi di fronte a quelle disoneste».

Già. È come dire che la virtù si comporta ora in un modo ora in un altro, che è nobile ma anche meschina. Questo lo dice chi vuole esaltarla e umiliarla, perché gioire per una bella azione è un sentimento elevato e che fa onore, mentre adirarsi per un errore altrui è cosa ignobile e gretta. La virtù non si permetterà mai di imitare quei vizi che reprime; il suo compito è quello di tenere a freno proprio l'ira, che non è per nulla migliore dei misfatti contro i quali si scaglia, e di cui anzi il più delle volte è di gran lunga peggiore.

Gioire e rallegrarsi sono le prerogative specifiche e naturali della virtù; l'adirarsi è contrario alla sua dignità, e così pure il rattristarsi: l'ira, invece, si accompagna alla tristezza, in cui sempre ricade dopo ogni suo atto, vuoi per rimorso, vuoi per aver fallito lo scopo. D'altra parte, se fosse vero che il saggio si adira contro i misfatti, quanto più questi sono gravi tanto più grande e più frequente dovrebbe essere la sua ira, sicché egli non sarebbe soltanto uno che monta in collera saltuariamente, ma un irascibile abituale. Se dunque si ritiene che nell'animo del saggio non possano albergare né un'ira grande né un'ira frequente, perché non liberarlo del tutto da questa passione? Non si può infatti fissargli una misura a seconda che si arrabbi per l'azione di questo o di quello, altrimenti se si adira allo stesso modo per delitti diversi è un

saggio ingiusto, se va in escandescenze ad ogni misfatto è un uomo irascibilissimo.

7. Nulla è più sconveniente e contrario alla natura del saggio che il far dipendere i suoi sentimenti dalla malvagità altrui. Se fosse così quel grande Socrate non sarebbe mai potuto rientrare in casa con lo stesso volto pacato con cui ne era uscito. E in verità se il saggio dovesse adirarsi contro le cattive azioni e agitarsi e rattristarsi per ogni misfatto sarebbe l'uomo più travagliato del mondo: passerebbe tutta la vita fra l'ira e lo sconforto, perché dovunque e in qualsiasi momento vedrebbe azioni riprovevoli. Ogni volta che uscisse di casa gli toccherebbe camminare in mezzo a una folla di malvagi, di avari, di prodighi, di spudorati, tutti felici e soddisfatti di queste infami passioni; in qualunque angolo posasse lo sguardo troverebbe sempre un motivo per arrabbiarsi: sarebbe la fine per lui se si lasciasse prendere dall'ira ogni volta che la circostanza lo richiedesse.

Tutte quelle migliaia di persone che di prima mattina si affrettano verso il foro in quali processi vergognosi si trovano implicate, e quanto ancora più vergognosi sono gli avvocati che le difendono! Uno impugna le disposizioni testamentarie del padre, quando avrebbe dovuto cercare di meritarse la stima, un altro si scaglia contro la propria madre, e c'è chi accusa altri di un delitto di cui egli stesso è notoriamente colpevole, mentre il magistrato ch'è stato eletto a giudice condanna azioni che ha commesso anche lui. Da parte sua la folla che fa corona al processo, sedotta dalla bella arringa della Difesa, va applaudendo una causa sbagliata.

8. Ma perché raccontarti questi casi isolati? Quando vedrai il foro pieno di gente, i recinti elettorali stracolmi di folla, e soprattutto il circo³¹ dove il popolo si presenta al gran completo, ebbene, sappi che lì si trovano tanti vizi quante sono le persone. Tutti questi cittadini sono in continua guerra fra loro: per un piccolo vantaggio non si fanno scrupolo di rovinarsi a vicenda, nessuno di essi guadagna se non a danno di altri, odiano chi è felice, disprezzano chi soffre, oppressi dai più forti, si rifanno sui più deboli, eccitati da opposte passioni, non si peritano di fracassare ogni cosa per il piacere di ricavarne un bottino misero e caduco. Il mondo è come un'arena di gladiatori, in cui la vita lotta contro se stessa. Una consorteria di animali, con la differenza che gli animali non combattono e non azzannano i propri simili, mentre gli uomini si sbranano a vicenda, perché solo così soddisfano la loro fame. Le bestie si ammansiscono di fronte a chi le nutre, gli uomini sfogano la

loro rabbia contro quegli stessi che l'alimentano: in ciò sta la distinzione fra gli esseri umani e quelli che non hanno il dono della parola.

9. Dunque, una volta che avesse cominciato ad adirarsi, il saggio non potrebbe più smetterla, visto che il mondo è pieno di vizi e di misfatti e se ne producono più di quanti se ne possano sanare con la forza. È come una grande gara di iniquità: di giorno in giorno più cresce la smania della trasgressione, la volontà d'infrangere qualsiasi legge, più diminuisce il ritegno; bandito ogni riguardo per ciò ch'è migliore e più giusto, l'arbitrio si spinge dovunque gli pare, i delitti, che prima erano furtivi, ormai si compiono alla luce del sole, passano sotto i nostri occhi, la dissolutezza si è diffusa a tal punto fra la gente ed è così radicata nell'animo di tutti, che l'innocenza, nonché rara, è ormai del tutto scomparsa. Né sono solo singoli individui o piccoli gruppi a infrangere la legge. Da ogni parte, come a uno squillo di tromba, spuntano intere categorie di persone a mescolare il lecito con l'illecito:

dell'ospite dubita l'ospite,
teme il genero il suocero, tra fratelli incostante è l'affetto.
Spiano dell'uno e dell'altro la morte il marito e la moglie;
turpi veleni ai figliastri apprestano infami matrigne,
conta in anticipo il figlio gli anni che restano al padre.³²

E questa è solo una piccola parte dei misfatti: il poeta non parla di coloro che invece di essere uniti militano in campi contrapposti, di genitori e figli che hanno fedi diverse, delle fiamme appiccate alla patria dalle mani stesse dei suoi; non descrive le infeste schiere di cavalieri che scorrazzano di qua e di là cercando i nascondigli dei proscritti, le sorgenti avvelenate, le epidemie diffuse dalla mano stessa dell'uomo, i figli che mettono sotto assedio i genitori scavandogli intorno la fossa, gl'incendi che bruciano intere città, le funeste tirannidi, le congiure segrete per abbattere regni e repubbliche, le azioni di cui si mena gran vanto come di nobili imprese ma che una volta represses assumono l'aspetto di veri e propri delitti; e i rapimenti, gli stupri, gli atti di libidine che non risparmiano neppure la bocca. A tutto ciò aggiungi i pubblici spergiuri dei popoli, i patti infranti, le rapine da parte dei più forti ai danni dei deboli e degli indifesi, e i soprusi, i furti, le frodi, le malversazioni, per cui non basterebbero i tre Fori.³³ Ecco: se vuoi che il saggio si adiri nella misura che richiede l'infamia dei delitti, ebbene, più che adirarsi, egli

dovrebbe impazzire.

10. Quanto agli errori sarai abbastanza assennato se riterrai che non ci si debba adirare contro di essi. Cosa diresti, infatti, se vedessi uno arrabbiarsi con chi brancola al buio? O con dei sordi che non sentono i comandi? Con dei ragazzi che, trascurando i loro doveri, si mettono a guardare i passatempo e i futili giochi dei coetanei? E potresti mai pensare di adirarti contro un malato, un vecchio, un debilitato? Fra i tanti inconvenienti della condizione umana c'è anche questo: l'ottenebrarsi della mente, che può rendere l'errore non solo inevitabile ma persino deliberato. E per non adirarti con i singoli devi assolvere tutti, perdonare l'intera umanità. Se ti adiri con i giovani e con i vecchi perché sbagliano, devi adirarti anche con i bambini, perché sbaglieranno. Ma ci si può arrabbiare con i bambini, quando l'età non gli consente ancora di distinguere bene le cose? È più giusto e più serio che si scusi un uomo piuttosto che un bambino.

La nostra condizione è quella di esseri soggetti a malattie dell'animo non meno numerose di quelle del corpo, non già perché siamo ottusi e tardi, ma perché facciamo cattivo uso della nostra intelligenza, essendo ciascuno di noi un esempio di vizi per un altro; chi segue coloro che prima di lui hanno imboccato un non retto cammino non deve forse essere scusato per aver preso quella strada sbagliata quando la percorrono tutti? Un generale riversa sui singoli la sua severità, ma quando diserta l'intero esercito egli deve necessariamente perdonare. Cos'è che impedisce a un saggio di adirarsi? La folla innumerevole di quelli che sbagliano: egli infatti comprende quanto sia ingiusto e pericoloso adirarsi per un vizio ch'è comune a tutti.

Eraclito ogni volta che usciva di casa, nel vedere intorno a sé tanta gente che se la passava male, e che anzi faceva una brutta fine, si metteva a piangere e provava compassione per tutti quelli che gli si facevano incontro contenti e felici, tanto era mite d'animo; ma anche troppo debole, e perciò pure lui era degno di commiserazione. Democrito, invece, dicono che ridesse sempre quando si trovava in mezzo alla gente, tanto non gli sembravano serie le cose che venivano fatte con serietà. Credi dunque che vi sia posto per l'ira dove tutto è da ridere o da piangere?

Il saggio non si adirerà mai con chi sbaglia. E sai perché? Perché saggi non si nasce, si diventa, e lui, che ha studiato a fondo la condizione della vita umana, sa che di saggi ne spuntano assai pochi in tutto il corso dei secoli e che nessuna persona assennata si adira con la natura. Sarebbe come stupirsi perché dai cespugli selvatici non pendano fichi o ciliegie. O perché i rovi e le

siepi non si riempiano di frutti mangerecci. Nessuno si arrabbia quando un difetto rientra nelle leggi stesse della natura. Perciò il saggio, sereno ed equanime di fronte agli errori e non nemico ma critico verso chi li commette, esce ogni giorno di casa con questa disposizione d'animo, dicendo a se stesso: «Incontrerò molti ubriaconi, molti dissoluti, molti ingrati, molti avari, molti agitati dalla smania dell'ambizione». E guarderà tutti questi difetti con quella benevolenza che mostra il medico per i malati.

Forse che il padrone di una nave che imbarca acqua da ogni parte perché le tavole della fiancata si sono aperte se la prende con i marinai o con la nave stessa? No: cerca invece di porvi rimedio, scaricando l'acqua che è entrata, bloccando quella che viene da fuori, tappando tutte le falle che vede e opponendosi con indefessa fatica a quelle nascoste che zitte zitte gli allagano la stiva; e non demorde anche se vede che quanta acqua rigetta da sopra altrettanta ne sgorga da sotto. Contro mali che proliferano continuamente non bisogna mai smettere di intervenire, non con la presunzione di debellarli, ma affinché non ci sommergano del tutto.

11. «L'ira, però, ha una sua utilità, perché sfugge al disprezzo e perché spaventa i cattivi».

Innanzitutto, se ha tanta forza quanta ne sprizza dalle sue minacce, per il fatto stesso di incutere terrore risulta detestabile, ed è più pericoloso essere temuti che disprezzati. Se invece non ha forza è maggiormente esposta al disprezzo e diventa persino ridicola: niente, infatti, è più insulso di un'ira che strepita a vuoto. D'altra parte il fatto che certe cose suscitano più timore che disprezzo non comporta che sia meglio essere temuti che disprezzati: sarebbe come mettere il saggio sullo stesso piano della bestia perché si serve dell'arma della paura. E che? Non temiamo noi la febbre, la gotta, la piaga maligna? E c'è forse qualcosa di buono in queste cose? Al contrario, esse sono spregevoli, turpi e disgustose. Così l'ira: di per sé è vergognosa e non ha nulla di temibile, però ai più fa paura, come ai bambini una maschera ripugnante.

Che dire poi del fatto che il timore ricade sempre su chi lo provoca e che nessuno di quelli che incutono paura hanno una vita tranquilla? A questo proposito ti soccorra quel verso di Laberio, che, recitato in teatro nel bel mezzo della guerra civile, richiamò su di sé l'attenzione di tutti gli spettatori, risuonando come la voce unanime di un sentimento popolare:

È legge di natura che chi costruisce il proprio potere sulla paura che incute negli altri debba temere anche lui. Quanto non trema il cuore di un leone al più leggero rumore! Bastano un'ombra, un grido, un odore insolito a mettere in agitazione le belve più feroci: chi fa paura ha paura. Perché mai dunque il saggio dovrebbe desiderare di essere temuto, o ritenere l'ira qualcosa di forte e di grande per il fatto che incute timore, quando si temono anche le cose che si disprezzano, come i veleni, le fitte e le infezioni ossee? Né c'è da stupirsi se intere mandrie di animali selvatici si lasciano accalappiare in massa e spingere in trappola da una semplice cordicella munita di penne chiamata spauracchio³⁵ dal turbamento che provoca: gli sciocchi si spaventano per delle sciocchezze. La vista di una biga in movimento, delle ruote che girano, rispinge i leoni nelle gabbie,³⁶ il grugnito di un porco atterrisce gli elefanti. Insomma, i più temono l'ira come i bambini un'ombra e le belve una piuma rossa. Priva di forza e instabile, essa impressiona solo chi è debole di carattere.

12. «Per eliminare l'ira bisognerebbe togliere dalla natura la cattiveria, il che, purtroppo, non è possibile».

A parte il fatto che si può non aver freddo d'inverno e caldo d'estate, che pure sono due eventi naturali, sia perché ci si trova in un luogo protetto dal clima tipico delle due stagioni, sia perché il corpo riesce a tollerare o a controllare le sensazioni del freddo e del caldo, la tua obiezione potrebbe essere rovesciata così: affinché l'animo possa accogliere l'ira bisogna che prima elimini la virtù, dato che questa non può coabitare coi vizi e non si può essere buoni e al tempo stesso adirati, sani e malati contemporaneamente.

«Ma se l'ira è un fatto naturale non è possibile eliminarla dall'animo completamente!».

Eppure la natura umana riesce a superare anche le cose più difficili e faticose, rendendole familiari con l'uso di un esercizio continuo, e non esistono passioni così violente ed esclusive da non poter essere domate con una corretta educazione. Tutto ciò che l'animo impone a se stesso l'ottiene: c'è chi riesce a non ridere mai, chi a non bere vino, chi a non fare l'amore, chi a non assumere qualsiasi tipo di bevanda, chi a dormire poco, dedicando più tempo al lavoro; alcuni hanno imparato a correre avanti e indietro su funi sottilissime e a portare pesi enormi pressoché insostenibili dalla forza dell'uomo, a immergersi a grandissime profondità marine trattenendo a lungo il respiro. E mille altri casi ancora ci sono in cui l'ostinazione riesce a superare ogni ostacolo, dimostrando che nulla è difficile quando la mente si è imposta

di sopportarlo. E le persone a cui si riferiscono gli esempi sopra citati non hanno ricevuto alcuna ricompensa per un impegno così tenace, o ne hanno avuta una inadeguata (quale grande onore può pensare infatti di conseguire chi si mette in testa di camminare su delle funi tese, di caricarsi sulle spalle dei pesi enormi, di non concedere gli occhi al sonno o di immergersi nelle profondità marine?), e tuttavia quelle persone si sono impegnate per portare a termine un'impresa da cui non hanno ricavato un gran guadagno. E noi non dovremmo fare appello a tutta la nostra perseveranza in vista di un premio così grande qual è la stabile e serena tranquillità di un animo felice? Che incomparabile cosa è fuggire l'ira, il più grande dei mali, e con essa la rabbia, la ferocia, la crudeltà, il furore e le altre passioni che l'accompagnano!

13. Non abbiamo bisogno d'inventarci delle scuse per giustificare i nostri vizi, dicendo che uno è utile, un altro è inevitabile, visto che non c'è vizio a cui sia mai mancato un avvocato difensore. Né vale sostenere che certi vizi non si possono estirpare, dato che vi sono malattie perfettamente guaribili, e del resto la natura stessa, che ci ha creati al bene, ci dà una mano, se vogliamo emendarci. Non è poi vero, come sembra ad alcuni, che il cammino verso la virtù sia erto e difficile: è piano ed agevole, invece. Non vi dico cose infondate: la via della felicità è facile, bisogna solo intraprenderla sotto buoni auspici e confidando nell'aiuto degli dèi. È molto più difficile fare quello che fate. Cosa c'è di più inoperoso che starsene in pace, cosa di più faticoso che dare ascolto all'ira? Di più distensivo della clemenza, di più impegnativo della crudeltà? La pudicizia non ha alcun impegno, la libidine è sempre indaffarata. Insomma, tutte le virtù sono facili da mantenere, mentre i vizi si fa molta fatica a coltivarli.

L'ira va estirpata, e in ciò concorda, sia pure in parte, anche chi ritiene che si debba piuttosto controllarla: togliamola di mezzo, allora, poiché non potrà darci alcuna utilità. Una volta eliminata lei, sarà più facile e più normale debellare i delitti, punire i cattivi e renderli migliori, e il saggio [che deve giudicare] svolgerà il suo dovere senza ricorrere ad alcunché di male e senza l'aggiunta di correttivi che poi debba più o meno preoccuparsi di regolare.

14. Non bisogna dunque mai lasciarsi prendere dall'ira, anche se a volte è necessario simularla, quando, ad esempio, occorre destare l'attenzione di ascoltatori svogliati, così come si eccitano alla corsa i cavalli con gli sproni e con fiaccole ai fianchi; o per incutere timore a chi non sa far buon uso della ragione: ma l'adirarsi non porta alcuna utilità, come l'affliggersi e l'avere

paura.

«Ma come? Non vi sono dunque motivi che provochino l'ira?»

Ed è proprio allora che bisogna contrastarla quanto più possibile. Non è difficile vincere gl'impulsi dell'animo, visto che gli atleti, interessati soprattutto alla cura del corpo, che è l'aspetto materiale del nostro essere, sopportano colpi e dolori, pur di fiaccare le forze dell'avversario, e colpiscono al momento giusto, non quando lo vuole l'ira. Dicono che Pirro, il più grande maestro di atletica, fosse solito raccomandare ai suoi allievi di non lasciarsi prendere dall'ira [nel corso delle gare], perché per causa sua si sovverte ogni regola e si pensa solo a come nuocere agli altri. La ragione ci suggerisce di sopportare, l'ira di vendicarci, e noi, che inizialmente avremmo potuto sbarazzarci di un grosso guaio, rotoliamo in mali peggiori. Alcuni, per non aver saputo sopportare serenamente una sola parola ingiuriosa, sono finiti in esilio, altri, incapaci di tacere di fronte ad una trascurabile offesa, sono stati sommersi da un cumulo di disgrazie, altri ancora, sdegnati per aver perso una piccola parte della loro sfrenata libertà, si sono imposti con le proprie mani il vile giogo della schiavitù.

15. «Non si può negare, tuttavia che l'ira abbia una sua nobiltà: basta vedere i Germani e gli Sciti, che, come tutti i popoli liberi, sono molto irascibili».

Ciò accade perché i caratteri forti e saldi per natura, prima di essere ammorbiditi dall'educazione, sono propensi all'ira. Certe inclinazioni naturali, infatti, sbocciano solo in uomini superiori, così come in un terreno abbandonato crescono piante robuste e rigogliose e da un suolo fertile si sviluppa un alto bosco. Analogamente i caratteri forti per natura sono portati all'ira: pieni di fuoco e passione, non hanno nulla di fragile e di delicato; ma la loro forza è imperfetta, incompiuta, come in chi cresce senza una regola, col solo aiuto della natura. Ora, se tali tendenze non vengono prontamente addomesticate, questi individui, invece di sviluppare quella forza di cui la natura li ha forniti, diventano per abitudine imprudenti e temerari. E poi, come le indoli più miti portano con sé difetti più lievi, quali la misericordia, il pudore, l'amore appassionato, così anche in un buon carattere potresti trovare spesso dei difetti, i quali, pur essendo indizi di una natura migliore, non per questo cessano di essere vizi.

D'altra parte, tutte queste popolazioni che sono libere in virtù della loro selvatichezza, alla stregua dei lupi e dei leoni, come non si assoggettano alla schiavitù, così non sono capaci di comandare, perché hanno una forza brutta e

intrattabile, non quella dell'ingegno, che è tipica dell'uomo: non sa infatti comandare chi non sa anche ubbidire. Per questo motivo lo scettro del dominio e della conquista è quasi sempre nelle mani dei popoli che vivono in climi più temperati: quelli che sono esposti ai freddi del Settentrione hanno un carattere selvaggio, che, come dice il poeta,

è quanto mai conforme al loro cielo.³⁷

16. «Fra gli animali i più nobili sono quelli molto inclini all'ira».

Non si può stabilire un confronto fra gli animali e l'uomo: gli animali hanno l'istinto al posto della ragione, l'uomo ha la ragione al posto dell'istinto. D'altra parte anche l'istinto non è lo stesso in tutti gli animali: ai leoni giova l'irascibilità, ai cervi la paura, allo sparviero lo slancio, alla colomba la fuga. E se ti dicessi che non è neppure vero che gli animali migliori sono i più irascibili? Ammetto che le belve, per il fatto che si procurano il cibo con la rapina, tanto sono migliori quanto più agiscono sotto l'impulso dell'ira, però vorrei anche lodare la pazienza dei buoi e dei cavalli che ubbidiscono al morso. Ma poi perché applichi all'uomo esempi così infelici quando puoi metterlo a confronto col mondo intero e soprattutto con Dio, che solo l'uomo, tra tutti gli esseri viventi, è in grado di comprendere e imitare?

«Ma gl'iracondi sono ritenuti gli esseri più schietti e più spontanei».

Di fronte ai furbi e agl'imbroglianti senza dubbio, perché sono espliciti, aperti. Io, però, più che schietti li direi sprovveduti: è l'epiteto che diamo agli sciocchi, ai dissoluti, agli scialacquatori e a tutti quei vizi che mancano di avvedutezza.

17. «Talvolta, però, un oratore è più efficace quando è adirato».

Io direi quando finge di esserlo: come gli attori, che quando recitano riescono a commuovere il pubblico non perché siano delle persone adirate ma perché svolgono bene quella parte. Così anche davanti a un giudice, in un'assemblea e dovunque vogliamo piegare al nostro volere l'animo altrui simuleremo ora lo sdegno, ora la paura, ora la pietà, per suscitare negli altri quei sentimenti, anzi, spesso una passione simulata ottiene un risultato che una passione autentica non riuscirebbe ad ottenere.

«Ma un animo che non s'infiama è fiacco».

Lo è solo se non ha qualcosa di più efficace dell'ira. Non bisogna essere

né ladri né derubati, né crudeli né compassionevoli, né troppo teneri né troppo duri: l'uomo saggio sia moderato e usi la forza, non l'ira, se vuole fare le cose con maggiore energia.

18. Ora, esaurito il discorso su tutto ciò che riguarda l'ira, passiamo ai rimedi. Che secondo me si riducono a due: non incorrere nell'ira e, se vi si cade, non commettere sbagli. Come per il corpo vi sono cure preventive per mantenergli la buona salute e altre per restituirgliela, così ce n'è una per tener lontano l'ira e un'altra per frenarla. Per evitarla esistono delle prescrizioni che riguardano l'intero arco della nostra vita e che qui distribuiremo in due momenti: il periodo dell'educazione e quello degli anni successivi.

L'educazione richiede la massima diligenza, che gioverà moltissimo in seguito: è facile, infatti, plasmare gli animi in tenera età, difficile è invece recidere i vizi che sono cresciuti con noi.

19. Un temperamento focoso per natura è il più portato all'ira. Infatti, come gli elementi del mondo fisico sono quattro, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra, altrettante sono le forze corrispondenti: il caldo, il freddo, il secco e l'umido. La diversa combinazione degli elementi determina le differenze dei luoghi, degli esseri viventi, dei corpi e dei comportamenti, e i caratteri hanno questa o quella inclinazione a seconda che in loro prevalga l'uno o l'altro elemento. Perciò diciamo che vi sono regioni umide, aride, calde e fredde.

Ebbene, le stesse differenze si trovano nell'uomo e negli animali, ed è importante la quantità di umido e di caldo che ciascuno di essi possiede, giacché la porzione dell'elemento che prevale ne determina il comportamento. Così un animo focoso per natura renderà irascibili, perché il fuoco è sempre in movimento ed ostinato, una combinazione in cui prevalga il freddo renderà timidi, perché il freddo è inerte e chiuso in se stesso. Per questo alcuni della nostra scuola sostengono che l'ira insorge nel petto quando il sangue ribolle intorno al cuore, il quale sarebbe la sede dell'ira per il solo fatto che il petto è la parte più calda di tutto il corpo. In quelli in cui prevale l'umido l'ira cresce a poco a poco, perché in loro il calore non è ancora pronto ad agire ma si produce via via col movimento: perciò gli scatti d'ira dei bambini e delle donne inizialmente sono più leggeri e comunque più violenti che dannosi. Nell'età asciutta, infatti, l'ira è impetuosa e robusta ma non cresce e non fa in tempo a potenziarsi d'altro perché sopravviene subito il freddo che ne smorza il calore. I vecchi sono intrattabili e lagnosi, come gli ammalati, i convalescenti e tutti quelli in cui il calore si è esaurito per spossatezza o

perdite di sangue; nelle stesse condizioni si trovano i rabbiosi per fame e per sete e in genere gli anemici, i denutriti e i soggetti a svenimenti. Il vino accende l'ira perché aumenta il calore, e c'è chi ribolle perché ubriaco, chi perché ferito: dipende dalla natura di ciascuno. Il motivo per cui i biondi e i rossi sono particolarmente collerici sta nel fatto che in loro quel colore è naturale – e per questo hanno il sangue veloce e agitato – mentre gli altri di solito si arrossano quando sono in preda all'ira.

20. Ora, se da un lato la natura crea degli individui già inclini all'ira, dall'altro sopravvengono molte cause che producono i medesimi effetti: c'è chi è condotto a quel vizio da una malattia o da una menomazione fisica, chi dalla fatica, dalle veglie continue, dalle ansie notturne e dai desideri d'amore: tutto ciò che nuoce al corpo o all'animo porta lo spirito malato a sfogarsi.

Ma questi sono gl'inizi e le cause dell'ira: un notevole apporto le fornisce l'assuefazione, che quando è ostinata alimenta il vizio. Certo è difficile cambiare la natura di un individuo, perché una volta mescolatisi i vari elementi nel periodo della gestazione non è più possibile mutarne la combinazione; ma a tale scopo, per fare un esempio, giova l'aver scoperto che ai temperamenti caldi non si deve somministrare il vino, una bevanda che Platone vieta ai fanciulli perché, dice, non si deve alimentare il fuoco con altro fuoco. E non si dovrebbe neppure ingozzarli di cibo, perché ingrossandosi il corpo si gonfia anche l'animo. Il lavoro li tenga pure impegnati ma non sino all'estremo della fatica, inquantoché il calore deve diminuire, non estinguersi del tutto, e l'ardore eccessivo ha bisogno di sfogo. Anche i giochi potranno giovare, perché il piacere, quando sia misurato, rilassa e ritempra gli animi.

I temperamenti piuttosto umidi o secchi e quelli freddi sono generalmente immuni dagli attacchi dell'ira, ma devono guardarsi da vizi maggiori, come la paura, l'intrattabilità, la disperazione e il sospetto. Questi caratteri vanno addolciti, stimolati e richiamati ad una visione lieta della vita. E poiché i rimedi contro l'ira e contro la tristezza sono differenti, per non dire addirittura opposti, dovremo prendere di petto il vizio che si è sviluppato di più.

21. Gioverà moltissimo impartire subito ai bambini una buona e sana educazione, con l'accortezza, però, dato che non è facile governarli, di non alimentare in loro l'ira e al tempo stesso di non limarne il carattere. Ciò comporta uno studio attento e meticoloso, perché i mezzi per eccitare e per reprimere sono simili e le cose simili possono trarre in inganno anche le

persone più scrupolose.

La libertà arricchisce lo spirito, la schiavitù lo impoverisce; le lodi lo esaltano e lo inducono ad aver fiducia in se stesso, ma possono anche renderlo irascibile e intollerante: perciò bisogna guidare il bambino fra questi due estremi, usando ora il morso, ora lo sprone. Non bisogna mai umiliarlo con cose ignobili o servili, mai metterlo in condizione di dover chiedere supplicando o che gli giovi lo averlo fatto: meglio che gli sia dato per merito suo, per quello che ha fatto in precedenza e per ciò che di buono si propone di fare in futuro. Nelle gare con i coetanei non gli sia consentito né di lasciarsi vincere, né di adirarsi; gli sia dato di frequentare coloro con i quali è solito gareggiare affinché si abitui a gareggiare per vincere, non per nuocere agli altri, e quando avrà vinto o fatto qualcosa degno di lode lasciamo che se ne compiaccia ma senza vantarsene: la gioia, infatti, accende l'entusiasmo, l'entusiasmo può diventare arroganza, presunzione ed eccessiva stima di sé.

Gli concederemo qualche svago, facendo però in modo che non si svingorisca nella pigrizia e nell'ozio, e lo terremo lontano dall'influsso dei piaceri, poiché niente rende più irascibili che un'educazione debole e blanda: è per questo che i più corrotti d'animo sono i figli unici, che godono di maggior indulgenza, e gli orfani adottati, a cui tutto viene concesso. Non saprà sopportare un'offesa, una contrarietà, chi non s'è visto negare mai nulla, chi ha sempre avuto una madre pronta ad asciugargli le lacrime o a cui sia stata data soddisfazione davanti al suo pedagogo. Non vedi come ad un maggior benessere si accompagni una maggiore irascibilità? Essa si manifesta soprattutto nei ricchi, nei nobili, in coloro che rivestono alte cariche, quando al minimo soffio di vento favorevole anche ciò che di insignificante e di inutile era nel loro animo cresce e s'innalza.

La prosperità alimenta l'ira allorché una turba di adulatori assedia le orecchie di un presuntuoso: «E tu ti fai rimbeccare da quello lì? Ma come osa? Non ti stimi quanto meriti, ti mortifichi da te!». E altre cose del genere dicono, a cui a stento sanno resistere menti sane e ben salde da sempre. I fanciulli stiano alla larga dagli adulatori e prestino le orecchie al vero. Abbiamo timore talvolta, siano sempre rispettosi e si alzino in piedi davanti agli adulti. Nulla ottengano con l'ira: ciò che chiedono piangendo glielo si dia solo quando si saranno calmati. Abbiamo davanti agli occhi le ricchezze dei genitori, ma non sia loro concesso di usarle. E quando sgarrano si abbia il coraggio di rimproverarli. È inoltre opportuno che gli si mettano accanto precettori e maestri pacati, perché i fanciulli si appoggiano facilmente a chi gli sta vicino e crescono conformandosi a lui; poi, fattisi adolescenti, rispecchieranno i

costumi delle nutrici e dei pedagoghi. Un giorno un ragazzo, che i genitori avevano mandato da Platone affinché fosse educato da lui, al suo ritorno in famiglia, vedendo il padre strillare, esclamò: «In casa di Platone non ho mai visto nulla del genere!». Ebbene, sono certo che di lì a poco avrà smesso d'imitare il filosofo e seguito l'esempio del padre.

Si diano infine ai fanciulli un vitto frugale innanzitutto, abiti non raffinati e un tenore di vita conforme a quello dei coetanei, così non si adireranno quando si dovessero fare dei paragoni fra loro e gli altri, visto che tutti, fin dall'inizio, sono stati messi sullo stesso piano.

22. Ma ciò riguarda i nostri figli; per noi, ormai, sia per la condizione di nascita che ci è toccata, sia per l'educazione ricevuta, non c'è più spazio né per i vizi né per gl'insegnamenti: dobbiamo solo pensare a darci una regola per il tempo che ci resta da vivere, affrontando l'ira alle origini, e poiché ciò che scatena l'ira è l'idea di essere stati offesi la prima cosa da fare è quella di non crederci. Né dobbiamo prestar subito fede a indizi che ci appaiono evidenti e inconfutabili, visto che spesso il falso si presenta sotto l'aspetto del vero. Bisogna insomma aspettare: col tempo la verità viene sempre fuori. Non dobbiamo credere facilmente alle accuse: diffidiamo, tenendolo sempre presente, di quel difetto, tipico dell'umana natura, che c'induce a prestar fede volentieri a tutto ciò che nostro malgrado ascoltiamo e che ci manda l'animo in bestia prima ancora che la mente abbia formulato un giudizio.

Che dire poi del fatto che reagiamo non soltanto alle accuse ma anche ai sospetti, e che, scambiando un sorriso o una frase ingenua per un'offesa, ci adiriamo con degli innocenti? Dobbiamo dunque tenere l'ira in sospeso e assumere contro noi stessi le ragioni di chi riteniamo che ci abbia offeso: una punizione, infatti, può essere inflitta anche in ritardo, mentre una volta inflitta non può essere revocata.

23. È noto quel [mancato] tirannicida,³⁸ che, fallita l'impresa di uccidere Ippia, catturato e messo alla tortura dal tiranno affinché denunciassero i suoi complici, fece i nomi degli amici di lui che gli facevano da guardia del corpo e che sapeva sommamente interessati alla sua salvezza. E quando Ippia, dopo averli fatti uccidere ad uno ad uno via via che lui li nominava, gli chiese se ce ne fosse ancora qualcun altro, rispose: «Tu solo: non ho lasciato infatti nessuno che ti fosse caro». Ebbene, l'ira indusse il tiranno a prestare al tirannicida la propria mano perché uccidesse con la sua stessa spada quelli che lo proteggevano.

Ben più coraggioso fu Alessandro! Il quale, benché la madre³⁹ gli avesse inviato una lettera in cui lo esortava a guardarsi dal veleno del medico Filippo, per nulla spaventato, prese la pozione e la trangugiò, credendo più al proprio giudizio, riguardo alla lealtà dell'amico, che a quello della madre. Quanto più degno fu lui, che ritenne innocente l'amico e compì un simile gesto! E ancor di più lo lodo perché nessuno fu soggetto all'ira come lo era Alessandro: quanto più rara, infatti, è la moderazione nei re, tanto più è da lodare.

Così si comportò anche Gaio Cesare, che dopo la vittoria nella guerra civile fu molto clemente coi vinti: impadronitosi degli scrigni contenenti le lettere spedite a Gneo Pompeo da persone che si diceva avessero militato nel partito avversario o fossero stati neutrali, le bruciò [senza nemmeno leggerle].⁴⁰ Nonostante fosse solito controllarsi quando si adirava, quella volta preferì evitare di farsi prendere dall'ira, ritenendo che ignorare quale colpa avesse commesso ciascuno di loro fosse il più gradito genere di perdono.

24. La credulità è causa di moltissimi inconvenienti. Spesso non si dovrebbe nemmeno ascoltarle certe cose perché in quei casi è meglio l'inganno che il sospetto. Gli stimoli più insidiosi che si devono scacciare dall'animo sono proprio i sospetti e le congetture: «Quello mi ha salutato poco amabilmente, quello non ha ricambiato il mio bacio, quello m'ha tolto subito la parola, quello non mi ha invitato a cena, quello mi è parso che non mi guardasse nemmeno». Troveremo sempre qualche motivo per diffidare di qualcuno. Dobbiamo dunque guardare i fatti e valutarli con animo semplice e ben disposto, non credere a niente se non a ciò che ci balza agli occhi e ci appare ben chiaro, e ogni volta che i nostri sospetti si riveleranno infondati recitiamo il *mea culpa* per la nostra credulità: questo biasimo ci abituerà a non credere facilmente.

25. Da ciò consegue che non dobbiamo irritarci per cose banali e meschine. Lo schiavetto è poco sveglio, l'acqua da bere che mi ha portato non è fresca, il letto è in disordine, la tavola è apparecchiata male: è da dementi arrabbiarsi per cose del genere. Chi si raggomitola per una leggera corrente d'aria è malato o cagionevole di salute, sono sofferenti quegli occhi che restano infastiditi dal candore di una veste e un debosciato è colui che sente male ai fianchi nel vedere faticare gli altri. A questo proposito si narra di un certo Mindiride,⁴¹ nativo di Sibari, che diede segni di stanchezza nel vedere uno zappare la terra e sollevare in alto il rastrello, e per questo gli vietò di fare

quel lavoro in sua presenza. Spesso accusò un travaso di bile per aver dormito su petali di rosa sgualciti.

Quando i piaceri insieme al corpo hanno corrotto anche l'animo nulla sembra più sopportabile, non perché siano moleste le cose ma perché chi se ne lamenta è un rammollito. Che motivo c'è di arrabbiarsi perché uno tossisce o starnuta, o è poco zelante nel cacciare una mosca, perché s'incontra un cane o perché al servo sbadato è caduta di mano la chiave? Un individuo simile potrà mai sopportare pazientemente le liti dei tribunali e le imprecazioni che volano nelle assemblee o nel senato se le sue orecchie si sentono offese dallo stridio di uno sgabello che viene spostato? Sopporterà la fame e la sete in una spedizione estiva se si arrabbia col servo che non gli scioglie bene il ghiaccio nel bicchiere? Non c'è cosa che alimenti l'ira più del lusso sfrenato e intemperante: l'animo va trattato con durezza, dimodoché fra i colpi che riceve senta solo quelli tosti.

26. Spesso ci adiriamo anche con cose o con persone che non hanno alcuna capacità di offenderci, o che lo potrebbero solo teoricamente. Fra le prime ci sono quelle prive di sentimenti, come un libro che a volte buttiamo in quanto è scritto con caratteri troppo piccoli, o che laceriamo perché zeppo di errori; così come strappiamo un vestito che non ci piace: quanto è sciocco arrabbiarsi con degli oggetti, che non meritano e non possono neppure sentire la nostra ira!

«Ma ci offendono quelli che li hanno fatti!».

Innanzitutto questa distinzione la facciamo dopo, quando già ci siamo adirati. In secondo luogo anche gli artigiani che hanno prodotto quegli oggetti potrebbero addurre delle plausibili giustificazioni: uno non era in grado di far meglio e se ha imparato male il mestiere non lo ha certo fatto per offendere te; un altro non ha lavorato con quello scopo. E infine, cosa c'è di più stupido che scaricare sulle cose la bile accumulata contro gli uomini? E com'è irragionevole adirarsi con gli oggetti inanimati così lo è con gli animali, che non ci arrecano alcuna offesa perché non possono volerlo: l'offesa infatti è tale solo quando vi sia l'intenzione. Le bestie possono farci del male, come un ferro o una pietra, ma non ferirci nell'animo. Eppure c'è chi si ritiene offeso se un cavallo, docile con un altro cavaliere, fa il ribelle con lui: come se certi animali fossero più obbedienti con alcuni per deliberato proposito e non per abitudine o per il modo in cui sono trattati. E com'è irragionevole adirarsi con gli animali, così è sciocco prendersela con i bambini e con chi ha l'animo di un fanciullo: un giudice onesto, infatti, ritiene scusabili i loro errori perché

dovuti ad una scarsa capacità di riflessione.

27. Ci sono esseri che non possono fare alcun male e il cui potere, anzi, è solo benefico e salutare. Tali sono gli dèi immortali, la cui natura è mite e tranquilla, tanto aliena dal nuocere agli altri quanto a loro stessi. Sono dunque stolti e lontani dal vero quelli che imputano agli dèi la furia del mare, le piogge eccessive, il protrarsi della stagione invernale, quando in effetti nessuno dei fenomeni che ci danneggiano o ci giovano è propriamente indirizzato a noi: non siamo infatti noi la causa per cui sulla terra si alternano l'estate e l'inverno, questi eventi sono soggetti alle stesse leggi che governano i corpi celesti. Abbiamo di noi un concetto troppo alto se ci riteniamo tali che una così grande forza si muova per noi. Nulla di tutto questo è fatto per colpirci, nulla per aiutarci.

Fra gli esseri che, come abbiamo detto, non possono nuocere o che non lo vogliono ci sono i buoni magistrati, i genitori, gli educatori e i giudici, le cui punizioni devono essere accettate come i ferri del chirurgo, la dieta e altre cose che ci fanno soffrire in vista di un bene futuro. Se siamo stati puniti non dobbiamo pensare soltanto a ciò che stiamo soffrendo ma anche a quel che abbiamo fatto, mettendo in discussione la nostra vita: se appena appena saremo capaci di confessare a noi stessi la verità, giudicheremo più severamente la questione che ci riguarda.

28. Se vogliamo essere sempre onesti nel giudicare le cose dobbiamo innanzitutto convincerci che nessuno è senza colpa. Il nostro maggiore risentimento è infatti quello che nasce dalla presunzione di non avere sbagliato: «Io non ho fatto niente!», protestiamo. La verità è che non vogliamo ammetterlo! Ci indigniamo se siamo stati rimproverati o puniti, commettendo così un'altra colpa, perché al mal fatto aggiungiamo l'arroganza e la ribellione.

Nessuno può dichiararsi innocente davanti a tutte le leggi. E anche se ciò fosse possibile, che innocenza ristretta è quella che induce a comportarsi rettamente solo per via della legge! Quanto è più estesa rispetto a questa la regola dei doveri! Quanti obblighi esigono la pietà, l'umanità, la liberalità, la giustizia, la lealtà, tutti valori che non sono iscritti nelle tavole della legge! Ma noi non riusciamo nemmeno a rispettare quella formula restrittiva dell'innocenza, poiché oltre alle colpe realmente commesse ne abbiamo anche pensate, desiderate, favorite, e di certe azioni siamo innocenti solo perché non hanno avuto alcun risultato.

Riflettiamo, dunque, e siamo più giusti con chi sbaglia, confidiamo in chi ci rimprovera, non adiriamoci con i buoni (se lo facciamo con loro, con chi non dovremmo adirarci?), e soprattutto non prendiamocela con gli dèi, poiché non è per colpa loro, è per la nostra condizione di mortali che soffriamo i guai che ci accadono.

«Ma ci piombano addosso malattie e dolori!».

Comunque dovremo pure abbandonarla questa putrida dimora che ci è toccata in sorte. Ci dicono che Tizio ha parlato male di noi? Chiediamoci se non l'abbiamo fatto noi per primi, visto che parliamo di tante persone. Riflettiamo che alcuni in realtà non ci hanno offeso, ma si sono limitati a ricambiare l'offesa che gli abbiamo fatto noi, che altri ci offendono per il nostro bene, o perché vi sono costretti o perché non se ne accorgono, e che spesso anche chi ci ha offeso volutamente e consapevolmente non ne aveva l'intenzione, ma lo ha fatto o perché si è lasciato trascinare dal gusto di una battuta, o perché non poteva fare una determinata cosa senza offenderci: spesso l'adulazione mentre blandisce offende.

Se teniamo a mente quante volte abbiamo nutrito sospetti infondati, quante volte le nostre attenzioni sono potute sembrare agli altri un'offesa e quante persone abbiamo preso ad amare dopo averle detestate, ebbene, allora possiamo evitare di adirarci, soprattutto se ogni volta che ci sentiamo offesi pensiamo: «Questo l'ho fatto anch'io». Ma dove lo trovi un giudice così onesto? Come uno che s'incapriccia solo di donne sposate, ritenendo che il motivo più giusto per innamorarsene sia proprio il fatto che sono mogli di altri, e poi si arrabbia se qualcuno guarda la sua: chi è sleale è il più esigente nel pretendere la lealtà, lo spergiuro non tollera le menzogne, il calunniatore non sopporta che gli si faccia causa e chi è senza pudore non vuole che si attenti a quello dei suoi schiavetti. I vizi altrui li abbiamo davanti agli occhi, i nostri dietro le spalle: ecco così che un padre crapulone rimprovera il figlio perché trascina a lungo i suoi banchetti, che un libertino impenitente nulla perdona alla lussuria degli altri, che il tiranno s'infuria con l'omicida e il sacrilego punisce i ladri.

La maggior parte degli uomini si adirano non contro i peccati ma contro i peccatori. Diventeremo più moderati se sapremo analizzare noi stessi chiedendoci: «Forse che anche noi non abbiamo commesso qualcosa di simile? Non abbiamo sbagliato allo stesso modo? Ci conviene, dunque, condannare questi comportamenti?».

29. Il miglior rimedio dell'ira è l'indugio, l'attesa. All'inizio chiedile non

di perdonare ma di riflettere: i suoi primi impulsi sono pesanti, ma se saprà aspettare si calmerà. E non cercare di scacciarla tutta in una volta, perché l'ira si piega soltanto se la s'indebolisce a poco a poco.

Fra le cose che ci offendono, alcune ci vengono riferite, altre le ascoltiamo o le vediamo di persona. Alle prime non dobbiamo prestar subito fede: molti mentono per ingannare, molti perché sono stati ingannati, c'è chi cerca di entrare nelle tue grazie accusando qualcuno e s'inventa un'offesa per farsi vedere dispiaciuto che ti sia stata fatta; c'è poi il maligno, che vuole rompere le tue amicizie più strette, il sospettoso, colui che, come se si trattasse di un gioco, ama fare lo spettatore, guardando da lontano, e standosene al sicuro, quelli che ha fatto azzuffare.

Se dovessi processare uno per il furto di una piccola somma di denaro non riterresti vero il fatto senza alcuna prova testimoniale, non accetteresti una testimonianza non giurata, ascolteresti entrambe le parti, e non una sola volta, ma concedendo loro il tempo necessario, perché la verità ci risulta più chiara ed evidente quanto più la giriamo fra le mani: tu lo condanneresti un amico seduta stante? Ti arrabbieresti prima di ascoltarlo, d'interrogarlo, prima che gli sia concesso di conoscere il suo accusatore o l'accusa che gli viene mossa? Hai già sentito le due parti? Se chiederai al delatore di addurre le prove lui la smetterà, dicendoti: «È inutile che tu mi tiri in ballo, se mi chiamerai a testimoniare io negherò tutto, e da quel momento non ti riferirò più nulla». Così nello stesso tempo quello provoca e si sottrae al rischio del confronto. Chi riporta una notizia ma di nascosto è come se non la raccontasse. Non c'è nulla di più ingiusto che credere ad una notizia riferita in tutta segretezza e adirarsi pubblicamente.

30. Quanto alle offese di cui siamo testimoni diretti dobbiamo vagliare l'indole e le intenzioni di chi le fa. È un ragazzo? Lo si perdoni per l'età, poiché non si rende conto che sbaglia. È un padre? O lui ci ha già fatto tanto bene da avere anche il diritto di offenderci, o noi scambiamo per offesa un suo favore. È una donna? Sbaglia. È uno a cui l'offesa è stata imposta da altri? Solo una persona irragionevole può adirarsi con l'esecutore di un ordine. È uno che hai offeso? Non è un'offesa subire ciò che tu hai fatto per primo. È un giudice? Devi dare più credito al suo giudizio che al tuo. È un re? Se ti punisce perché sei colpevole, arrenditi alla giustizia, se invece sei innocente, arrenditi alla cattiva sorte. È un animale, o qualcosa di simile che ignora l'uso della parola? Se ti adiri diventi uguale a lui. È una malattia o una disgrazia? Passerà, e ti farà meno male se saprai sopportarla. È un dio? È

fatica sprecata adirarsi con lui, quanto il pregarlo di adirarsi con altri. È un galantuomo colui che ti ha offeso? Fa' conto che non sia vero. È un malvagio? Non dartene pensiero: pagherà ad un altro lo scotto che doveva pagare a te: a se stesso lo ha già pagato, per il fatto di avere sbagliato.

31. Come ho detto, due sono le cause dell'ira: la prima nasce dall'idea di aver ricevuto un'offesa, e di questo abbiamo già parlato abbastanza, la seconda dalla convinzione di averla subito ingiustamente, e questo è l'argomento che dobbiamo trattare.

Noi giudichiamo ingiusti certi fatti che ci riguardano per due motivi: o perché riteniamo che non avremmo dovuto subirli, o perché non ce li aspettavamo: l'imprevisto, insomma, non ci appartiene, non lo meritiamo. Perciò ci turba moltissimo tutto ciò che accade contro le nostre attese e le nostre speranze, mentre non ci sentiamo offesi da quei piccolissimi sgarbi che riceviamo abitualmente fra le pareti domestiche, e ci guardiamo dal chiamare offesa la negligenza dimostrataci da un amico.

«E perché allora ci turbano le offese dei nemici?».

Perché non ce le aspettavamo, o certamente non così gravi. Ciò deriva dal nostro eccessivo amor proprio: pretendiamo, infatti, di non essere molestati nemmeno dai nostri nemici. Ciascuno ha l'animo di un re: massima libertà nei confronti degli altri, ma zero per gli altri nei confronti di lui. L'inesperienza o l'ignoranza delle cose: ecco ciò che ci rende irascibili. Che meraviglia se i malvagi compiono azioni malvagie? Che c'è di strano se un nemico fa del male, se un amico offende, un figlio sbaglia, un servo commette qualcosa di storto? Quinto Fabio Massimo soleva ripetere che per un generale la scusa più vergognosa consiste nel dire: «Non ci avevo pensato». Ebbene, io la ritengo vergognosissima per ogni uomo. Bisogna pensare e aspettarsi di tutto: anche nei buoni costumi può esserci un che di sgradito. La natura umana non manca di animi perfidi, ingrati, avidi ed empì, perciò nel giudicare il comportamento di un solo pensa a quello di tutti. Dove più avrai motivo di rallegrarti più dovrai stare in guardia. Dove tutto ti appare calmo e tranquillo c'è sempre qualcosa che cova ai tuoi danni: non lo vedi perché sonnacchia. Fa' conto, insomma, che puoi sempre imbatterti in qualche malanno. Un nocchiero non spiega mai tranquillamente tutte le vele senza tenere pronti gli attrezzi necessari per ammainarle alla svelta.

Ma soprattutto convinciti di questo, che la volontà di nuocere è vergognosa, esecrabile e del tutto estranea all'uomo, a cui la natura ha concesso il privilegio di rendere mansuete anche le bestie feroci, sicché si

vedono elefanti che piegano il collo al giogo, tori che si lasciano cavalcare impunemente da ragazzi e da donne che vi saltellano sopra, serpenti che strisciano innocui fra le coppe e sui petti delle persone, mentre fra le mura domestiche orsi e leoni si lasciano tranquillamente accarezzare il muso e terribili fiere blandiscono i loro padroni: pensa a tutto ciò e ti vergognerai di comportarti come gli animali.

Come non è lecito nuocere alla patria così non si deve offendere un cittadino, in quanto è parte della patria stessa: se infatti la comunità è sacra e inviolabile lo sono anche le parti che la compongono. Dunque non si deve nuocere ad alcuno, poiché tutti gli uomini sono nostri concittadini in una patria più grande. Cosa accadrebbe se le mani decidessero di nuocere ai piedi, o gli occhi alle mani? Come tutte le membra sono fra loro in armonia, perché l'efficienza di ognuna giova a tutto l'insieme, così gli uomini devono proteggere i singoli, perché sono stati generati per vivere in società, e una società non può reggersi se non sul rispetto e sull'amore fra le parti. Noi non ammazzeremmo neppure le vipere, le bisce acquatiche o le altre bestie dal morso o dalla puntura letale se potessimo renderle mansuete o fare in modo che non fossero pericolose per noi o per gli altri. Analogamente non faremo del male all'uomo se non per punirlo, e non perché ha sbagliato ma affinché non sbagli più, giacché il castigo deve guardare al futuro, non al passato: si punisce, infatti, non perché mossi dall'ira, ma per far sì che l'errore non si ripeta. D'altra parte, se si dovessero punire tutti coloro che sono d'indole empia o malvagia nessuno sfuggirebbe alla pena.

32. «È anche vero, però, che l'ira provoca un certo piacere ed è gratificante restituire il male che si è ricevuto».

Assolutamente no, non deve accadere così: se infatti è bello ricambiare beneficio con beneficio non lo è altrettanto rendere offesa con offesa. Nel primo caso è sconveniente lasciarsi superare, nel secondo lo è il superare. La parola «vendetta» non si addice all'uomo, anche se è ritenuta giusta. Il contrappasso, l'occhio per occhio, differisce dall'offesa solo in quanto si verifica in un secondo momento: anche colui che ricambia il male commette una colpa, la differenza sta nel fatto che è più scusato. Un tale ai bagni percosse Marco Catone senza sapere chi fosse (nessuno, infatti, conoscendolo, lo avrebbe offeso), e quando poi si scusò, Catone gli rispose: «Non ricordo d'esser stato colpito», preferendo così ignorare l'offesa piuttosto che vendicarla.

«Ma come, quel tizio non ha subito alcun danno dopo tanta insolenza?».

Al contrario, ne ha ricevuto un bene, poiché ha imparato a conoscere Catone. Non curarsi delle ingiurie ricevute è segno di magnanimità: la vendetta più infamante è far vedere all'offensore che non lo si ritiene meritevole di vendetta. La quale spesso fa apparire un'offesa di poco conto più grave di quanto non sia stata in realtà. Grande e nobile è colui che si mostra insensibile alle offese, come una grossa belva che ascolta senza battere ciglio l'abbaiare di innocui cagnolini.

33. «Ma se non ci vendichiamo andiamo incontro ad un'offesa maggiore».

Se pensiamo che la vendetta sia un rimedio, prendiamocela pure, ma senza adirarci, in vista della sua utilità, non per nostra personale soddisfazione. Spesso, però, è meglio fingere di ignorare l'offesa piuttosto che vendicarsi. Le ingiurie dei potenti vanno sopportate pazientemente e col sorriso sulle labbra, onde evitare che quelli, se ci mostriamo offesi, ci provino gusto. Chi insuperbisce della sua buona sorte ha questo pessimo difetto: odia tutti quelli che offende. È nota la storiella di quel tale che, giunto alla vecchiaia dopo aver servito un re dietro l'altro, ad uno che gli aveva chiesto come fosse arrivato a quell'età – visto che invecchiare, per chi viveva a corte, era piuttosto raro – rispose: «Ricevendo offese e ringraziando». Spesso, poi, la vendetta è così sconveniente che non giova nemmeno dire di essere stati offesi.

Caligola aveva fatto incarcerare il figlio di Pastore, un illustre cavaliere romano, solo perché si sentiva offeso dalla sua eleganza e dalla sua accurata capigliatura. Avendolo il padre pregato di liberarlo, ordinò che il prigioniero venisse subito ucciso, come se il vecchio invece della grazia gli avesse chiesto la condanna a morte. Poi, per non incrudelire del tutto su di lui, in quello stesso giorno lo invitò a cena. Pastore vi andò senza mostrare nel volto alcuna espressione di rimprovero. Cesare ordinò che gli fosse versato mezzo litro di vino e gli mise accanto uno che lo sorvegliasse. Ebbene, quel poveretto ebbe la forza di resistere e trangugiò il liquido come se bevessero il sangue del figlio. Caligola gli fece portare unguenti e corone, sempre ordinando di controllare se accettava quei doni, e lui se li prese. Nel giorno stesso del funerale del figlio, anzi, nel giorno in cui gli era stato vietato di seppellirlo, se ne stava seduto a banchetto fra cento commensali, lui, vecchio e malato di podagra, trangugiando bevande che sarebbero state eccessive persino per festeggiare la nascita dei figli. E non versò una lacrima, non permise al dolore di manifestarsi minimamente: cenò come se avesse ottenuto la grazia per il figlio. Vuoi sapere perché? Gliene restava un altro.

«E Priamo, allora? Non nascose l'ira anche lui, non abbracciò le ginocchia di Achille, non ne baciò l'infausta mano ancora intrisa del sangue del figlio, non si sedette anch'egli alla sua mensa?»

Sì, ma senza unguenti, profumi e corone di fiori, e quel nemico spietato, pur nella sua crudeltà, lo esortò con molte parole di conforto a prender cibo, non lo costrinse a prosciugare enormi coppe di vino sotto lo sguardo di un controllore che incombeva sopra la sua testa. Quel padre romano sarebbe da disprezzare se avesse agito così perché temeva per la propria vita: fu invece l'amore per il figlio che l'indusse a comportarsi in quel modo e lo trattenne dall'ira. Però, almeno dopo il banchetto avrebbe meritato di andare a raccogliere le ossa del figlio, ma il giovane Caligola, che pur sapeva a volte essere benevolo e gentile, non gli permise neppure questo: continuava a provocare il vecchio con un brindisi dietro l'altro per lenire il suo dolore; ma quello si mostrò sereno e dimentico di ciò ch'era accaduto in quel giorno: se non fosse stato un commensale così garbato il carnefice gli avrebbe ucciso anche l'altro figlio.

34. Bisogna dunque non lasciarsi mai prendere dall'ira, chiunque sia colui contro cui vorremmo scagliarci, un nostro pari, un superiore o un inferiore. Nel primo caso, infatti, l'esito dello scontro è incerto, nel secondo sarebbe un'impresa pazzesca, nel terzo meschina. Mordere chi ci ha morso è cosa gretta e spregevole: i topi e le formiche come accosti la mano scappano; i deboli si ritengono offesi se soltanto li sfiori con un dito. Pensiamo invece se la persona contro cui è rivolta la nostra ira ci è stata utile qualche volta: ciò ci renderà più indulgenti e i suoi meriti riscatteranno l'offesa. Non dimentichiamo poi il favore popolare che potrà procurarci la fama della nostra clemenza e quanti amici utili ci acquisterà il perdono. Tanto meno dobbiamo adirarci coi figli dei nostri nemici o avversari: nulla, infatti, è più esecrabile che il far ricadere sui figli l'odio che si ha per i padri. Come fece Silla, che fra i tanti esempi di crudeltà annovera anche quello di aver mandato in esilio i figli dei proscritti.

Quando ci riesce difficile perdonare chiediamoci che cosa mai ci guadagniamo ad essere tutti inesorabili: quante volte chi l'ha negato ha poi dovuto chiedere il perdono! O si è gettato ai piedi di colui che aveva respinto dai suoi! Cosa c'è di più nobile che trasformare l'ira in amicizia? Il popolo romano non ha forse tra i suoi più fedeli alleati quelli ch'erano stati i suoi più acerrimi nemici? Che impero sarebbe il nostro se una salutare lungimiranza non avesse fuso insieme vinti e vincitori?⁴²

Uno si adira contro di te? E tu provocalo con un gesto di bontà. Una sfida se l'altra parte non la raccoglie cade subito nel vuoto: non si può combattere, infatti, se non si è in due. Ma se l'uno e l'altro fanno a gara a chi è più adirato lo scontro è inevitabile. Il migliore è quello che cede per primo: in pratica vince chi perde. Se ti colpisce, ritirati, se controbatti gli dai l'occasione e il pretesto per continuare a colpire e a quel punto non servirà più che tu decida di mollare. Nessuno vorrebbe colpire il nemico così pesantemente da lasciare la mano nella ferita senza potersi ritrarre dal colpo vibrato. L'ira, invece, è come un'arma che una volta lanciata diventa poi difficile ritirare. Nello scegliere un'arma la prima cosa a cui badiamo è la praticità: una spada dev'essere maneggevole ed efficace. Analogamente noi cerchiamo di evitare quegli impulsi dell'animo che sono pesanti, funesti e irrevocabili. Lodevole è infine quella velocità che quando riceve l'ordine di fermarsi si arresta, che non va oltre la meta stabilita, che sa cambiare direzione e passare dalla corsa all'andatura normale. È noto che i nervi si affaticano se li muoviamo contro voglia, e chi volendo camminare si mette a correre o è vecchio o è malato: sono da ritenersi quanto mai validi e sani quei moti dell'animo che seguono la nostra volontà, non quelli che vanno per conto loro.

35. Nulla, però, ci sarà tanto utile quanto il considerare prima di tutto l'aspetto ripugnante di questo vizio, poi il pericolo che ne deriva. L'ira è fra le passioni la più sconvolgente a vedersi: sfigura i visi più belli e rende torvi quelli più sereni. L'adirato perde ogni decoro [e ogni controllo]: se prima portava il mantello [avendo cura di sostenerlo col braccio] sì che le pieghe cadessero a regola d'arte, ora invece se lo trascina dietro senza alcun riguardo; i capelli, che prima, per natura o per arte, stavano bene adagiati intorno alla testa, all'insorgere dell'ira si rizzano; le vene si ingrossano, il petto è scosso da un respiro affannoso, il collo si gonfia per il rabbioso erompere della voce, gli arti si fanno tremanti, le mani irrequiete, il corpo è tutto un fremito.

E dentro? Come pensi che sia l'animo di un uomo che offre esternamente un'immagine così ripugnante? Quanto dev'essere più terribile il suo volto interiore, quanto più furioso il respiro, più violenta la tensione, pronta a farlo scoppiare se non riesce a trovare uno sfogo! Quale è l'aspetto dei nemici o degli animali feroci quando sono intrisi di sangue o si dispongono alla strage, quali i mostri infernali raffigurati dai poeti col corpo avvolto da serpenti e con la bocca di fuoco, quali le più spaventose divinità degli inferi che erompono dal sottosuolo per suscitare guerre, seminare discordie e infrangere paci fra i popoli, tale dobbiamo immaginarci l'ira: strepitante di sibili, di muggiti, di

gemiti, di grida e di ogni altro insopportabile suono, gli occhi ardenti di fiamme, irte e vibranti di strali entrambe le mani (poiché, tutta tesa ad offendere, nulla porta a sua protezione), torvo lo sguardo, imbrattata di sangue, coperta di cicatrici, livida dei colpi che lei stessa si è inferti, furiosa nell'incedere, avvolta in un denso fumo, pronta ad assalire, a devastare, a volgere in fuga, agitata da un odio indiscriminato contro chiunque, e, se non può nuocere ad altri, persino contro se stessa, smaniosa di distruggere terre, mari e cielo, ostile e osteggiata insieme. Così è l'ira. Ma, se si vuole, va anche bene la descrizione che ne fanno i nostri poeti:

... e con la veste sbrindellata esulta
la Discordia, seguita da Bellona
col suo rosso flagello insanguinato.⁴³

O qualunque altra, ancora più terribile, che si convenga a questa spaventevole passione.

36. «Sestio dice che guardarsi allo specchio quando si è adirati può essere di grande aiuto. Così è capitato ad alcuni, che messi come di fronte ad un fatto nuovo e improvviso sono rimasti letteralmente sconvolti da quel loro totale cambiamento e non si sono riconosciuti. E l'immagine riflessa nello specchio dava solo una pallida idea della bruttezza reale. Se l'animo potesse mostrarsi, luccicando in qualcosa di materiale, ci stupiremmo [quando sia mosso dall'ira] nel vederlo tutto nero, pieno di macchie, ribollente, gonfio e deformato. Per quanto, anche in condizioni normali, a giudicare da quel che affiora attraverso le ossa, la carne e tutti gli altri impacci del corpo, non si può dire che faccia una bella figura. Come sarebbe se potesse mostrarsi senza tutti questi impedimenti?».

In verità non è credibile che uno possa essere distolto dall'ira guardandosi in uno specchio.

«E perché?».

Perché chi va a mettersi davanti allo specchio per cambiarsi in effetti è già cambiato. Gli adirati, invece, tali sono e tali vogliono apparire: per loro nessun aspetto è più piacevole di quello atroce e terribile che hanno.

Ma vediamo piuttosto quante sono le vittime provocate direttamente dall'ira. La foga eccessiva fa scoppiar le vene, il gridare al di sopra delle proprie forze provoca emorragie, un flusso troppo violento agli occhi offusca la vista e frequenti sono negli ammalati le ricadute. Non c'è via più veloce alla

pazzia: è così che molti vi sono arrivati, e non hanno più recuperato il senno perduto. Aiace Telamonio, preso dall'ira [perché privato delle armi di Achille], impazzì e si tolse la vita.⁴⁴ Quelli che si adirano augurano la morte ai propri figli, la miseria a se stessi, la rovina alla propria casa e negano di essere adirati, così come i pazzi negano di essere pazzi. Nemici dei loro amici più intimi, pericolosi per le persone più care, immemori delle leggi (ma non di quelle che prescrivono pene), mutevoli per un nonnulla, chiusi ad ogni discorso e ad ogni gesto di cortesia, fanno tutto con la violenza, pronti a metter mano alla spada, per nuocere agli altri o a se stessi, schiavi come sono del più grande dei mali, che li supera tutti. Gli altri vizi, infatti, si insinuano nell'animo a poco a poco, mentre questo scatta istantaneo, con una forza totale. L'ira, infine, riduce in suo potere tutte le altre passioni: vince anche l'amore più ardente, visto che alcuni arrivano persino ad uccidere la persona amata, per poi giacere abbracciati accanto a lei. Calpesta addirittura l'avarizia, che è il più duro dei vizi e per nulla disposto a piegarsi, costringendola a disfarsi delle ricchezze e a dare alle fiamme la casa con tutto quel che c'è dentro. E per lei l'ambizioso non getta via le insegne, che prima aveva tanto stimato, e non rifiuta le onorificenze che gli vengono offerte? Non c'è insomma passione che l'ira non riesca a padroneggiare.

²⁶ Seneca ne parla anche nel *De constantia sapientis*, laddove dice che Publio Clodio Pulcro (tribuno della plebe, autore della *Lex Clodia*, con cui fece appunto condannare all'esilio Cicerone), «insieme a Vatino e a tutti gli altri peggiori», vendeva all'asta lo Stato.

²⁷ Il fanciullo è Tolomeo XIII, fratello e marito di Cleopatra, che nel 48 a.C., dietro suggerimento di Teodoto e Achilla, suoi consiglieri, fece uccidere Pompeo, che si era rifugiato in Egitto dopo la sconfitta di Farsalo.

²⁸ Si tratta di Alessandro Magno. Altre fonti riportano del cantore un nome diverso.

²⁹ Apollodoro divenne nel 279 a.C. tiranno di Cassandria (l'antica Potidea, colonia di Corinto), la quale prese quel nome da Cassandre, che l'aveva ricostruita nel 316. Falaride era tiranno di Agrigento. Seneca lo cita anche nel *De tranquillitate animi*.

³⁰ È Lucio Valerio Messalla Voleso, console nel 5 d.C. Fu messo sotto accusa da Augusto davanti al Senato (Tacito, *Annali*, 3, 68).

³¹ I recinti elettorali sono quelli del Campo Marzio, il circo è il Circo Massimo.

³² Ovidio, *Metamorfosi*, I, 144-148.

- 33 Sono il *Forum Romanum*, il *Forum Iulium* e il *Forum Augustum*.
- 34 Il verso di Laberio (cavaliere e mimografo, in gara con Publio Siro) allude alla tirannide di Cesare.
- 35 Lo “spauracchio” (*formido*) era un attrezzo costituito da penne rosse tenute insieme da una corda, anch’essa di color rosso, che veniva agitato dai cacciatori.
- 36 Plinio scrive che i leoni hanno paura della cresta e del canto dei galli (*Storia Naturale*, VIII, 52), Plutarco che il leone teme il gallo e l’elefante il porco (*L’invidia e l’odio*, 4).
- 37 Verso di poeta ignoto.
- 38 Zenone di Elea; del tiranno si tramandano diversi nomi, ma quanto ad Ippia i tempi non corrispondono.
- 39 Altri, fra cui Plutarco, dicono Parmenione (il miglior generale di Filippo che seguì Alessandro e partecipò a tutte le grandi battaglie): la lettera avvertiva Alessandro che Filippo era stato corrotto da Dario con la promessa di grandi doni e della mano di sua figlia affinché appunto lo uccidesse. Alessandro, letta la lettera, la pose sotto il cuscino, poi, quando entrò Filippo recando la coppa con la pozione, tirò fuori la lettera e gliela porse, quindi, tranquillamente, bevve la medicina (Plutarco, *Vita di Alessandro*, 19).
- 40 Scrive Plutarco: «Finite le guerre civili, Cesare... risparmiò molti di coloro che avevano combattuto contro di lui e ad alcuni conferì persino cariche e onori... Né tollerò che le statue di Pompeo fossero state abbattute o rimosse, ma le fece raddrizzare e rimettere al loro posto» (*Vita di Cesare*, 57). Quando hanno lottato, in buona fede, nell’interesse del proprio Paese, anche i vinti vanno rispettati («E tu onore di pianti, Ettore, avrai...»).
- 41 Mindiride era una fonte di aneddoti sui Sibariti (abitanti di Sibari, sul golfo di Taranto), noti appunto per la vita lussuosa ed effeminata.
- 42 Un grande e nobile insegnamento: quali altri popoli hanno mai avuto quella “salutare lungimiranza” di fondere insieme vinti e vincitori, specialmente all’interno del proprio Paese?
- 43 Virgilio, *Eneide*, VIII, 702-703.
- 44 Ma la morte gli rese giustizia. Dice Foscolo nei *Sepolcri*: «Né senno astuto, né favor di regi / all’Itaco le spoglie ardue serbava, / ché alla poppa raminga le ritolse / l’onda incitata dagl’inferni Dèi», portando «alle prode retèe l’armi d’Achille / sovra l’ossa d’Aiace».

Liber tertius

1. Quod maxime desiderasti, Novate, nunc facere temptabimus, iram excidere animis aut certe refrenare et impetus eius inhibere. Id aliquando palam aperteque faciendum est, ubi minor vis mali patitur, aliquando ex occulto, ubi nimium ardet omnique impedimento exasperatur et crescit; refert quantas vires quamque integras habeat, utrum reverberanda et agenda retro sit an cedere ei debeamus dum tempestas prima desaevit, ne remedia ipsa secum ferat. Consilium pro moribus cuiusque capiendum erit; quosdam enim preces vincunt, quidam insultant instantque summissis, quosdam terrendo placabimus; alios obiurgatio, alios confessio, alios pudor coepto deiecit, alios mora, lentum praecipitis mali remedium, ad quod novissime descendendum est. Ceteri enim affectus dilationem recipiunt et curari tardius possunt, huius incitata et se ipsa rapiens violentia non paulatim procedit sed dum incipit tota est; nec aliorum more vitiorum sollicitat animos, sed abducit et impotentes sui cupidosque vel communis mali exagitat, nec in ea tantum in quae destinavit sed in occurrentia obiter furit. Cetera vitia impellunt animos, ira praecipitat. Etiam si resistere contra affectus suos non licet, at certe affectibus ipsis licet stare: haec, non secus quam fulmina procellaeque et si qua alia irrevocabilia sunt quia non eunt sed cadunt, vim suam magis ac magis tendit. Alia vitia a ratione, hoc a sanitate desciscit; alia accessus lenes habent et incrementa fallentia: in iram deiectus animorum est. Nulla itaque res urget magis attonita et in vires suas prona et sive successit superba, sive frustratur insana; ne repulsa quidem in taedium acta, ubi adversarium fortuna subduxit, in se ipsa morsus suos vertit. Nec refert quantum sit ex quo surrexerit; ex levissimis enim in maxima evadit.

2. Nullam transit aetatem, nullum hominum genus excipit. Quaedam gentes beneficio egestatis non novere luxuriam; quaedam, quia exercitae et vagae sunt, effugere pigritiam; quibus incultus mos agrestisque vita est, circumscriptio ignota est et fraus et quodcumque in foro malum nascitur: nulla gens est quam non ira instiget, tam inter Graios quam inter barbaros potens, non minus perniciose leges metuentibus quam quibus iura distinguit modus virium. Denique cetera singulos corripiunt, hic unus affectus est qui interdum publice concipitur. Numquam populus universus feminae amore flagravit nec in pecuniam aut lucrum tota civitas spem suam misit, ambitio

viritim singulos occupat, impotentia non est malum publicum. Saepe in iram uno agmine itum est: viri feminae, senes pueri, principes vulgusque consensere, et tota multitudo paucissimis verbis concitata ipsum concitatorem antecessit; ad arma protinus ignesque discursum est et indicta finitimis bella aut gesta cum civibus; totae cum stirpe omni crematae domus, et modo eloquio favorabili habitus in multo honore iram suae contionis excepit; in imperatorem suum legiones pila torserunt; dissedit plebs tota cum patribus; publicum consilium senatus non exspectatis dilectibus nec nominato imperatore subitos irae suae duces legit ac per tecta urbis nobiles consecratos viros supplicium manu sumpsit; violatae legationes rupto iure gentium rabiesque infanda civitatem tulit, nec datum tempus quo resideret tumor publicus, sed deductae protinus classes et oneratae tumultuario milite; sine more, sine auspiciis populus ductu irae suae egressus fortuita raptaque pro armis gessit, deinde magna clade temeritatem audacis irae luit. Hic barbaris forte irruentibus in bella exitus est: cum mobiles animos species iniuriae perculit, aguntur statim et qua dolor traxit ruinae modo legionibus incidunt, incompositi interriti incauti, pericula appetentes sua; gaudent feriri et instare ferro et tela corpore urgere et per suum vulnus exire.

3. «Non est» inquis «dubium quin magna ista et pestifera sit vis: ideo quemadmodum sanari debeat monstra».

Atqui, ut in prioribus libris dixi, stat Aristoteles defensor irae et vetat illam nobis exsecari: calcar ait esse virtutis, hac erepta inermem animum et ad conatus magnos pigrum inertemque fieri. Necessarium est itaque foeditatem eius ac feritatem coarguere et ante oculos ponere quantum monstri sit homo in hominem furens quantoque impetu ruat non sine perniciose sua perniciosus et ea deprimens quae mergi nisi cum mergente non possunt. Quid ergo? Sanum hunc aliquis vocat qui velut tempestate correptus non ita sed agitur et furenti malo servit, nec mandat ultionem suam sed ipse eius exactor animo simul ac manu saevit, carissimorum eorumque quae mox amissa fleturus est carnifex? Hunc aliquis affectum virtuti adiutorem comitemque dat, consilia sine quibus virtus nihil gerit obturbantem? Caducae sinistraeque sunt vires et in malum suum validae in quas aegrum morbus et accessio erexit.

Non est ergo quod me putes tempus in supervacuis consumere, quod iram, quasi dubiae apud homines opinionis sit, infamem, cum sit aliquis et quidem de illustribus philosophis qui illi indicat operas et tamquam utilem ac spiritus subministrantem in proelia, in actus rerum, ad omne quodcumque calore aliquo gerendum est vocet. Ne quem fallat tamquam aliquo tempore,

aliquo loco profutura, ostendenda est rabies eius effrenata et attonita apparatusque illi reddendus est suus, eculei et fidiculae et ergastula et cruces et circumdati defossis corporibus ignes et cadavera quoque trahens uncus, varia vinculorum genera, varia poenarum, lacerationes membrorum, inscriptiones frontis et bestiarum immanium caveae: inter haec instrumenta conlocetur ira dirum quiddam atque horridum stridens, omnibus per quae furit taetrior.

4. Ut de ceteris dubium sit, nulli certe affectui peior est vultus, quem in prioribus libris descripsimus: asperum et acrem et nunc subducto retrorsus sanguine fugatoque pallentem, nunc in os omni calore ac spiritu verso subrubicundum et similem cruento, venis tumentibus, oculis nunc trepidis et exilientibus, nunc in uno obtutu defixis et haerentibus; adice dentium inter se arietatorum ut aliquem esse cupientium non alium sonum quam est apris tela sua attritu acuentibus; adice articulorum crepitum cum se ipsae manus frangunt et pulsatum saepius pectus, anhelitus crebros tractosque altius gemitus, instabile corpus, incerta verba subitis exclamationibus, trementia labra interdumque compressa et dirum quiddam exsibilantia.

Ferarum mehercules, sive illas fames agitat sive infixum visceribus ferrum, minus taetra facies est, etiam cum venatorem suum semianimes morsu ultimo petunt, quam hominis ira flagrantis. Age, si exaudire voces ac minas vacet, qualia excarnificati animi verba sunt! Nonne revocare se quisque ab ira volet, cum intellexerit illam a suo primum malo incipere? Non vis ergo admoneam eos qui iram summa potentia exercent et argumentum virium existimant et in magnis magnae fortunae bonis ponunt paratam ultionem, quam non sit potens, immo ne liber quidem dici possit irae suae captivus? Non vis admoneam, quo diligentior quisque sit et ipse se circumspiciat, alia animi mala ad pessimos quosque pertinere, iracundiam etiam eruditus hominibus et in alia sanis inrepere? Adeo ut quidam simplicitatis indicium iracundiam dicant et vulgo credatur facillimus quisque huic obnoxius.

5. «Quorsus» inquis «hoc pertinet?»

Ut nemo se iudicet tutum ab illa, cum lenes quoque natura et placidos in saevitiam ac violentiam evocet. Quemadmodum adversus pestilentiam nihil prodest firmitas corporis et diligens valetudinis cura (promiscue enim inbecilla robustaque invadit), ita ab ira tam inquietis moribus periculum est quam compositis et remissis, quibus eo turpior ac periculosior est quo plus in illis mutat.

Sed cum primum sit non irasci, secundum desinere, tertium alienae quoque irae mederi, dicam primum quemadmodum in iram non incidamus, deinde quemadmodum nos ab illa liberemus, novissime quemadmodum irascentem retineamus placemusque et ad sanitatem reducamus.

Ne irascamur praestabimus, si omnia vitia irae nobis subinde proposuerimus et illam bene aestimaverimus. Accusanda est apud nos, damnanda; perscrutanda eius mala et in medium protrahenda sunt; ut qualis sit appareat, comparanda cum pessimis est. Avaritia acquirit et contrahit, quo aliquis melior utatur: ira inpendit, paucis gratuita est. Iracundus dominus quot in fugam servos egit, quot in mortem! Quanto plus irascendo quam id erat propter quod irascebatur amisit! Ira patri luctum, marito divortium attulit, magistratui odium, candidato repulsam.

Peior est quam luxuria, quoniam illa sua voluptate fruitur, haec alieno dolore. Vincit malignitatem et invidiam: illae enim infelicem fieri volunt, haec facere, illae fortuitis malis delectantur, haec non potest expectare fortunam: nocere ei quem odit, non noceri vult.

Nihil est simultatibus gravius: has ira conciliat. Nihil est bello funestius: in hoc potentium ira prorumpit; ceterum etiam illa plebeia ira et privata inerme et sine viribus bellum est. Praeterea ira, ut seponamus quae mox secutura sunt, damna insidias perpetuam ex certaminibus mutuis sollicitudinem, dat poenas dum exigit; naturam hominis eiurat: illa in amorem hortatur, haec in odium; illa prodesse iubet, haec nocere. Adice quod, cum indignatio eius a nimio sui suspectu veniat, ut animosa videatur, pusilla est et angusta; nemo enim non eo a quo se contemptum iudicat minor est. At ille ingens animus et verus aestimator sui non vindicat iniuriam, quia non sentit. Ut tela a duro resiliunt et cum dolore caedentis solida feriuntur, ita nulla magnum animum iniuria ad sensum sui adducit, fragilior eo quod petit. Quanto pulchrius velut nulli penetrabilem telo omnis iniurias contumeliasque respuere! Ultio doloris confessio est; non est magnus animus quem incurvat iniuria. Aut potentior te aut imbecillior laesit: si imbecillior, parce illi, si potentior, tibi.

6. Nullum est argumentum magnitudinis certius quam nihil posse quo instigeris accidere. Pars superior mundi et ordinatior ac propinqua sideribus nec in nubem cogitur nec in tempestatem impellitur nec versatur in turbinem; omni tumultu caret: inferiora fulminantur. Eodem modo sublimis animus, quietus semper et in statione tranquilla collocatus, omnia infra se premens quibus ira contrahitur, modestus et venerabilis est et dispositus; quorum nihil invenies in irato. Quis enim traditus dolori et furens non primam reiecit

verecundiam? Quis impetu turbidus et in aliquem ruens non quicquid in se venerandi habuit abiicit? Cui officiorum numerus aut ordo constitit incitato? Quis linguae temperavit? Quis ullam partem corporis tenuit? Quis se regere potuit immissum?

Proderit nobis illud Democriti salutare praeceptum, quo monstratur tranquillitas si neque privatim neque publice multa aut maiora viribus nostris egerimus. Numquam tam feliciter in multa discurrenti negotia dies transit ut non aut ex homine aut ex re offensa nascatur quae animum in iras paret. Quemadmodum per frequentia urbis loca properanti in multos incursitandum est et aliubi labi necesse est, aliubi retineri, aliubi respergi, ita in hoc vitae actu dissipato et vago multa impedimenta, multae querellae incidunt: alius spem nostram fefellit, alius distulit, alius interceptit; non ex destinato proposita fluxerunt.

Nulli fortuna tam dedita est ut multa temptanti ubique respondeat; sequitur ergo ut is cui contra quam proposuerat aliqua cesserunt impatiens hominum rerumque sit, ex levissimis causis irascatur nunc personae, nunc negotio, nunc loco, nunc fortunae, nunc sibi. Itaque ut quietus possit esse animus, non est iactandus nec multarum, ut dixi, rerum actu fatigandus nec magnarum supraque vires appetitarum. Facile est levia aptare cervicibus et in hanc aut illam partem transferre sine lapsu, at quae alienis in nos manibus imposita aegre sustinemus, victi in proximo effundimus; etiam dum stamus sub sarcina, impares oneri vacillamus.

7. Idem accidere in rebus civilibus ac domesticis scias. Negotia expedita et habilia sequuntur actorem, ingentia et supra mensuram gerentis nec dant se facile et, si occupata sunt, premunt atque abducunt administrantem tenerique iam visa cum ipso cadunt: ita fit ut frequenter irrita sit eius voluntas qui non quae facilia sunt adgreditur, sed vult facilia esse quae aggressus est.

Quotiens aliquid conaberis, te simul et ea quae paras quibusque pararis ipse metire; faciet enim te asperum paenitentia operis infecti. Hoc interest utrum quis fervidi sit ingenii an frigidi atque humilis: generoso repulsa iram exprimet, languido inertique tristitiam. Ergo actiones nostrae nec parvae sint nec audaces et improbae, in vicinum spes exeat, nihil conemur quod mox adepti quoque successisse miremur.

8. Demus operam ne accipiamus iniuriam, quia ferre nescimus. Cum placidissimo et facillimo et minime anxio morosoque vivendum est; sumuntur a conversantibus mores et ut quaedam in contactos corporis vitia transsiliunt,

ita animus mala sua proximis tradit: ebriosus convictores in amorem meri traxit, impudicorum coetus fortem quoque et (si liceat) virum emolliit, avaritia in proximos virus suum transtulit. Eadem ex diverso ratio virtutum est, ut omne quod secum habent mitigent; nec tam valetudini profuit utilis regio et salubrius caelum quam animis parum firmis in turba meliore versari. Quae res quantum possit intelleges, si videris feras quoque convictu nostro mansuescere nullique etiam immani bestiae vim suam permanere, si hominis contubernium diu passa est: retunditur omnis asperitas paulatimque inter placida dediscitur. Accedit huc quod non tantum exemplo melior fit qui cum quietis hominibus viuit, sed quod causas irascendi non invenit nec vitium suum exercet. Fugere itaque debet omnis quos irritaturos iracundiam sciet.

«Qui sunt» inquis «isti?».

Multi ex variis causis idem facturi: offendet te superbus contemptu, dicax contumelia, petulans iniuria, lividus malignitate, pugnax contentione, ventosus et mendax vanitate; non feres a suspicioso timeri, a pertinace vinci, a delicato fastidiri. Elige simplices faciles moderatos, qui iram tuam nec evocent et ferant; magis adhuc proderunt summissi et humani et dulces, non tamen usque in adulationem, nam iracundos nimia adsentatio offendit: erat certe amicus noster vir bonus sed irae paratioris, cui non magis tutum erat blandiri quam male dicere.

Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat. Cum quo, ut aiunt, cenabat in cubiculo lectae patientiae cliens, sed difficile erat illi in copulam coniecto rixam eius cui cohaerebat effugere; optimum iudicavit quicquid dixisset sequi et secundas agere. Non tulit Caelius assentientem et exclamavit:

«Dic aliquid contra, ut duo simus!».

Sed ille quoque, quod non irasceret iratus, cito sine adversario desit.

Eligamus ergo vel hos potius, si conscii nobis iracundiae sumus, qui vultum nostrum ac sermonem sequantur: facient quidem nos delicatos et in malam consuetudinem inducent nihil contra voluntatem audiendi, sed proderit vitio suo intervallum et quietem dare. Difficiles quoque et indomiti natura blandientem ferent: nihil asperum tetricumque palpanti est. Quotiens disputatio longior et pugnacior erit, in prima resistamus, antequam robur accipiat: alit se ipsa contentio et demissos altius tenet; facilius est se a certamine abstinere quam abducere.

9. Studia quoque graviora iracundis omittenda sunt aut certe citra lassitudinem exercenda, et animus non inter dura versandus, sed artibus amoenis tradendus: lectio illum carminum obleniat et historia fabulis detineat;

mollius delicatiusque tractetur. Pythagoras perturbationes animi lyra componebat; quis autem ignorat lituos et tubas concitamenta esse, sicut quosdam cantus blandimenta quibus mens resolvatur? Confusis oculis prosunt virentia et quibusdam coloribus infirma acies adquiescit, quorundam splendore praestringitur: sic mentes aegras studia laeta permulcent. Forum advocaciones iudicia fugere debemus et omnia quae exulcerant vitium, aequè cavere lassitudinem corporis; consumit enim quicquid in nobis mite placidumque est et acria concitat. Ideo quibus stomachus suspectus est, processuri ad res agendas maioris negotii bilem cibo temperant, quam maxime movet fatigatio, sive quia calorem in media compellit et nocet sanguini cursumque eius venis laborantibus sistit, sive quia corpus attenuatum et infirmum incumbit animo; certe ob eandem causam iracundiores sunt valetudine aut aetate fessi. Fames quoque et sitis ex isdem causis vitanda est: exasperat et incendit animos.

Vetus dictum est a lasso rixam quaeri; aequè autem et ab esuriente et a sitiante et ab omni homine quem aliqua res urit. Nam ut ulcera ad levem tactum, deinde etiam ad suspicionem tactus condolescent, ita animus affectus minimis offenditur, adeo ut quosdam salutatio et epistula et oratio et interrogatio in litem evocent: numquam sine querella aegra tanguntur.

10. Optimum est itaque ad primum mali sensum mederi sibi, tum verbis quoque suis minimum libertatis dare et inhibere impetum. Facile est autem affectus suos, cum primum oriuntur, deprehendere: morborum signa praecurrunt. Quemadmodum tempestatis ac pluviae ante ipsas notae veniunt, ita irae amoris omniumque istarum procellarum animos vexantium sunt quaedam praenuntia. Qui comitali vitio solent corripiri iam adventare valetudinem intellegunt, si calor summa deseruit et incertum lumen nervorumque trepidatio est, si memoria sublabitur caputque versatur; solitis itaque remediis incipientem causam occupant, et odore gustuque quicquid est quod alienat animos repellitur, aut fomentis contra frigus rigoremque pugnatur; aut, si parum medicina profecit, vitaverunt turbam et sine teste ceciderunt.

Prodest morbum suum nosse et vires eius antequam spatientur opprimere. Videamus quid sit quod nos maxime concitet: alium verborum, alium rerum contumeliae movent; hic vult nobilitati, hic formae suae parci; hic elegantissimus haberi cupit, ille doctissimus; hic superbiae impatiens est, hic contumaciae; ille servos non putat dignos quibus irascatur, hic intra domum saevus est, foris mitis; ille rogari iniuriam iudicat, hic non rogari contumeliam. Non omnes ab eadem parte feriuntur; scire itaque oportet quid in te imbe-

cillum sit, ut id maxime protegas.

11. Non expedit omnia videre, omnia audire. Multae nos iniuriae transeant, ex quibus plerasque non accipit qui nescit. Non vis esse iracundus? Ne fueris curiosus. Qui inquit quid in se dictum sit, qui malignos sermones etiam si secreto habiti sunt eruit, se ipse inquietat. Quaedam interpretatio eo perducit ut videantur iniuriae: itaque alia differenda sunt, alia deridenda, alia donanda.

Circumscribenda multis modis ira est; pleraque in lusum iocumque vertantur. Socratem aiunt colapho percussum nihil amplius dixisse quam «molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent».

Non quemadmodum facta sit iniuria refert, sed quemadmodum lata; nec video quare difficilis sit moderatio, cum sciam tyrannorum quoque tumida et fortuna et licentia ingenia familiarem sibi saevitiam repressisse. Pisistratum certe, Atheniensium tyrannum, memoriae proditur, cum multa in crudelitatem eius ebrius conviva dixisset nec deessent qui vellent manus ei commodare et alius hinc alius illinc faces subderent, placido animo tulisse et hoc irritantibus respondisse, non magis illi se suscensere quam si quis obligatis oculis in se incucurrisset.

12. Magna pars querellas manu fecit aut falsa suspicando aut levia aggravando. Saepe ad nos ira venit, saepius nos ad illam. Quae numquam arcessenda est: etiam cum incidit, reiciatur. Nemo dicit sibi: «Hoc propter quod irascor aut feci aut fecisse potui»; nemo animum facientis sed ipsum aestimat factum: atqui ille intuendus est, voluerit an inciderit, coactus sit an deceptus, odium secutus sit an praemium, sibi morem gesserit an manum alteri commodaverit. Aliquid aetas peccantis facit, aliquid fortuna, ut ferre ac pati aut humanum sit aut utile. Eo nos loco constituamus quo ille est cui irascimur: nunc facit nos iracundos iniqua nostri aestimatio et quae facere vellemus pati nolumus.

Nemo se differt: atqui maximum remedium irae dilatio est, ut primus eius fervor relanguescat et caligo quae premit mentem aut residat aut minus densa sit. Quaedam ex his quae te praecipitem ferebant hora, non tantum dies molliet, quaedam ex toto evanescent; si nihil egerit petita advocatio, apparebit iam iudicium esse, non iram. Quicquid voles quale sit scire, tempori trade: nihil diligenter in fluctu cernitur. Non potuit inpetrare a se Plato tempus, cum servo suo irasceretur, sed ponere illum statim tunicam et praebere scapulas verberibus iussit, sua manu ipse caesurus; postquam intellexit irasci se, sicut sustulerat manum suspensam detinebat et stabat percussuro similis;

interrogatus deinde ab amico qui forte intervenerat quid ageret: «Exigo» inquit «poenas ab homine iracundo». Velut stupens gestum illum saevituri deformem sapienti viro servabat, oblitus iam servi, quia alium quem potius castigaret invenerat. Itaque abstulit sibi in suos potestatem et ob peccatum quoddam commotior: «Tu» inquit «Speusippe, servulum istum verberibus obiurga; nam ego irascor».

Ob hoc non cecidit propter quod alius cecidisset. «Irascor;» inquit «plus faciam quam oportet, libentius faciam: non sit iste servus in eius potestate qui in sua non est». Aliquis vult irato committi ultionem, cum Plato sibi ipse imperium abrogaverit? Nihil tibi liceat dum irasceris. Quare? Quia vis omnia licere.

13. Pugna tecum ipse; si vis vincere iram, non potest te illa. Incipis vincere, si absconditur, si illi exitus non datur. Signa eius obruamus et illam quantum fieri potest occultam secretamque teneamus. Cum magna id nostra molestia fiet (cupit enim exilire et incendere oculos et mutare faciem), sed si eminere illi extra nos licuit, supra nos est. In imo pectoris secessu recondatur, feraturque, non ferat. Immo in contrarium omnia eius indicia flectamus: vultus remittatur, vox lenior sit, gradus lentior; paulatim cum exterioribus interiora formantur. In Socrate irae signum erat vocem summittere, loqui parcius. Apparebat tunc illum sibi obstare. Deprendebatur itaque a familiaribus et coarguebatur, nec erat illi exprobratio latitantis irae ingrata. Quidni gauderet quod iram suam multi intellegerent, nemo sentiret? Sensissent autem, nisi ius amicis obiurgandi se dedisset, sicut ipse sibi in amicos sumpserat.

Quanto magis hoc nobis faciendum est! Rogemus amicissimum quemque ut tunc maxime libertate adversus nos utatur cum minime illam pati poterimus, nec assentiatur irae nostrae; contra potens malum et apud nos gratiosum, dum consipimus, dum nostri sumus, advocemus. Qui vinum male ferunt et ebrietatis suae temeritatem ac petulantiam metuunt, mandant suis ut e convivio auferantur; intemperantiam in morbo suam experti parere ipsis in adversa valetudine vetant.

Optimum est notis vitiis impedimenta prospicere et ante omnia ita componere animum ut etiam gravissimis rebus subitisque concussus iram aut non sentiat aut magnitudine inopinatae iniuriae exortam in altum retrahat nec dolorem suum profiteatur. Id fieri posse apparebit, si pauca ex turba ingenti exempla protulero, ex quibus utrumque discere licet, quantum mali habeat ira ubi hominum praepotentium potestate tota utitur, quantum sibi imperare

possit ubi metu maiore compressa est.

14. Cambysen regem nimis deditum vino Praexaspes unus ex carissimis monebat ut parcius biberet, turpem esse dicens ebrietatem in rege, quem omnium oculi auresque sequerentur.

Ad haec ille «Ut scias» inquit «quemadmodum numquam excidam mihi, approbabo iam et oculos post vinum in officio esse et manus».

Bibit deinde liberalius quam alias capacioribus scyphis et iam gravis ac vinolentus obiurgatoris sui filium procedere ultra limen iubet allevataque super caput sinistra manu stare. Tunc intendit arcum et ipsum cor adolescentis (id enim petere se dixerat) figit rescissoque pectore haerens in ipso corde spiculum ostendit ac respiciens patrem interrogavit satisne certam haberet manum. At ille negavit Apollinem potuisse certius mittere.

Di illum male perdant animo magis quam condicione mancipium! Eius rei laudator fuit cuius nimis erat spectatorem fuisse. Occasionem blanditiarum putavit pectus filii in duas partes diductum et cor sub vulnere palpitans: controversiam illi facere de gloria debuit et revocare iactum, ut regi liberet in ipso patre certio rem manum ostendere.

O regem cruentum! O dignum in quem omnium suorum arcus verterentur! Cum execrati fuerimus illum convivia suppliciiis funeribusque solventem, tamen sceleratius telum illud laudatum est quam missum. Videbimus quomodo se pater gerere debuerit stans super cadaver filii sui caedemque illam cuius et testis fuerat et causa: id de quo nunc agitur apparet, iram suppressi posse. Non male dixit regi, nullum emisit ne calamitosi quidem verbum, cum aequè cor suum quam filii transfixum videret. Potest dici merito devorasse verba; nam si quid tamquam iratus dixisset, nihil tamquam pater facere potuisset. Potest, inquam, videri sapientius se in illo casu gessisse quam cum de potandi modo praeciperet quem satius erat vinum quam sanguinem bibere, cuius manus poculis occupari pax erat. Accessit itaque ad numerum eorum qui magnis cladibus ostenderunt quanti constarent regum amicis bona consilia.

15. Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit, quo offensus liberos illi epulandos apposuit et subinde quaesiit an placeret conditura; deinde, ut satis illum plenum malis suis vidit, afferri capita illorum iussit et quomodo esset acceptus interrogavit.

Non defuerunt misero verba, non os concurrat: «Apud regem» inquit «omnis cena iucunda est».

Quid hac adulatione profecit? Ne ad reliquias invitaretur. Non veto patrem damnare regis sui factum, non veto quaerere dignam tam truci portento poenam, sed hoc interim colligo, posse etiam ex ingentibus malis nascentem iram abscondi et ad verba contraria sibi cogi.

Necessaria ista est doloris refrenatio, utique hoc sortitis vitae genus et ad regiam adhibitis mensam: sic estur apud illos, sic bibitur, sic respondetur, funeribus suis arridendum est. An tanti sit vita videbimus: alia ista quaestio est. Non consolabimur tam triste ergastulum, non adhortabimur ferre imperia carnificum: ostendemus in omni servitute apertam libertati viam. Is aeger animo et suo vitio miser est, cui miserias finire secum licet. Dicam et illi qui in regem incidit sagittis pectora amicorum petentem et illi cuius dominus liberorum visceribus patres saturat: «Quid gemis, demens? Quid expectas ut te aut hostis aliquis per exitium gentis tuae vindicet aut rex a longinquo potens advolet? Quocumque respexeris, ibi malorum finis est. Vides illum praecipitem locum? Illac ad libertatem descenditur. Vides illud mare, illud flumen, illum puteum? Libertas illic in imo sedet. Vides illam arborem brevem retorridam infelicem? Pendet inde libertas. Vides iugulum tuum, guttur tuum, cor tuum? Effugia servitutis sunt. Nimis tibi operosos exitus monstro et multum animi ac roboris exigentes? Quaeris quod sit ad libertatem iter? Quaelibet in corpore tuo vena!».

16. Quam diu quidem nihil tam intolerabile nobis videtur ut nos expellat e vita, iram, in quocumque erimus statu, removeamus. Perniciosa est servientibus; omnis enim indignatio in tormentum suum proficit et imperia graviora sentit quo contumacius patitur. Sic laqueos fera dum iactat astringit; sic aves viscum, dum trepidantes excutiunt, plumis omnibus illinunt. Nullum tam artum est iugum quod non minus laedat ducentem quam repugnantem: unum est levamentum malorum ingentium, pati et necessitatibus suis obsequi.

Sed cum utilis sit servientibus affectuum suorum et huius praecipue rabidi atque effreni continentia, utilior est regibus: perierunt omnia ubi quantum ira suadet fortuna permittit, nec diu potest quae multorum malo exercetur potentia stare; periclitatur enim ubi eos qui separatim gemunt communis metus iunxit. Plerosque itaque modo singuli mactaverunt, modo universi, cum illos conferre in unum iras publicus dolor coegisset. Atqui plerique sic iram quasi insigne regium exercuerunt, sicut Dareus, qui primus post ablatum mago imperium Persas et magnam partem orientis obtinuit. Nam cum bellum Scythis indixisset orientem cingentibus, rogatus ab Oeobazo nobili sene ut ex tribus liberis unum in solacium patri relinqueret, duorum opera uteretur, plus

quam rogabatur pollicitus omnis se illi dixit remissurum et occisos in conspectu parentis abiecit, crudelis futurus si omnis abduxisset.

At quanto Xerses facilior! Qui Pythio quinque filiorum patri unius vacationem petenti quem vellet eligere permisit, deinde quem elegerat in partes duas distractum ab utroque viae latere posuit et hac victima lustravit exercitum. Habuit itaque quem debuit exitum: victus et late longeque fusus ac stratam ubique ruinam suam cernens medius inter suorum cadavera incessit.

17. Haec barbaris regibus feritas in ira fuit, quos nulla eruditio, nullus litterarum cultus imbuerat: dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum, qui Clitum carissimum sibi et una educatum inter epulas transfodit manu quidem sua, parum adulantem et pigre ex Macedone ac libero in Persicam servitute transeuntem. Nam Lysimachum aequae familiarem sibi leoni obiecit. Numquid ergo hic Lysimachus felicitate quadam dentibus leonis elapsus ob hoc, cum ipse regnaret, mitior fuit? Nam Telesphorum Rhodium amicum suum undique decurtatum, cum aures illi nasumque abscidisset, in cavea velut novum aliquod animal et inusitatum diu pavit, cum oris detruncati mutilatique deformitas humanam faciem perdidisset; accedebat fames et squalor et illuvies corporis in stercore suo destituti; callosis super haec genibus manibusque, quas in usum pedum angustiae loci cogebant, lateribus vero attritu exulceratis non minus foeda quam terribilis erat forma eius visentibus, factusque poena sua monstrum misericordiam quoque amiserat. Tamen, cum dissimillimus esset homini qui illa patiebatur, dissimilior erat qui faciebat.

18. Utinam ista saevitia intra peregrina exempla mansisset nec in Romanos mores cum aliis adventiciis vitiis etiam suppliciorum irarumque barbaria transisset! M. Mario, cui vicatim populus statuas posuerat, cui ture ac vino supplicabat, L. Sulla praefringi crura, erui oculos, amputari linguam manus iussit, et, quasi totiens occideret quotiens vulnerabat, paulatim et per singulos artus laceravit. Quis erat huius imperii minister? Quis nisi Catilina iam in omne facinus manus exercens? Is illum ante bustum Quinti Catuli carpebat gravissimus mitissimi viri cineribus, supra quos vir mali exempli, popularis tamen et non tam immerito quam nimis amatus, per stilicidia sanguinem dabat. Dignus erat Marius qui illa pateretur, Sulla qui iuberet, Catilina qui faceret, sed indigna res publica quae in corpus suum pariter et hostium et vindicum gladios reciperet.

Quid antiqua perscrutor? Modo C. Caesar Sex. Papinium, cui pater erat consularis, Betilienum Bassum quaestorem suum, procuratoris sui filium,

aliosque et senatores et equites Romanos uno die flagellis cecidit, torsit, non quaestionis sed animi causa; deinde adeo impatiens fuit differendae voluptatis, quam ingentem crudelitas eius sine dilatione poscebat, ut in xysto maternorum hortorum qui porticum a ripa separat, inambulans quosdam ex illis cum matronis atque aliis senatoribus ad lucernam decollaret. Quid instabat? Quod periculum aut privatum aut publicum una nox minabatur? Quantulum fuit lucem expectare denique, ne senatores populi Romani soleatus occideret!

19. Quam superba fuerit crudelitas eius ad rem pertinet scire, quamquam aberrare alicui possimus videri et in devium exire; sed hoc ipsum pars erit irae super solita saevientis. Ceciderat flagellis senatores: ipse effecit ut dici posset «Solet fieri»; torserat per omnia quae in rerum natura tristissima sunt, fidiculis talaribus, eculeo igne vultu suo.

Et hoc loco respondebitur: «Magnam rem, si tres senatores quasi nequam mancipia inter verbera et flammam divisit homo qui de toto senatu trucidando cogitabat, qui optabat ut populus Romanus unam cervicem haberet, ut scelera sua tot locis ac temporibus diducta in unum ictum et unum diem cogeret?». Quid tam inauditum quam nocturnum supplicium? Cum latrocinia tenebris abscondi soleant, animadversiones quo notiores sunt plus in exemplum emendationemque proficiunt. Et hoc loco respondebitur mihi: «Quod tanto opere admiraris isti beluae cotidianum est; ad hoc vivit, ad hoc vigilat, ad hoc lucubrat». Nemo certe invenietur alius qui imperaverit omnibus iis in quos animadverti iubebat os inserta spongea includi, ne vocis emittendae haberent facultatem. Cui umquam morituro non est relictum qua gemeret? Timuit ne quam liberio rem vocem extremus dolor mitteret, ne quid quod nollet audiret; sciebat autem innumerabilia esse quae obicere illi nemo nisi periturus auderet. Cum spongeae non invenirentur, scindi vestimenta miserorum et in os farciri pannos imperavit. Quae ista saevitia est? Liceat ultimum spiritum trahere, da exiturae animae locum, liceat illam non per vulnus emittere. Adicere his longum est quod patres quoque occisorum eadem nocte dimissis per domos centurionibus confecit, id est, homo misericors luctu liberavit. Non enim Gai saevitiam sed irae propositum est describere, quae non tantum viritim fuit sed gentes totas lancinat, sed urbes et flumina et tuta ab omni sensu doloris converberat.

20. Sic rex Persarum totius populi nares recidit in Syria, unde Rhinocolura loco nomen est. Pepercisse illum iudicas quod non tota capita praecidit? Novo genere poenae delectatus est. Tale aliquid passi forent et Aethiopes, qui ob

longissimum vitae spatium Macrobioe appellantur; in hos enim, quia non supinis manibus exceperant servitutem missisque legatis libera responsa dederant, quae contumeliosa reges vocant, Cambyses fremebat et non provisus com meatibus, non exploratis itineribus, per invia, per arentia trahebat omnem bello utilem turbam.

Cui intra primum iter deerant necessaria, nec quicquam subministrabat sterilis et inculta humanoque ignota vestigio regio: sustinebant famem primo tenerrima frondium et cacumina arborum, tum coria igne mollita et quicquid necessitas cibum fecerat; postquam inter harenas radices quoque et herbae defecerant apparuitque inops etiam animalium solitudo, decimum quemque sortiti alimentum habuerunt fame saevius. Agebat adhuc regem ira praecipitem, cum partem exercitus amisisset, partem comedisset, donec timuit ne et ipse vocaretur ad sortem: tum demum signum receptui dedit. Servabantur interim generosae illi aves et instrumenta epularum camelis vehebantur, cum sortirentur milites eius quis male periret, quis peius viveret.

21. Hic iratus fuit genti et ignotae et inmeritae, sensurae tamen: Cyrus flumini. Nam cum Babylona oppugnaturus festinaret ad bellum, cuius maxima momenta in occasionibus sunt, Gynden late fusum amnem vado transire temptavit, quod vix tutum est etiam cum sensit aestatem et ad minimum deductus est. Ibi unus ex iis equis qui trahere regium currum albi solebant abreptus vehementer commovit regem; iuravit itaque se amnem illum regis comitatus auferentem eo redacturum ut transiri calcarique etiam a feminis posset. Hoc deinde omnem transtulit belli apparatus et tam diu adsedit operi donec centum et octoginta cuniculis divisum alveum in trecentos et sexaginta rivos dispergeret et siccum relinqueret in diversum fluentibus aquis. Perit itaque et tempus, magna in magnis rebus iactura, et militum ardor, quem inutilis labor fregit, et occasio aggrediendi imparatos, dum ille bellum indictum hosti cum flumine gerit.

Hic furor (quid enim aliud voces?) Romanos quoque contigit. C. enim Caesar villam in Herculansense pulcherrimam, quia mater sua aliquando in illa custodita erat, diruit fecitque eius per hoc notabilem fortunam; stantem enim praenavigabamus, nunc causa dirutae quaeritur.

22. Et haec cogitanda sunt exempla quae vites, et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas. Quid enim facilius fuit Antigono quam duos manipulares duci iubere, qui incumbentes regis tabernaculo faciebant quod

homines et periculosissime et libentissime faciunt, de rege suo male existimabant? Audierat omnia Antigonus, utpote cum inter dicentes et audientem palla interesset; quam ille leviter commovit et «Longius» inquit «discedite, ne vos rex audiat».

Idem quadam nocte, cum quosdam ex militibus suis exaudisset omnia mala imprecantis regi, qui ipsos in illud iter et inextricabile lutum deduxisset, accessit ad eos qui maxime laborabant et cum ignorantis a quo adiuventur explicuisset: «Nunc» inquit «male dicite Antigono, cuius vitio in has miserias incidistis; ei autem bene optate qui vos ex hac voragine eduxit».

Idem tam miti animo hostium suorum male dicta quam civium tulit. Itaque cum in parvulo quodam castello Graeci obsiderentur et fiducia loci contemnentes hostem multa in deformitatem Antigoni iocarentur et nunc staturam humilem, nunc conlisum nasum deriderent: «Gaudeo» inquit «et aliquid boni spero, si in castris Silenum habeo».

Cum hos dicaces fame domuisset, captis sic usus est ut eos qui militiae utiles erant in cohortes describeret, ceteros praeconi subiceret, idque se negavit facturum fuisse, nisi expediret iis dominum habere qui tam malam haberent linguam.

23. Huius nepos fuit Alexander, qui lanceam in convivas suos torquebat, qui ex duobus amicis quos paulo ante rettuli alterum ferae obiecit, alterum sibi. Ex his duobus tamen qui leoni obiectus est vixit. Non habuit hoc avitum ille vitium, ne paternum quidem; nam si qua alia in Philippo virtus, fuit et contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni. Demochares ad illum Parrhesiastes ob nimiam et procacem linguam appellatus inter alios Atheniensium legatos venerat. Audita benigne legatione Philippus: «Dicite» inquit «mihi facere quid possim quod sit Atheniensibus gratum». Exceptit Demochares et «Te» inquit «suspendere».

Indignatio circumstantium ad tam inhumanum responsum exorta erat; quos Philippus conticiscere iussit et Thersitam illum salvum incolumemque dimittere. «At vos» inquit «ceteri legati, nuntiate Atheniensibus multo superbiores esse qui ista dicunt quam qui inpune dicta audiunt».

Multa et divus Augustus digna memoria fecit dixitque ex quibus appareat iram illi non imperasse. Timagenes historiarum scriptor quaedam in ipsum, quaedam in uxorem eius et in totam domum dixerat, nec perdiderat dicta; magis enim circumfertur et in ore hominum est temeraria urbanitas. Saepe illum Caesar monuit, moderatius lingua uteretur, perseveranti domo sua interdixit. Postea Timagenes in contubernio Pollionis Asini consenuit ac tota

civitate direptus est: nullum illi limen praeclusa Caesaris domus abstulit. Historias quas postea scripserat recitavit [et combussit] et libros acta Caesaris Augusti continentis in ignem imposuit; inimicitias gessit cum Caesare: nemo amicitiam eius extimuit, nemo quasi fulguritum refugit, fuit qui praerberet tam alte cadenti sinum. Tulit hoc, ut dixi, Caesar patienter, ne eo quidem motus quod laudibus suis rebusque gestis manus attulerat; numquam cum hospite inimici sui questus est. Hoc dumtaxat Pollioni Asinio dixit: «Qhriotrofei"; paranti deinde excusationem obstitit et «Fruere» inquit «mi Pollio, fruere!» et cum Pollio diceret «Si iubes, Caesar, statim illi domo mea interdicam», «Hoc me» inquit «putas facturum, cum ego vos in gratiam reduxerim?». Fuerat enim aliquando Timageni Pollio iratus nec ullam aliam habuerat causam desinendi quam quod Caesar coeperat.

24. Dicat itaque sibi quisque, quotiens lacesitur: «Numquid potentior sum Philippo? Illi tamen inpune male dictum est. Numquid in domo mea plus possum quam toto orbe terrarum divus Augustus potuit? Ille tamen contentus fuit a conviciatore suo secedere». Quid est quare ego servi mei clarius responsum et contumaciorem vultum et non pervenientem usque ad me murmurationem flagellis et compedibus expiem? Quis sum, cuius aures laedi nefas sit? Ignoverunt multi hostibus: ego non ignoscam pigris negligentibus garrulis?

Puerum aetas excuset, feminam sexus, extraneum libertas, domesticum familiaritas. Nunc primum offendit: cogitemus quam diu placuerit; saepe et alias offendit: feramus quod diu tulimus. Amicus est: fecit quod noluit; inimicus: fecit quod debuit.

Prudentiori credamus, stultiori remittamus; pro quocumque illud nobis respondeamus, sapientissimos quoque viros multa delinquere, neminem esse tam circumspectum cuius non diligentia aliquando sibi ipsa excidat, neminem tam maturum cuius non gravitatem in aliquod fervidius factum casus impingat, neminem tam timidum offensarum qui non in illas dum vitat incidat.

25. Quomodo homini pusillo solacium in malis fuit etiam magnorum virorum titubare fortunam et aequiore animo filium in angulo flevit qui vidit acerba funera etiam ex regia duci, sic animo aequiore fert ab aliquo laedi, ab aliquo contemni, cuicumque venit in mentem nullam esse tantam potentiam in quam non occurrat iniuria.

Quod si etiam prudentissimi peccant, cuius non error bonam causam

habet? Respiciamus quotiens adulescentia nostra in officio parum diligens fuerit, in sermone parum modesta, in vino parum temperans. Si iratus est, demus illi spatium quo dispicere quid fecerit possit: ipse se castigabit. Denique debeat poenas: non est quod cum illo paria faciamus. Illud non veniet in dubium, quin se exemerit turbae et altius steterit quisquis despexit lacescentis: proprium est magnitudinis verae non sentire percussum. Sic immanis fera ad latratum canum lenta respexit, sic irritus ingenti scopulo fluctus adsultat. Qui non irascitur, inconcussus iniuria perstitit, qui irascitur, motus est. At ille quem modo altiore omni incommodo posui tenet amplexu quodam summum bonum, nec homini tantum sed ipsi fortunae respondet: «Omnia licet facias, minor es quam ut serenitatem meam obducas. Vetat hoc ratio, cui vitam regendam dedi. Plus mihi nocitura est ira quam iniuria. Quidni plus? Illius modus certus est, ista quo usque me latura sit dubium est».

26. «Non possum» inquis «pati; grave est iniuriam sustinere».

Mentiris: quis enim iniuriam non potest ferre qui potest iram? Adice nunc quod id agis ut et iram feras et iniuriam. Quare fers aegri rabiem et phrenetici verba, puerorum protervas manus? Nempe quia videntur nescire quid faciant. Quid interest quo quisque vitio fiat imprudens? Imprudentia par in omnibus patrocinium est.

«Quid ergo» inquis «impune illi erit?».

Putava velle te, tamen non erit; maxima est enim factae iniuriae poena fecisse, nec quisquam gravius adficitur quam qui ad supplicium paenitentiae traditur. Deinde ad condicionem rerum humanarum respiciendum est, ut omnium accidentium aequi iudices simus; iniquus autem est qui commune vitium singulis obiecit. Non est Aethiopsis inter suos insignitus color, nec rufus crinis et coactus in nodum apud Germanos virum dedecet: nihil in uno iudicabis notabile aut foedum quod genti suae publicum est. Et ista quae rettuli unius regionis atque anguli consuetudo defendit: vide nunc quanto in iis iustior venia sit quae per totum genus humanum vulgata sunt. Omnes inconsulti et improvidi sumus, omnes incerti queruli ambitiosi (quid lenioribus verbis ulcus publicum abscondo?) omnes mali sumus. Quicquid itaque in alio reprimatur, id unusquisque in sinu suo inveniet. Quid illius pallorem, illius maciem notas? pestilentia est. Placidiores itaque invicem simus: mali inter malos vivimus. Una nos res facere quietos potest, mutuae facilitatis conventio.

«Ille iam mihi nocuit, ego illi nondum».

Sed iam aliquem fortasse laesisti, sed laedes. Noli aestimare hanc horam

aut hunc diem, totum inspice mentis tuae habitum: etiam si nihil mali fecisti, potes facere.

27. Quanto satius est sanare iniuriam quam ulcisci! Multum temporis ultio absumit, multis se iniuriis obicit dum una dolet; diutius irascimur omnes quam laedimur. Quanto melius est abire in diversum nec vitia vitiis opponere! Numquis satis constare sibi videatur, si mulam calcibus repetat et canem morsu?

«Ista» inquis «peccare se nesciunt».

Primum quam iniquus est apud quem hominem esse ad impetrandam veniam nocet! Deinde, si cetera animalia hoc irae tuae subducit quod consilio carent, eodem loco tibi sit quisquis consilio caret; quid enim refert an alia mutis dissimilia habeat, si hoc quod in omni peccato muta defendit simile habet, caliginem mentis? Peccavit: hoc enim primum? Hoc enim extremum? Non est quod illi credas, etiam si dixerit: «Iterum non faciam» et iste peccabit et in istum alius et tota vita inter errores volutabitur. Mansuete immansueta tractanda sunt.

Quod in luctu dici solet efficacissime, et in ira dicetur: utrum aliquando desines an numquam? Si aliquando, quanto satius est iram relinquere quam ab ira relinqui! An semper haec agitatio permanebit? Vides quam impacatam tibi denunties vitam? Qualis enim erit semper tumentis? Adice nunc quod, cum bene te ipse succenderis et subinde causas quibus stimuleris renovaveris, sua sponte ira discedet et vires illi dies subtrahet: quanto satius est a te illam vinci quam a se!

28. Huic irasceris, deinde illi; servis, deinde libertis; parentibus, deinde liberis; notis, deinde ignotis: ubique enim causae supersunt nisi deprecator animus accessit. Hinc te illo furor rapiet, illinc alio, et novis subinde irritamentis orientibus continuabitur rabies: age, infelix, ecquando amabis? O quam bonum tempus in re mala perdis! Quanto nunc erat satius amicos parare, inimicos mitigare, rem publicam administrare, transferre in res domesticas operam, quam circumspicere quid alicui facere possis mali, quod aut dignitati eius aut patrimonio aut corpori vulnus infligas, cum id tibi contingere sine certamine ac periculo non possit, etiam si cum inferiore concursus! Vincit licet accipias et ad arbitrium tuum omni patientiae expositum: saepe nimia vis caedentis aut articulum loco movit aut nervum in iis quos fregerat dentibus fixit; multos iracundia mancos, multos debiles fecit, etiam ubi patientem est nanta materiam. Adice nunc quod nihil tam imbecille

natum est ut sine elidentis periculo pereat: imbecillos valentissimis alias dolor, alias casus exaequat. Quid quod pleraque eorum propter quae irascimur offendunt nos magis quam laedunt? Multum autem interest utrum aliquis voluntati meae obstet an desit, eripiat an non det. Atqui in aequo ponimus utrum aliquis auferat an neget, utrum spem nostram praecidat an differat, utrum contra nos faciat an pro se, amore alterius an odio nostri. Quidam vero non tantum iustas causas standi contra nos sed etiam honestas habent: alius patrem tuetur, alius fratrem, alius patriam, alius amicum; his tamen non ignoscimus id facientibus quod nisi facerent improbaremus, immo, quod est incredibile, saepe de facto bene existimamus, de faciente male. At mehercules vir magnus ac iustus fortissimum quemque ex hostibus suis et pro libertate ac salute patriae pertinacissimum suspicit et talem sibi civem, talem militem contingere optat.

29. Turpe est odisse quem laudes; quanto vero turpius ob id aliquem odisse propter quod misericordia dignus est, si captivus in servitute subito depressus reliquias libertatis tenet nec ad sordida ac laboriosa ministeria agilis occurrit, si ex otio piger equum vehiculumque domini cursu non exaequat, si inter cotidiana pervigilia fessum somnus oppressit, si rusticum laborem recusat aut non fortiter obiit a servitute urbana et feriata translatus ad durum opus! Distinguamus utrum aliquis non possit an nolit: multos absolvemus, si coeperimus ante iudicare quam irasci. Nunc autem primum impetum sequimur, deinde, quamvis vana nos concitaverint, perseveramus, ne videamur coepisse sine causa, et, quod iniquissimum est, pertinaciores nos facit iniquitas irae; retinemus enim illam et augemus, quasi argumentum sit iuste irascentis graviter irasci.

30. Quanto melius est initia ipsa perspicere quam levia sint, quam innoxia! Quod accidere vides animalibus mutis, idem in homine deprendes: frivolis turbamur et inanibus. Taurum color rubicundus excitat, ad umbram aspis exsurgit, ursos leonesque mappa proritat: omnia quae natura fera ac rabida sunt consternantur ad vana. Idem inquietis et stolidis ingeniis evenit: rerum suspicione feriuntur, adeo quidem ut interdum iniurias vocent modica beneficia, in quibus frequentissima, certe acerbissima iracundiae materia est. Carissimis enim irascimur quod minora nobis praestiterint quam mente concepimus quamque alii tulerunt, cum utriusque rei paratum remedium sit. Magis alteri indulgit: nostra nos sine comparatione delectent, numquam erit felix quem torquebit felicior. Minus habeo quam speravi: sed fortasse plus

speravi quam debui. Haec pars maxime metuenda est, hinc perniciosissimae irae nascuntur et sanctissima quaeque invasurae.

Divum Iulium plures amici confecerunt quam inimici, quorum non expleverat spes inexplebiles. Voluit quidem ille (neque enim quisquam liberalius victoria usus est, ex qua nihil sibi vindicavit nisi dispensandi potestatem) sed quemadmodum sufficere tam improbis desideriis posset, cum tantum omnes concupiscerent quantum unus poterat? Vidit itaque strictis circa sellam suam gladiis commilitones suos, Cimbrum Tillium, acerrimum paulo ante partium defensorem, aliosque post Pompeium demum Pompeianos. Haec res sua in reges arma convertit fidissimosque eo compulit ut de morte eorum cogitarent pro quibus et ante quos mori votum habuerant.

31. Nulli ad aliena respicienti sua placent: inde dis quoque irascimur quod aliquis nos antecedit, obliti quantum hominum retro sit et paucis invidentem quantum sequatur a tergo ingentis invidiae. Tanta tamen importunitas hominum est ut, quamvis multum acceperint, iniuriae loco sit plus accipere potuisse. «Dedit mihi praeturam, sed consulatum speraveram; dedit duodecim fasces, sed non fecit ordinarium consulem; a me numerari voluit annum, sed deest mihi ad sacerdotium; cooptatus in collegium sum, sed cur in unum? Consummavit dignitatem meam, sed patrimonio nihil contulit: ea dedit mihi quae debebat alicui dare, de suo nihil protulit».

Age potius gratias pro his quae accepisti; reliqua expecta et nondum plenum esse te gaude: inter voluptates est superesse quod speres. Omnes vicisti: primum esse te in animo amici tui laetare. Multi te vincunt: considera quanto antecedas plures quam sequaris. Quod sit in te vitium maximum quaeris? Falsas rationes conficis: data magno aestimas, accepta parvo.

32. Aliud in alio nos deterreat: quibusdam timeamus irasci, quibusdam vereamur, quibusdam fastidiamus. Magnam rem sine dubio fecerimus, si servulum infelicem in ergastulum miserimus! Quid properamus verberare statim, crura protinus frangere? Non peribit potestas ista, si differetur. Sine id tempus veniat quo ipsi iubeamus: nunc ex imperio irae loquemur; cum illa abierit, tunc videbimus quanto ista lis aestimanda sit. In hoc enim praecipue fallimur: ad ferrum venimus, ad capitalia supplicia, et vinculis carcere fame vindicamus rem castigandam flagris levioribus.

«Quomodo» inquis «nos iubes intueri quam omnia per quae laedi videamur exigua misera puerilia sint!».

Ego vero nihil magis suaserim quam sumere ingentem animum et haec

propter quae litigamus discurremus anhelamus videre quam humilia et abiecta sint, nulli qui altum quiddam aut magnificentum cogitat respicienda.

33. Circa pecuniam plurimum vociferationis est: haec fora defetigat, patres liberosque committit, venena miscet, gladios tam percussoribus quam legionibus tradit, haec est sanguine nostro dilibuta, propter hanc uxorum maritorumque noctes strepunt litibus et tribunalia magistratuum premit turba, reges saeviunt rapiuntque et civitates longo saeculorum labore constructas evertunt ut aurum argentumque in cinere urbium scrutentur.

Libet intueri fiscos in angulo iacentis: hi sunt propter quos oculi clamore exprimantur, fremitu iudiciorum basilicae resonent, evocati ex longinquis regionibus iudices sedeant iudicaturi utrius iustior avaritia sit. Quid si ne propter fiscum quidem sed pugnum aeris aut imputatum a servo denarium senex sine herede moriturus stomacho dirrumpitur? Quid si propter usuram vel milesimam valetudinarius fenerator distortis pedibus et manibus ad computandum non relictis clamat ac per vadimonia asses suos in ipsis morbi accessionibus vindicat?

Si totam mihi ex omnibus metallis quae cum maxime deprimimus pecuniam proferas, si in medium proicias quicquid thesauri tegunt, avaritia iterum sub terras referente quae male egresserat, omnem istam congeriem non putem dignam quae frontem viri boni contrahat. Quanto risu prosequenda sunt quae nobis lacrimas educunt!

34. Cedo nunc, perseguere cetera, cibos potiones horumque causa paratas in ambitionem munditias, verba contumeliosa, motus corporum parum honorificos, contumacia iumenta et pigra mancipia, et suspiciones et interpretationes malignas vocis alienae, quibus efficitur ut inter iniurias naturae numeretur sermo homini datus: crede mihi, levia sunt propter quae non leviter excandescimus qualiaque pueros in rixam et iurgium concitant. Nihil ex iis quae tam tristes agimus serius est, nihil magnum: inde, inquam, vobis ira et insania est, quod exigua magno aestimatis. Auferre hic mihi hereditatem voluit; hic me diu in spem supremam captato criminatus est; hic scortum meum concupivit: quod vinculum amoris esse debebat seditionis atque odi causa est, idem velle. Iter angustum rixas transeuntium concitat, diffusa et late patens via ne populos quidem concludit: ista quae appetitis, quia exigua sunt nec possunt ad alterum nisi alteri erepta transferri, eadem affectantibus pugnas et iurgia excitant.

35. Respondisse tibi servum indignaris libertumque et uxorem et clientem: deinde idem de re publica libertatem sublatam quereris quam domi sustulisti. Rursus, si tacuit interrogatus, contumaciam vocas. Et loquatur et taceat et rideat!

«Coram domino?» inquis.

Immo coram patre familiae. Quid clamas? Quid vociferaris? Quid flagella media cena petis quod servi loquuntur, quod non eodem loco turba contionis est, silentium solitudinis? In hoc habes aures, ut non modulata tantum et mollia et ex dulci tracta compositaque accipiant: et risum audias oportet et fletum, et blanditias et lites, et prospera et tristia, et hominum voces et fremitus animalium latratusque. Quid miser expavescis ad clamorem servi, ad tinnitum aeris aut ianuae impulsus? Cum tam delicatus fueris, tonitrua audienda sunt.

Hoc quod de auribus dictum est transfer ad oculos, qui non minus fastidio laborant si male instituti sunt: macula offenduntur et sordibus et argento parum splendido et stagno non ad solum perlucente. Hi nempe oculi, qui non ferunt nisi varium ac recenti cura nitens marmor, qui mensam nisi crebris distinctam venis, qui nolunt domi nisi auro pretiosiora calcare, aequissimo animo foris et scabras lutosasque semitas spectant et maiorem partem occurrentium squalidam, parietes insularum exesos rimosos inaequales. Quid ergo aliud est quod illos in publico non offendat, domi moveat, quam opinio illic aequa et patiens, domi morosa et querula?

36. Omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem: natura patientes sunt, si animus illos desit corrumpere, qui cotidie ad rationem reddendam vocandus est. Faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: «Quod hodie malum tuum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua parte melior es?».

Desinet ira et moderatior erit quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse veniendum. Quicquam ergo pulchrius hac consuetudine excutiendi totum diem? Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillius, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognovit de moribus suis! Utor hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum sublatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris iam mei conscia, totum diem meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo. Quare enim quicquam ex erroribus meis timeam, cum possim dicere: «Vide ne istud amplius facias, nunc tibi ignosco. In illa disputatione pugnacius locutus es: noli postea

congregari cum imperitis; nolunt discere qui numquam didicerunt. Illum liberius admonuisti quam debebas, itaque non emendasti sed offendisti: de cetero vide, non tantum an verum sit quod dicis, sed an ille cui dicitur veri patiens sit: admoneri bonus gaudet, pessimus quisque rectorem asperrime patitur.

37. In convivio quorundam te sales et in dolorem tuum iacta verba tetigerunt: vitare vulgares convictus memento; solutior est post vinum licentia, quia ne sobriis quidem pudor est. Iratum vidisti amicum tuum ostiario causidici alicuius aut divitis quod intransum summoerat, et ipse pro illo iratus extremo mancipio fuisti: irasceris ergo catenario cani? Et hic, cum multum latravit, obiecto cibo mansuescit. Recede longius et ride! Nunc iste se aliquem putat quod custodit litigatorum turba limen obsessum nunc ille qui intra iacet felix fortunatusque est et beati hominis iudicat ac indicium difficilem ianuam: nescit durissimum esse ostium carceris.

Praesume animo multa tibi esse patienda: numquis se hieme algere miratur? Numquis in mari nausiare, in via concuti? Fortis est animus ad quae praeparatus venit. Minus honorato loco positus irasci coepisti convivatori, vocatori, ipsi qui tibi praeferebatur: demens, quid interest quam lecti premas partem? Honestiorem te aut turpiorem potest facere pulvinus? Non aequis quendam oculis vidisti, quia de ingenio tuo male locutus est: recipis hanc legem? Ergo te Ennius, quo non delectaris, odisset et Hortensius simultates tibi indiceret et Cicero, si derideres carmina eius, inimicus esset. Vis tu aequo animo pati candidatus suffragia!».

38. Contumeliam tibi fecit aliquis: numquid maiorem quam Diogeni philosopho Stoico, cui de ira cum maxime disserenti adolescens protervus inspuit? Tulit hoc ille leniter et sapienter: «Non quidem» inquit «irascor, sed dubito tamen an oporteat irasci».

Quanto Cato noster melius! Qui cum agenti causam in frontem mediam quantum poterat attracta pingui saliva inspuisset Lentulus ille patrum nostrorum memoria factiosus et inpotens, abstersit faciem et «Adfirmabo» inquit «omnibus, Lentule, falli eos qui te negant os habere».

39. Contigit iam nobis, Novate, bene componere animum: aut non sentit iracundiam aut superior est. Videamus quomodo alienam iram leniamus; nec enim sani esse tantum volumus, sed sanare.

Primam iram non audebimus oratione mulcere: surda est et amens;

dabimus illi spatium. Remedia in remissionibus prosunt; nec oculos tumentis temptamus vim rigentem movendo incitaturi, nec cetera vitia dum fervent: initia morborum quies curat.

«Quantulum» inquis «prodest remedium tuum, si sua sponte desinentem iram placat!».

Primum, ut citius desinat efficit; deinde custodit, ne recidat; ipsum quoque impetum, quem non audet lenire, fallit: removebit omnia ultionis instrumenta, simulabit iram ut tamquam adiutor et doloris comes plus auctoritatis in consiliis habeat, moras nectet et, dum maiorem poenam quaerit, praesentem differet. Omni arte requiem furori dabit: si vehementior erit, aut pudorem illi cui non resistat incutiet aut metum; si infirmior, sermones inferet vel gratos vel novos et cupiditate cognoscendi avocabit.

Medicum aiunt, cum regis filiam curare deberet nec sine ferro posset, dum tumentem mammam leniter fovet, scalpellum spongea tectum induxisse: repugnasset puella remedio palam admoto, eadem, quia non expectavit, dolorem tulit. Quaedam non nisi decepta sanantur.

40. Alteri dices: «Vide ne inimicis iracundia tua voluptati sit», alteri: «Vide ne magnitudo animi tui creditumque apud plerosque robur cadat. Indignor mehercules et non invenio dolendi modum, sed tempus expectandum est; dabit poenas. Serva istud in animo tuo: cum potueris, et pro mora reddes».

Castigare vero irascentem et ultro obirasci incitare est: varie adgredieris blandeque, nisi forte tanta persona eris ut possis iram comminuere, quemadmodum fecit divus Augustus, cum cenaret apud Vedium Pollionem. Fregerat unus ex servis eius crustallinum: rapi eum Vedius iussit ne vulgari quidem more periturum: murenis obici iubebatur, quas ingentis in piscina continebat. Quis non hoc illum putaret luxuriae causa facere? Saevitia erat. Evasit e manibus puer et confugit ad Caesaris pedes, nihil aliud petiturus quam ut aliter periret, ne esca fieret. Motus est novitate crudelitatis Caesar et illum quidem mitti, crustallina autem omnia coram se frangi iussit complerique piscinam. Fuit Caesari sic castigandus amicus; bene usus est viribus suis.

«E convivio rapi homines imperas et novi generis poenis lancinari? Si calix tuus fractus est, viscera hominis distrahentur? Tantum tibi placebis ut ibi aliquem duci iubeas ubi Caesar est?».

Sic cui tantum potentiae est ut iram ex superiore loco adgredi possit, male tractet, at talem dumtaxat qualem modo rettuli, feram immanem sanguinariam, quae iam insanabilis est nisi maius aliquid extimuit.

41. Pacem demus animo quam dabit praeceptorum salutarium adsidua meditatio actusque rerum boni et intenta mens ad unius honesti cupiditatem. Conscientiae satis fiat, nil in famam laboremus: sequatur vel mala, dum bene merentis.

«At vulgus animosa miratur et audaces in honore sunt, placidi pro inertibus habentur».

Primo forsitan aspectu; sed simul aequalitas vitae fidem fecit non segnitiam illam animi esse sed pacem, veneratur illos populus idem colitque. Nihil ergo habet in se utile taeter iste et hostilis affectus, at omnia ex contrario mala, ferrum et ignes. Pudore calcato caedibus inquinavit manus, membra liberorum dispersit, nihil vacuum reliquit a scelere, non gloriae memor, non infamiae metuens, inemendabilis cum ex ira in odium obcalluit.

42. Careamus hoc malo purgemusque mentem et exstirpemus radicitus quae quamvis tenuia undecumque haeserint renascentur, et iram non temperemus sed ex toto removeamus (quod enim malae rei temperamentum est)? Poterimus autem, adnitamur modo. Nec ulla res magis proderit quam cogitatio mortalitatis. Sibi quisque atque alteri dicat: «Quid iuvat tamquam in aeternum genitos iras indicere et brevissimam aetatem dissipare? Quid iuvat dies quos in voluptatem honestam inpendere licet in dolorem alicuius tormentumque transferre? Non capiunt res istae iacturam nec tempus vacat perdere. Quid ruimus in pugnam? Quid certamina nobis arcessimus? Quid imbecillitatis obliti ingentia odia suscipimus et ad frangendum fragiles consurgimus? Iam istas inimicitias quas implacabili gerimus animo febris aut aliquod aliud malum corporis vetabit geri; iam par acerrimum media mors dirimet. Quid tumultuamur et vitam seditiosi conturbamus? Stat supra caput fatum et pereuntis dies imputat propiusque ac propius accedit, istud tempus quod alienae destinatas morti fortasse circa tuam est.

43. Quin potius vitam brevem colligis placidamque et tibi et ceteris praestas? Quin potius amabilem te dum vivis omnibus, desiderabilem cum excesseris reddis? Quid illum nimis ex alto tecum agentem detrahere cupis? Quid illum oblatrantem tibi, humilem quidem et contemptum sed superioribus acidum ac molestum, exterere viribus tuis temptas? Quid servo, quid domino, quid regi, quid clienti tuo irasceris? Sustine paulum: venit ecce mors quae vos pares faciat. Videre solemus inter matutina harenae spectacula tauri et ursi pugnam inter se conligatorum, quos, cum alter alterum vexarunt, suos

confecto expectat: idem facimus, aliquem nobiscum adligatum lacessimus, cum victo victorique finis et quidem maturus immineat. Quietis potius pacatque quantumcumque superest exigamus! Nulli cadaver nostrum iaceat invisum. Saepe rixam conclamatum in vicinia incendium solvit et interventus ferae latronem viatoremque diducit: conluctari cum minoribus malis non vacat, ubi metus maior apparuit. Quid nobis cum dimicatione et insidiis? Numquid amplius isti cui irasceris quam mortem optas? Etiam te quiescente morietur. Perdis operam: facere vis quod futurum est.

«Nolo» inquis «utique occidere, sed exilio, sed ignominia, sed damno adficere».

Magis ignosco ei qui vulnus inimici quam qui pusulam concupiscit; hic enim non tantum mali animi est sed pusilli. Sive de ultimis suppliciis cogitas sive de levioribus, quantum est temporis quo aut ille poena sua torqueatur aut tu malum gaudium ex aliena percipias! Iam istum spiritum expuemus. Interim, dum trahimus, dum inter homines sumus, colamus humanitatem; non timori cuiquam, non periculo simus; detrimenta iniurias, convicia vellicationes contemnamus et magno animo brevia feramus incommoda: dum respicimus, quod aiunt, versamusque nos, iam mortalitas aderit».

Libro terzo

1. Ora, caro Novato, ti farò vedere – questo è infatti ciò che tu sommamente desideri – come si possa estirpare l'ira dall'animo, o quantomeno frenarla e contenerne l'impeto. È una cosa che a volte si deve fare in modo palese e al cospetto di tutti, quando la minore violenza del male lo consente, a volte, invece, di nascosto, quando l'ira è troppo accesa ed ogni ostacolo la esaspera e l'accresce. È importante conoscere l'entità delle sue forze, se siano integre, se bisogna affrontarla e respingerla, o se si debba cederle, per dar modo alla tempesta di placarsi, visto ch'è ancora nella fase iniziale: ciò per evitare che una volta esplosa in tutta la sua potenza si porti via anche i rimedi. Occorre inoltre tenere presente il carattere delle singole persone e regolarsi di conseguenza: c'è infatti chi si lascia vincere dalle preghiere, chi si sfoga aggredendo i deboli; chi si placa con le minacce, chi con un rimprovero, chi desiste dall'ira confessandola o perché ne prova vergogna, chi, infine, ha bisogno di tempo per uscirne, e a questo rimedio, troppo lento per un male così pericoloso e sconvolgente, bisogna affidarsi solo come *ultima ratio*. Le altre passioni, infatti, consentono una dilazione e si possono curare con calma, mentre l'ira, che è tutta eccitazione e sconvolgimento, ha una violenza che quando insorge è già al suo massimo, non va crescendo via via. Inoltre non stuzzica gli animi come fanno gli altri vizi, ma li strappa a se stessi, rendendoli incapaci di dominarsi e desiderosi di nuocere, sia agli altri che a se stessi, e si scaglia non solo contro i diretti interessati ma contro tutto ciò che incontra sul suo cammino. Gli altri vizi eccitano gli animi, l'ira li travolge precipitosamente. Anche se non è possibile resistere alle proprie passioni, tuttavia si può imporre loro un limite, mentre l'ira – come i fulmini, le tempeste e tutti gli altri fenomeni che sono inarrestabili in quanto non avanzano ma cadono dall'alto – va accrescendo la sua forza sempre di più. Gli altri vizi distolgono l'uomo dalla giusta condotta, l'ira lo allontana dalla ragione; gli altri vizi crescono lentamente e senza che ce ne accorgiamo, l'ira precipita l'animo in un baratro. Nessuna passione, dunque, è più insensata e schiava delle sue stesse forze quanto l'ira: superba se ha successo, folle se non raggiunge lo scopo, non cede neppure alla sconfitta, e se la sorte le ha sottratto l'avversario rivolge i suoi morsi contro se stessa. E la sua reazione non è mai commisurata all'entità della causa che l'ha scatenata, ma pur muovendo da banalissimi motivi raggiunge le vette più alte.

2. Nessuna età, nessuna razza umana le sfugge. Ci sono popolazioni così povere che non sanno nemmeno cosa sia il lusso, altre che per essere nomadi e sempre in azione ignorano la pigrizia, altre che, avvezze ad una vita primitiva e contadina, non conoscono l'inganno, la frode e tutti i mali del foro, ma non c'è popolo che non sia istigato dall'ira, la quale esercita il suo potere tanto fra i Greci quanto fra i barbari, non meno pericolosa per chi rispetta le leggi che per chi fonda il diritto sulla forza. Inoltre gli altri vizi colpiscono gl'individui, l'ira è l'unica passione capace di afferrare tutta una nazione. Non è mai accaduto che un popolo intero si sia innamorato di una stessa e unica donna o che tutta una città abbia riposto le sue speranze nel denaro o nel guadagno; parimenti l'ambizione prende gli uomini singolarmente e la prepotenza non è un male di massa. L'ira, invece, molte volte afferra in un colpo solo uomini e donne, vecchi e bambini, nobili e volgo, e questa enorme massa di persone, come una schiera unanime e concorde, eccitata da poche parole, supera persino colui che l'ha istigata, mettendo tutto a ferro e fuoco, dichiarando guerra ai popoli confinanti o addirittura combattendo all'interno di se stessa, cittadini fra cittadini. Così si bruciano le case con dentro intere famiglie, e chi poco prima è stato tenuto in grande onore per la sua convincente eloquenza finisce col subire il furore di quelli stessi che l'hanno applaudito; si vedono eserciti ribellarsi e scagliare i giavellotti contro il loro generale, intere masse di popolo in discordia con i nobili, senatori che in barba a regolari arruolamenti e nomine legali di comandanti si scelgono capi improvvisati a servizio della propria ira, e che dopo aver dato la caccia, di casa in casa, a personaggi illustri si fanno giustizia da sé, membri di ambasciate percossi, in pieno dispregio del diritto delle genti, città intere travolte e trascinate da una rabbia feroce e indescrivibile, navi che scendono in mare cariche di soldati arruolati alla rinfusa sotto la spinta di un furore popolare a cui non si dà il tempo di placarsi. Così, senza alcun rispetto per la tradizione e senza i preventivi auspici, in preda all'ira il popolo afferra e usa come armi qualunque cosa gli capiti fra le mani o riesca a rubare, per poi scontare con la sua stessa rovina l'impulso di un'ira sfrontata e temeraria. Questa è la fine degna di uomini barbari, che in guerra vanno all'assalto sconsideratamente: irritabili come sono per natura, si sentono colpiti anche solo dall'idea o dalla più piccola parvenza di un'offesa, s'inalberano subito e spinti dalla rabbia si gettano sulle legioni come una valanga, in disordine, senza timori e precauzioni di sorta, anzi, sfidando deliberatamente il pericolo, in quanto godono di esser colpiti, di gettarsi sulle spade nemiche, di fermare

col proprio corpo i proiettili e di morire così, per le ferite ch'essi stessi hanno cercato.

3. «Non c'è dubbio che l'ira è una forza immensa e funesta. Dimmi dunque in che modo la si debba guarire».

Ebbene, visto che Aristotele, come ho accennato nei libri precedenti, la difende e sconsiglia di debellarla, sostenendo ch'è uno sprone alla virtù e che senza di lei l'animo è inerme, pigro e incapace di compiere grandi imprese, bisogna prima rivelarne tutta la bruttezza e la ferocia, mostrando chiaramente quanto sia bestiale un uomo che si adira contro un suo simile e come l'impeto lo porti a nuocere agli altri anche a costo di far male a se stesso, quando l'agredito non può precipitare nell'abisso se non insieme a colui che ve lo spinge. E non è un folle chi, sorpreso da un uragano, invece di procedere attentamente si lascia travolgere dalla furia della tempesta? Tale è l'uomo preso dall'ira, che disdegnando di lasciare ad altri il compito di vendicarlo infierisce personalmente, con deliberato proposito, su chi l'ha offeso, facendosi spesso carnefice persino delle persone più care, di cui poco dopo piangerà la perdita. Come si fa a ritenere compagna e sostegno della virtù questa passione che distoglie la mente dalle decisioni assennate, senza le quali la virtù stessa non potrebbe realizzare nulla? Effimere, infauste e capaci solo di danneggiarlo sono quelle forze che ridanno vigore al malato, quando provengono dall'aggravarsi della malattia.

Non credere ch'io stia perdendo tempo in discorsi inutili o superflui nel mettere l'ira sotto accusa, visto che gli uomini non hanno dubbi a tale riguardo: [mi sono dilungato in tutte queste considerazioni] solo perché c'è qualcuno – un filosofo, per giunta, e tra i più illustri – che le assegna una funzione e la invoca nelle battaglie, nelle azioni importanti e in tutto ciò che richiede un certo entusiasmo, ritenendola utile e capace d'infondere coraggio. Affinché l'ira non inganni nessuno, con l'idea di poter giovare in qualche caso o in qualche condizione particolare, bisogna che se ne mostri il furore sfrenato e sbigottito, elencando ad uno ad uno tutti gli strumenti di cui dispone: cavalletti, corde, lavori forzati, crocifissioni, roghi accesi sotto i corpi legati ai pali,⁴⁵ Ma la morte gli rese giustizia. Dice Foscolo nei *Sepolcri*: «Né senno astuto, né favor di regi / all'Itaco le spoglie ardue serbava, / ché alla poppa raminga le ritolse / l'onda incitata dagl'inferni Dèi», portando «alle prode retèe l'armi d'Achille / sopra l'ossa d'Aiace».

l'uncino per trascinare i cadaveri, i vari tipi di catene, di supplizi, lo squarcio delle membra, il marchio sulla fronte, le gabbie di animali feroci.

Facciamola vedere in mezzo a tutti questi attrezzi mentre stride sinistramente, orribile e disgustosa più degli strumenti stessi del suo tetro furore.

4. Se mai ci sono dubbi su tutto il resto, è certo che nessuna passione mostra nell'uomo un aspetto peggiore di quello che genera l'ira. Ne abbiamo già parlato nei libri precedenti: volto aspro e crudele, ora pallido per il ritrarsi e il rifluire del sangue, ora rossastro per il calore e la collera che vi si riversano, o tutto insanguinato per il gonfiarsi delle vene; occhi ora tremuli e oscillanti di qua e di là, quasi a voler schizzare fuori dalle orbite, ora, invece, smarriti, immobili e fissi in un solo punto. Mettici poi i denti, che stridono e si arrotano come se volessero sbranare qualcuno, facendo lo stesso rumore di quello dei cinghiali quando affilano, sfregandole, le loro zanne; e lo schiocco delle dita per il torcersi delle mani fra loro, i ripetuti colpi sul petto, il respiro affannoso, i rantoli che salgono dal profondo, il corpo sempre in movimento, le parole inarticolate e incomprensibili per le improvvise esclamazioni, le labbra tremule e strette in un sibilo foriero di chissà quali orribili disastri.

In fede mia l'aspetto di un uomo ribollente d'ira è più spaventoso di quello di una belva oppressa dalla fame, o che abbia il fianco trafitto da una lancia o, peggio ancora, che, ferita a morte, cerchi, *in extremis*, di azzannare il cacciatore. Ebbene, queste, se hai voglia di ascoltarle, sono le grida e le minacce che escono da un animo tormentato da una tale passione. Ed è possibile che uno non faccia nulla per liberarsene quando sia consapevole che il primo danno lo farà a se stesso? Non credi che si debbano mettere in guardia quelli che pongono al servizio dell'ira tutte le proprie energie, convinti che sia una prova di forza e che l'averne una vendetta così a portata di mano sia una delle più grandi fortune? Che si debba dir loro che un uomo adirato non solo non è affatto potente, ma non può dirsi neppure libero? Non vuoi che li avverta – affinché siano più attenti e circospetti – che, mentre le altre passioni si diffondono solo negli animi malati, l'ira s'insinua anche nelle persone colte e sane sotto tutti gli aspetti? Anche perché alcuni ritengono che l'ira sia un segno di spontaneità e comunemente si crede che i più malleabili siano proprio coloro che vi si assoggettano.

5. «Ma dove vuoi arrivare con questo discorso?»

A impedire che qualcuno si ritenga al sicuro dall'ira, visto che possono essere spinte alla ferocia e alla violenza anche le persone calme e tranquille per natura. Come la pestilenza colpisce indiscriminatamente i deboli e i forti, e a nulla giovano contro di lei un fisico robusto e un'attenta cura della salute,

così l'ira aggredisce sia i temperamenti inquieti che quelli calmi e remissivi, salvo che con questi ultimi si mostra ancora più turpe e pericolosa perché in loro il cambiamento è più evidente.

Ora, considerato che il primo punto della questione è non lasciarsi prendere dall'ira, il secondo allontanarla e il terzo aiutare anche gli altri a guarirne, vediamo innanzitutto come evitarla, poi come liberarsene, infine come frenare chi è adirato, come placarlo e restituirlo alla ragione.

Riusciremo a non adirarci se avremo ben chiari davanti agli occhi tutti gli aspetti negativi dell'ira e la valuteremo secondo giustizia. Dobbiamo processarla nell'intimo della nostra coscienza e condannarla. Dopo averne ricercato, esaminato e confessato apertamente i misfatti, la metteremo a confronto con i vizi peggiori affinché appaia in tutta la sua realtà. Così, ad esempio, mentre l'avarizia induce ad acquistare e accumulare beni di cui poi si gioveranno altri che non sono avari, l'ira, invece, è dispendiosa e solo a pochi non costa nulla: pensa quanti schiavi ha perduto un padrone per i suoi attacchi di collera, o perché sono scappati o perché sono morti per colpa sua! Quella perdita ha superato di gran lunga il valore della cosa per cui egli si era arrabbiato. L'ira ad un padre può portare un lutto, a un marito il divorzio, a un magistrato l'odio, a un politico la sconfitta elettorale.

L'ira è peggiore anche della lussuria, perché il collerico gode del dolore altrui, mentre il lussurioso gioisce del proprio piacere. Supera pure la malignità e l'invidia, perché mentre il malevolo e l'invidioso si limitano a desiderare l'infelicità altrui e gioiscono di disgrazie fortuite, l'adirato si adopera egli stesso per rendere gli altri infelici e non aspetta l'intervento del caso o del destino perché sia colpito chi odia ma vuole essere lui a fargli del male.

Non c'è poi cosa più trista delle rivalità, che trovano appunto nell'ira il loro alimento: la guerra, ch'è il malanno di tutti i malanni, nasce dall'ira dei potenti; ma anche l'ira del volgo anonimo e dei privati è una guerra, sia pure senz'armi e senza esercito. Inoltre l'ira, anche a non prenderne in considerazione gli effetti immediati, come i danni, le insidie, l'ansia continua per le liti e gli scontri fra le due parti, nel momento stesso in cui cerca di punire resta punita, perché rinnega la natura umana: questa, infatti, invita all'amore, quella all'odio, l'una impone che si faccia del bene, l'altra del male. Per di più l'indignazione che fa scattare l'ira, pur sembrando un segno di magnanimità, in quanto nasce da un'elevata stima di sé, è un impulso gretto e meschino, poiché chi si ritiene snobbato da uno in realtà vale meno di lui. Un animo veramente grande e ben consapevole del proprio valore non raccoglie

l'offesa, non la sente, e perciò non si vendica. Come una freccia rimbalza quando cade su una superficie solida, o come noi ci facciamo male se urtiamo contro qualcosa di duro, così l'offesa non è avvertita da un animo grande, perché è più debole di ciò che colpisce. Quanto è più bello lasciar cadere tutte le ingiurie e le contumelie, come se si fosse impenetrabili ad ogni arma! Vendicarsi significa ammettere di essere stati feriti, e non è grande quell'animo che si lascia piegare dall'offesa. Chi ti offende o è più potente o è più debole di te: se è più debole, risparmiarlo, se è più potente, risparmiarsi te stesso.

6. Non c'è prova più certa di grandezza del non lasciarsi toccare da qualunque cosa possa accadere. La parte superiore del cielo, quella che è più ordinata e vicina alle stelle, non si addensa in nuvole, non prorompe in tempeste, né si rivolge in vorticosi mulinelli d'aria, ma è priva di qualsiasi turbamento: è nelle zone più basse che scoppiano tuoni e fulmini. Allo stesso modo uno spirito elevato, che sia sempre sereno e in continuo stato di tranquillità, capace di reprimere dentro di sé ogni impulso che possa risolversi in un accesso d'ira, si mantiene equilibrato, rispettabile e bene ordinato: niente di tutto questo si trova in un uomo soggetto ad un attacco di collera. Chi, infatti, quando è in preda al dolore e s'infuria, non getta via il primitivo pudore? Chi, scagliandosi contro qualcuno perché sconvolto da una passione, non perde il suo consueto contegno? Chi, quando è eccitato, resta cosciente della quantità e della scala dei suoi doveri? Chi sa frenare la lingua, tener ferma una sola parte del corpo, controllarsi, insomma, una volta partito a briglia sciolta?

Seguiamo quel salutare precetto di Democrito secondo cui la serenità, nella vita pubblica come in quella privata, consiste nel non fare cose eccessive o superiori alle nostre forze. Chi corre sempre ininterrottamente di qua e di là per sbrigare un affare dietro l'altro non riesce a passare un solo giorno tranquillo senza che qualcuno o qualche cosa gli procuri una contrarietà che lo disponga all'ira. Come chi si affretta per le strade affollate della città è inevitabile che si scontri con molte persone, e qui riesce a svicolare, là invece è bloccato da qualcuno o imbrattato [da un carro che passa], così, in questo nostro vivere dissipato e vagabondo c'imbattiamo in molti ostacoli e inconvenienti: uno delude una nostra speranza, un altro la rimanda, un altro ce la toglie del tutto: i nostri piani non sono andati come volevamo.

Non c'è persona a cui la sorte sia così propizia da corrispondere sempre alle sue aspettative, per cui chi vede andare in fumo i suoi progetti diventa intollerante, degli uomini e delle cose, e se la prende per un nonnulla, coi suoi

affari, con chi li tratta, col posto, con la sfortuna o con se stesso. Perciò se vogliamo vivere tranquilli – come ho accennato poc’anzi – non dobbiamo affaticarci e impelagarci in tante faccende e per giunta al di sopra delle nostre forze: è facile caricarsi sulle spalle pesi non eccessivi e portarli da una parte e dall’altra senza cadere, mentre quei pesi che ci sono stati imposti da altri facciamo fatica a sostenerli e ben presto, sfiniti, li lasciamo andare; ma anche mentre li portiamo, se il carico è eccessivo, vacilliamo.

7. Come ho già detto, queste cose accadono sia nella vita pubblica che in quella privata. Gli affari semplici e di poco peso si fanno sbrigare facilmente, mentre quelli impegnativi e superiori alle nostre possibilità, che già sono difficili in partenza, appena li abbiamo avviati ci sovrastano e ci confondono, noi crediamo di padroneggiarli e quelli crollano insieme a noi. Così avviene che spesso la volontà di chi affronta imprese non facili con la presunzione di trovare facile tutto ciò che si accinge a fare, se ne va in frantumi.

Ogni volta che vorrai fare qualcosa soppesa bene te stesso, l’impresa a cui ti accingi e i mezzi con cui affrontarla, affinché poi il rammarico di non aver portato a termine l’opera non ti renda intrattabile. Tieni presente che c’è differenza fra un temperamento focoso e uno freddo o dimesso, che in un animo nobile l’insuccesso provoca l’ira, in uno languido e inerte la tristezza. Le nostre azioni, dunque, non siano né meschine, né temerarie, né sproporzionate, la speranza ci stia sempre vicino, e asteniamoci dal tentare imprese [difficili] il cui esito debba poi sorprenderci perché sono andate a buon fine.

8. Se non sappiamo tollerare le offese facciamo in modo di non riceverle, frequentando persone quanto più possibile calme, cordiali e per nulla ansiose o stravaganti: l’uomo, infatti, modella i suoi comportamenti su quelli di coloro che gli vivono intorno, e come certe malattie del corpo si trasmettono per contatto, così un animo infetto contagia quelli che gli stanno vicino: l’ubriaco trascina chi lo frequenta all’amore per il vino, una congrega di dissoluti rammollisce anche un uomo forte (se in quel caso si può parlare di uomo), l’avaro diffonde il suo veleno in quelli che lo circondano. Lo stesso, ma in senso opposto, accade con la virtù, la quale rende migliore tutto ciò che le sta accanto: una zona benefica o un clima salubre non giova tanto alla salute quanto a un carattere debole lo stare insieme con spiriti forti e risoluti. Per renderti conto del potere e dell’efficacia di un tale contatto, guarda come le belve si ammansiscono se vivono con noi. Non v’è infatti animale feroce che

conservi il suo istinto violento dopo una lunga convivenza con l'uomo: in un ambiente tranquillo ogni sua asprezza si attenua e a poco a poco scompare. A questo aggiungi che chi vive in compagnia di gente calma diventa migliore non solo per l'esempio che ha davanti ma anche perché non trova occasioni e motivi peradirarsi e tirar fuori quel suo difetto. Egli, dunque, dovrà evitare tutte quelle persone che ritiene capaci di irritarlo.

«Che tipi di persone?».

Sono tanti quelli che possono offenderti, e per vari motivi: l'arrogante col disprezzo, lo sfrontato con la villania, l'insolente con l'insulto, l'invidioso con la malignità, il litigioso con la provocazione, lo spaccone e il bugiardo con la vanità; e tu non potrai tollerare di essere temuto da un sospettoso, messo a tacere da un testardo, snobbato da uno schizzinoso. Scegli dunque amici semplici, affabili ed equilibrati, che non suscitino da parte tua alcuno scatto d'ira, o che comunque sappiano sopportarlo; ancora di più potranno giovarti i caratteri miti, amabili e indulgenti, non però sino all'adulazione, perché l'eccessiva condiscendenza infastidisce le persone irascibili: come quel nostro amico, indubbiamente buono ma molto facile all'ira, che quando montava in collera non sapevi se prenderlo con le buone o con le cattive.

È noto che l'oratore Celio era sommamente irascibile.⁴⁶ Ebbene, un suo cliente, ch'era dotato di un notevole spirito di sopportazione e sapeva quanto gli fosse difficile non litigare con chi gli stava accanto, invitato a cena da lui nella sua camera da letto, si era proposto di approvare tutto ciò che Celio avrebbe detto e di assecondarlo, come se questa fosse la cosa migliore. Ma Celio a un certo punto, stanco di tanta arrendevolezza, montando in collera esclamò: «Contraddicimi almeno in qualche cosa, così ci accorgeremo di essere in due!».

Poi anche lui, che si arrabbiava perché in mancanza di un contestatore non poteva arrabbiarsi, smise di arrabbiarsi.

Dunque, se sappiamo di essere facili all'ira, è meglio che ci scegliamo come compagni delle persone che accettino i nostri atteggiamenti e le nostre parole. È vero che la loro frequentazione ci renderà sofisticati e c'indurrà nella cattiva abitudine di non voler sentire nulla che sia contrario al nostro modo di pensare, ma servirà a dare un po' di tregua e un po' di pace al vizio dell'ira. Anche gli scontrosi e i ribelli per natura accettano chi li blandisce: una carezza non è mai sgradita o pericolosa. Quando ci rendiamo conto, fin dall'inizio, che la discussione tende ad andare per le lunghe e a farsi troppo accesa, fermiamoci prima che acquisti forza, poiché la disputa si alimenta da sé e [come un mare vorticoso] trascina avviluppati nel profondo quelli che vi si

sono immersi: è più facile astenersi dalla lotta che venirne fuori.

9. Bisogna poi che chi è soggetto all'ira eviti le applicazioni troppo gravose, o quanto meno vi si dedichi senza arrivare alla stanchezza. Né egli deve impegnare la mente in varie attività ma la tenga occupata solo in quelle piacevoli, rasserenandola con la lettura di poesie e intrattenendola con narrazioni storiche: la tratti, insomma, con garbo e delicatezza. Pitagora placava con la lira i turbamenti dell'animo: è noto, infatti, che il suono dei corni e delle trombe è eccitante, mentre certi canti accarezzano la mente rilassandola. E come il verde fa bene agli occhi annebbiati e certi colori sono riposanti per una vista debole, mentre altri, per il loro splendore, l'abbagliano, così le occupazioni gradevoli placano le menti agitate. Per questo bisogna evitare le attività del foro, la professione di avvocato, i processi e tutto ciò che può esasperare il vizio dell'ira; parimenti occorre guardarsi dalla stanchezza fisica, che disperde quanto in noi c'è di mite e di tranquillo ed eccita la parte aspra dell'animo. Come i deboli di stomaco, se devono dedicarsi ad affari di un certo impegno, seguono una dieta idonea a calmare la bile – la quale viene eccitata soprattutto dalla stanchezza, che spinge il calore verso il centro del corpo rallentando la circolazione del sangue nelle vene affaticate – e come un corpo sfibrato e indebolito pesa sull'animo, così chi è fiaccato dalla malattia o dall'età è più propenso all'ira. Per lo stesso motivo si devono evitare la fame e la sete, che eccitano e infiammano l'animo.

Un vecchio proverbio dice che chi è stanco cerca la lite: lo stesso fa chi ha fame, sete o qualche cosa che gli brucia dentro. Come un uomo coperto di piaghe prova dolore se lo si tocca, o anche solo al timore di essere sfiorato, così un animo che soffre si risente per un nonnulla, basta un saluto, una lettera, un discorso o una domanda per farlo arrabbiare: non puoi, insomma, toccare una parte malata senza provocare un lamento.

10. Bisogna dunque curarsi ai primi sintomi del male, cercando di parlare quanto meno possibile e contenendo lo sfogo. Non è difficile trattenere le proprie passioni al loro primo insorgere: come le malattie, la pioggia e la burrasca, così anche l'ira, l'amore e tutte quelle tempeste che tormentano gli animi hanno dei segni premonitori. Chi è soggetto ad attacchi di epilessia percepisce l'arrivo del male quando le estremità del corpo diminuiscono di calore, e se gli gira la testa e sta per perdere la coscienza gli prende un tremito nervoso e gli si offusca la vista.⁴⁷ Egli cerca così di prevenire il male ricorrendo ai rimedi consueti: rimuove tutto ciò il cui odore o il cui sapore

provoca la perdita dei sensi e reagisce al freddo e all'irrigidimento con dei fomenti, e se quella cura non basta, per non farsi vedere dai presenti, si allontana e cade a terra lasciandosi andare.

È utile conoscere le proprie malattie e soffocarne la forza prima che questa si espanda. Cerchiamo dunque di capire cos'è che ci eccita maggiormente: chi monta in collera per una parola, chi per un gesto, chi per una mancanza di riguardo, alla sua nobiltà o alla sua bellezza, chi perché vuol essere ritenuto più raffinato degli altri, chi più dotto, chi non sopporta l'arroganza, chi l'indisciplina. C'è poi chi ritiene che non valga la pena adirarsi con gli schiavi, chi è violento in casa sua e mite fuori, chi si offende se qualcuno lo prega, perché considera quel gesto un segno d'invidia, chi, al contrario, giudica un'offesa il non essere pregato. Inoltre non tutti sono vulnerabili dallo stesso lato: devi dunque sapere qual è il tuo punto debole per poter proteggere principalmente quello.

11. Non bisogna dar peso a tutto ciò che si vede e che si ascolta. Chiudiamo dunque gli occhi di fronte a certe offese, pensiamo che la maggior parte di esse ci sono sconosciute e quindi non ci toccano. Non vuoi adirarti? Non essere curioso: chi s'informa di tutto ciò che si dice di lui, chi va a scavare i discorsi malevoli, fatti magari in via del tutto privata e quindi chiusi nel segreto, si tormenta da sé. Se ci mettiamo ad interpretare questo e quello finiamo col trovare offese dappertutto: perciò talvolta dobbiamo prender tempo, talvolta sorriderne, talvolta lasciar perdere.

Restringiamo i confini dell'ira: possiamo farlo in molti modi. Il più delle volte una situazione può essere risolta con una battuta allegra, spiritosa, come fece Socrate, che ricevuto uno schiaffo esclamò:

«È un guaio che gli uomini non sappiano quando devono uscire con l'elmo!».

Più che il modo in cui l'offesa viene fatta bisogna vedere come la si sopporta, e io non credo che sia difficile controllarsi quando è noto che persino dei tiranni, gonfi di superbia per il potere o per la buona sorte, hanno saputo reprimere la loro abituale crudeltà. Si racconta che Pisistrato, tiranno d'Atene, avendo un suo invitato, alquanto brillo, sciorinato una sfilza di accuse contro la sua crudeltà – e chi era pronto a dargli una mano, chi in un modo o nell'altro lo incoraggiava – sopportò in tutta calma l'offesa e benché i suoi lo istigassero a reagire esclamò: «Costui non mi ha irritato più di quanto potrebbe fare uno che mi urtasse con gli occhi bendati».

12. Molti si fanno del male con le proprie mani, o perché s'inventano sospetti infondati o perché danno peso a cose di scarsa importanza. Spesso è l'ira che viene da noi, ma più spesso siamo noi che andiamo da lei. E invece non dobbiamo mai cercarla, e anche quando c'imbattiamo in lei dobbiamo respingerla. Non c'è nessuno che dica a se stesso: «Mi sono adirato per una cosa che ho fatto anch'io, o che avrei potuto fare». Bisogna poi considerare non solo l'offesa in se stessa, ma anche l'intenzione con cui è stata arrecata, cosa che nessuno generalmente fa: occorre infatti vedere se l'autore ha agito volontariamente o accidentalmente, se perché costretto o perché ingannato, per odio o in vista di un qualche utile, se ha seguito un proprio impulso o ha posto la sua mano al servizio di altri, tenere presente la sua età, la sua condizione sociale o lo stato in cui si trova in quel momento, per poter dire se sopportare e rassegnarsi sia segno non di viltà, ma di umanità. Se ci mettiamo nella condizione della persona contro cui ci adiriamo vedremo che il nostro atteggiamento è dovuto ad un'errata valutazione di noi stessi, al fatto che ci rifiutiamo di subire ciò che pure noi abbiamo avuto in mente di fare.

Il miglior rimedio contro l'ira [quando ci sentiamo offesi] è prender tempo, perché ciò permette di smorzare il bollore iniziale e di dissolvere o attenuare quella nebbia che ci offusca la mente. Basterà un'ora, nemmeno un giorno, perché alcuni di quegli impulsi precipitosi si placino, altri, invece, svaniranno del tutto. Se poi il temporeggiare che ci siamo imposti non avrà alcun effetto vorrà dire che la nostra reazione, al di là di uno scatto d'ira istintivo, era già un processo con una sentenza bella e pronunciata. Se vuoi avere una conoscenza esatta di una cosa rimettiti al tempo: non si può distinguere chiaramente un oggetto in movimento. Un giorno Platone, adiratosi con un suo schiavo, non seppe aspettare, e dopo avere ordinato al colpevole di togliersi la tunica e di porgere le spalle alla frusta, alzò la mano, pronto a colpire. Ma in quel momento, accortosi di essersi lasciato trascinare dall'ira, si bloccò, e così rimase, tenendo la mano sospesa in aria, nell'atteggiamento, appunto, di chi sta per colpire.

«Che cosa stai facendo?», gli domandò un amico sopraggiunto per caso.

«Sto per punire un uomo adirato», rispose il filosofo. E come inebetito se ne stava in quell'atteggiamento aggressivo, disdicevole ad un uomo saggio, senza pensare più allo schiavo, perché aveva trovato un altro che meritava di essere punito. Così rinunciò al potere che aveva sui suoi schiavi e piuttosto turbato per quella sua colpa, disse: «Ti prego, Speusippo, castiga tu con la frusta questo schiavo: io sono adirato».

Ebbene, il motivo che lo indusse a non picchiare fu lo stesso che avrebbe

indotto altri a farlo. «Sono adirato», si disse, «perciò farei più di quanto sia necessario, e lo farei troppo volentieri: questo schiavo non deve essere in potere di uno che non è padrone di sé».

Come dunque si può affidare la vendetta a un uomo adirato quando Platone se ne tolse il diritto egli stesso? Niente ti sia lecito finché sei adirato. Vuoi sapere per quale ragione? Perché [in quel momento] vorresti che ti fosse lecito tutto.

13. Lotta con te stesso: l'ira non può vincerti se tu sei deciso a vincere lei. Ed è già una vittoria quando riesci a nascondere, a non darle sfogo. Soffochiamone i sintomi e, per quanto ci è possibile, teniamola occulta e segreta. Ciò ci costerà non poca fatica, perché l'ira tende ad esplodere, ad infiammare gli occhi e stravolgere il viso, ma se la lasciamo uscir fuori prenderà il sopravvento. Sotterriamola nei bassifondi del cuore, sì che non sia lei a possederlo ma lui a possedere lei. Anzi, volgiamo al contrario ogni suo indizio, distendendo il volto, addolcendo la voce, rallentando il passo, così il nostro aspetto interiore a poco a poco si conformerà a quello esteriore. Socrate quando abbassava la voce e diventava sobrio nel parlare lasciava intravedere ch'era stato preso dall'ira, e allora era evidente che combatteva con se stesso. Gli amici se ne accorgevano e lo biasimavano, ma a lui non dispiaceva il rimprovero per un'ira che riusciva a nascondere. E perché non avrebbe dovuto rallegrarsi che molti intuissero la sua ira quando nessuno ne subiva gli effetti? Se non avesse concesso loro il diritto di rimproverarlo – un diritto reciproco, che si era preso anche lui – allora sì gli amici ne avrebbero sentite le conseguenze! Ebbene, a maggior ragione noi dobbiamo fare lo stesso: concedere ai nostri migliori amici la più ampia libertà d'intervenire, specialmente quando siamo meno disposti a tollerarla, disapprovando i nostri scatti d'ira: chiamiamoli in nostro soccorso contro un male così potente e gratificante mentre siamo pienamente consapevoli e padroni di noi stessi. Chi non sopporta il vino e teme di poter incorrere nelle sventatezze e nelle insolenze tipiche degli ubriachi, prega gli amici di portarlo via dal banchetto, chi sa di essere sregolato nel cibo, e ne ha pagate le spese durante una malattia, chiede che quando sta male non si dia ascolto alle sue richieste.

La miglior cosa da fare, dunque, è crearci degli ostacoli ai vizi che sappiamo di avere, e predisporre l'animo in modo che, per quanto sia scosso da eventi gravissimi e inattesi, o non si lasci prendere dall'ira o, se questa è scoppiata in conseguenza di un'offesa pesante e improvvisa, la rimandi giù, nel profondo, senza manifestare alcun risentimento. Per dimostrare

chiaramente come ciò sia possibile prenderò dal gran mucchio pochi esempi che ci insegnano due cose: quanto male sia capace di produrre l'ira se utilizza tutti i mezzi di cui dispongono uomini potentissimi, e quanto riesca a contenersi sotto l'influsso di un timore più forte di lei.

14. Il re Cambise era troppo dedito al vino e perciò Prexaspe, uno dei suoi più cari amici, lo esortava a bere di meno:⁴⁸

«L'ubriachezza», gli diceva, «è sconveniente per un re, il quale, qualunque cosa dica o faccia, è sempre spiato da tutti».

Cambise allora gli rispose:

«Affinché tu sappia che io non perdo mai il controllo di me stesso, ti dimostrerò che anche dopo aver bevuto i miei occhi e le mie mani assolvono al loro compito in modo inappuntabile».

Dopodiché bevve più abbondantemente del solito e in coppe molto grandi, poi, stordito completamente dal vino, ordinò al figlio del suo censore di entrare nella sala e di fermarsi tenendo la mano sinistra alzata sopra la testa. Allora tese l'arco e puntato dritto al cuore dell'adolescente, così come aveva detto, lo centrò in pieno, quindi, apertogli il petto, fece notare che la freccia s'era conficcata proprio lì dov'egli aveva mirato. Poi si rivolse al padre del ragazzo e gli chiese:

«Ti sembra che la mia mano sia abbastanza ferma?».

E lui:

«Neppure Apollo avrebbe potuto tirare con maggior precisione».

Maledetto sia sempre quell'uomo, così servile d'animo più di quanto non lo fosse per la sua condizione! Tessé l'elogio di un gesto a cui era già troppo ch'egli avesse assistito: il petto del figlio spaccato in due e il suo cuore palpitante sotto la ferita furono per lui lo spunto per una ennesima adulazione! Avrebbe invece dovuto contestargli quella bravura e chiedergli di ripetere il tiro per far vedere quanto fosse ancora più sicura la sua mano verso di lui che ne era il padre.

Quanto fu sanguinario quel re! Degno che tutti gli archi dei suoi gli si volgessero contro! Ma se il gesto di quest'uomo, che concludeva i suoi banchetti con uccisioni e torture, ci lascia inorriditi, chi lodò quella freccia fu certamente più infame di colui che la scagliò. Dopo vedremo come avrebbe dovuto comportarsi quel padre davanti al cadavere del figlio, della cui morte era stato testimone e causa: per ora ciò che balza evidente [da quella sua condotta] – e che costituisce il tema del nostro discorso – è che l'ira può essere repressa. Quell'uomo, infatti, non insultò il re, non si lasciò sfuggire

nemmeno un'espressione di dolore, anche se sentiva il suo cuore trafitto come quello del figlio. Si può giustamente dargli atto di essersi ingoiato le parole [che gli venivano alle labbra], perché se come uomo preso dall'ira poteva dire qualcosa, come padre non poteva far nulla. Io dico che in questa circostanza si dimostrò più saggio di quando dava a Cambise consigli di sobrietà, perché era meglio che bevesse vino piuttosto che sangue, e finché teneva in mano il bicchiere c'era la pace [per lui e per gli altri]. Così Prexaspe è entrato nel numero di coloro che con i propri lutti testimoniano quanto caro costino i buoni e amichevoli consigli dati ad un re.

15. Anche Arpago, ministro di Astiage, re dei Persiani,⁴⁹ dovette consigliare qualcosa del genere al suo sovrano, il quale, risentito, gli fece imbandire le carni dei figli e gli chiese più volte se il modo in cui erano condite fosse di suo gradimento, e alla fine, quando lo vide abbastanza sazio dei suoi mali, fece portare le loro teste e gli domandò:

«Che te n'è parso di questa mia ricetta?».

Quel miserabile, invece di tenere chiusa la bocca, non esitò a rispondere:

«Alla mensa di un re qualunque pasto è gradito».

Forse questa adulazione gli evitò che il re lo invitasse a mangiare anche le teste dei figli. Ora, io non dico che un padre non debba condannare un atto del suo re, non gl'impedisco di chiedere un giusto castigo per una così orribile mostruosità, ma intanto ne traggo [anche qui] la conclusione che persino quando è provocata dai mali più grandi e più dolorosi l'ira può essere tenuta nascosta e costretta a pronunciare parole contrarie al suo consueto modo di esprimersi.

Saper frenare il dolore è necessario soprattutto a coloro che hanno avuto in sorte un tale genere di vita e sono invitati alla mensa dei re: questo è il prezzo che si paga quando si mangia, si beve e si conversa con loro: il dover ridere dei propri lutti. Se poi valga la pena pagare un tale prezzo per aver salva la vita, questa è un'altra questione, e ne parleremo più avanti. Io non intendo fornire un rimedio a consolazione di una così triste prigionia, non esorto ad accettare e sopportare la tirannia dei carnefici, voglio mostrare che in ogni schiavitù c'è una via verso la libertà. Chi è sofferente e infelice di per se stesso, non per colpa di altri, può porre fine alla sua vita e al suo dolore. Io dico sia a quelli che si sono messi al servizio di un re che scaglia frecce ai petti degli amici, sia a quelli il cui signore pasce i padri con le carni dei loro figli: «Sciocco, perché ti lamenti? Aspetti forse che venga un nemico a liberarti dalle tue sofferenze, uccidendo, insieme a te, tutta la tua gente, o che un re po-

tente accorra in tuo aiuto da terre lontane? Guardati intorno: la fine dei tuoi mali è a portata di mano. Vedi quel precipizio? Per di lì si scende verso la libertà. Vedi quel mare, quel fiume, quel pozzo? Lì, sul fondo, sta la libertà. Vedi quell'albero, piccolo, rinsecchito e sterile? Da lì pende la libertà. Vedi il tuo collo, la tua gola, il tuo cuore? Sono vie di fuga dalla schiavitù. Ti sembrano soluzioni troppo faticose, che richiedono molto coraggio e molta forza fisica? Ebbene, una qualunque vena del tuo corpo può essere la strada della libertà».

16. Ma finché nulla ci sembra tanto intollerabile da indurci ad abbandonare la vita, teniamo lontana l'ira, quale che sia la nostra condizione. Essa è funesta a chi è costretto a servire, perché ogni sua irritazione gli accresce il tormento, e più egli si ribella agli ordini, più questi gli pesano: come una belva, quando, nel tentativo di liberarsi dai lacci che la imprigionano, finisce con lo stringerli ancora di più, e come gli uccelli, che mentre cercano di scrollarsi di dosso il vischio [usato per catturarli] se lo spargono su tutte le penne. Non c'è giogo tanto stretto che non ferisca egualmente chi lo sopporta e chi gli si ribella. C'è un solo sollievo ai grandi mali: sopportarli, facendo buon viso alla cattiva sorte.

Ora, se a coloro che sono costretti a servire torna utile contenere le proprie passioni, e soprattutto l'ira, che è rabbiosa e sfrenata, maggior giovamento può venirne ad un re: quando infatti si lascia che l'ira esprima tutte le sue potenzialità, chi ne è posseduto non ha più alcuno scampo, perché quel potere malefico – che non può durare a lungo giacché coinvolge molte persone – comincia a vacillare non appena il timore comune unisce coloro che gemono separatamente. Perciò molti tiranni sono stati uccisi, chi da individui isolati, chi dall'intera popolazione, quando il risentimento generale ha fatto di tutte quelle singole una collera sola. Ciononostante la maggior parte di loro considerarono l'ira un privilegio della regalità, come Dario I, il quale, tolto il regno all'[usurpatore Gaumata il] Mago, s'impadronì della Persia e di gran parte dell'Oriente. Poiché aveva dichiarato guerra agli Sciti, che accerchiavano l'Oriente, il nobile e vecchio Eobazio lo pregò di lasciargli a casa, a suo sostegno, uno dei tre figli e di prendersi gli altri due.

«Farò più di quanto mi chiedi», gli rispose Dario: «te li rimanderò entrambi».

Dopodiché li fece uccidere e gettare ai piedi del padre, esclamando: «Sarei troppo crudele se te li portassi via tutti e tre».

Ma quanto più benevolo fu Serse! Pregato da Pizio, padre di cinque figli,

di esonerargliene almeno uno, prima glielo fece scegliere, poi ordinò che il giovane fosse squarciato in due e ne piazzò i tronconi sui lati della strada, facendone il capro espiatorio di tutto l'esercito. Ma ebbe la fine che si meritava: sconfitto e sbaragliato in lungo e in largo, dovette passare fra i cadaveri dei suoi, con negli occhi l'immagine di quella sua rovina disseminata da tutte le parti.

17. Tale era la ferocia dei re barbari quando si adiravano: essi, infatti, non avevano alcuna istruzione ed erano privi di qualsiasi cultura letteraria.

Ma ora ti porterò l'esempio del re Alessandro, il quale, nonostante fosse cresciuto alla scuola di Aristotele, durante un banchetto trafisse di sua mano Clito,⁵⁰ il suo più caro amico e condiscipolo, perché non lo adulava abbastanza e non voleva assoggettarsi – macedone e uomo libero com'era – all'ossequio servile dei Persiani. Un'altra volta gettò in pasto ad un leone Lisimaco,⁵¹ che pure era suo amico, il quale, sfuggito per un pelo ai denti dell'animale, diventato re, non fu meno crudele di lui. Fece infatti tagliare il naso e gli orecchi a Telesforo di Rodi e lo tenne chiuso a lungo in una gabbia come una bestia strana e sconosciuta: e in verità quel volto orrendo, così mutilato, aveva perso l'aspetto umano. E a renderlo ancora più bestiale si aggiungevano la fame, l'incuria e la sporcizia di un corpo abbandonato sui suoi stessi escrementi. La gabbia era così stretta e lo spazio così esiguo che il poveretto per muoversi, invece dei piedi, doveva usare le ginocchia e le mani, che a lungo andare gli si erano fatte callose, oppure strisciare sui fianchi, tutti piagati per il continuo strofinio. A vederlo non sapevi se fosse più ripugnante o più spaventoso: ridotto ad un mostro, per quella sua penosa condizione, non faceva più nemmeno pietà. Ma se lui, che pativa quel castigo, non sembrava affatto un essere umano, ancor meno lo era chi glielo aveva inflitto.

18. E magari una simile crudeltà fosse solo un'usanza straniera! Purtroppo anche questa barbarie di supplizi e di furori è entrata nei nostri costumi, insieme con altri vizi importati da fuori. Lucio Silla, per esempio, a Marco Mario⁵² – a cui il popolo aveva eretto statue in tutti i quartieri di Roma e offriva suppliche con incenso e con vino – fece spezzare le gambe, cavare gli occhi, tagliare la lingua e le mani e, come a volerlo uccidere tante volte quante lo feriva, lo fece sbranare lentamente, membro dopo membro. E chi era l'esecutore di quell'ordine? Chi, se non Catilina, che fin da allora esercitava il suo braccio ad ogni genere di delitti? Era lui che lo faceva a pezzi davanti alla tomba di Quinto Catulo,⁵³ spettacolo empio e irrispettoso per le ceneri di un

uomo tanto mite, sulle quali colava a goccia a goccia il sangue di un altro uomo che s'era stato di cattivo esempio aveva però goduto del consenso popolare, amato forse troppo ma non immeritadamente. Era giusto che Mario patisse quel supplizio, come pure che Silla l'ordinasse e Catilina lo eseguisse, ma la repubblica non meritava di subire sul proprio corpo le spade di quegli uomini ch'erano al tempo stesso suoi nemici e suoi vendicatori.

Ma perché andare tanto lontano? Recentemente Caligola in un solo giorno fece frustare e torturare, per capriccio, non per un fatto di giustizia, Sesto Papinio, il cui padre era stato console, Betilieno Basso, il suo questore, figlio di un suo procuratore, e alcuni senatori e cavalieri romani, poi, impaziente e desideroso di sfogare subito quel piacere incontenibile che la sua crudeltà richiedeva, sul far della notte ne fece decapitare altri, mentre insieme con delle matrone e dei senatori passeggiava sulla terrazza dei giardini materni, che divide il portico dal fiume. Quale pericolo così imminente lo minacciava, quale trama, privata o pubblica, poteva consumarsi contro di lui nel giro di una sola notte? In ogni caso non poteva pazientare un poco e aspettare che facesse giorno, evitando di uccidere, in pantofole, dei senatori del popolo romano?

19. È bene che si sappia quanto fu sfrontata la sua crudeltà, e non sembri che mi allontani dall'argomento perdendomi in digressioni inutili, perché anche questo è un tema che rientra nell'ira, quando essa incrudelisce più di quanto generalmente suole. Caligola faceva frustare i senatori con le verghe e la sua ferocia arrivò a tal punto che la gente finì col dire: «Sono cose che succedono!». Li torturava con gli strumenti che sono i più terribili fra quelli che si trovano in natura: corde, stringicaviglie, cavalletti, carboni accesi e persino la sua testa.

Qualcuno potrebbe osservare che non è poi una cosa tanto orripilante se quest'uomo – che meditava di trucidare il senato intero e voleva che il popolo romano avesse una sola testa per potere con un colpo solo e in un solo giorno concentrare in una esecuzione unica tutti i delitti che aveva sparso in ogni luogo e in ogni circostanza – fece squartare con frusta e fiamme, come del resto si fa con gli schiavi, tre senatori. Ma cosa c'è di più inaudito, di più vergognoso, di una tortura eseguita di notte! I furti, di solito, si fanno di nascosto, col favore delle tenebre, ma le punizioni quanto più sono visibili tanto più servono di esempio e di lezione. A questo punto qualcuno mi dirà: «Di che ti meravigli? Ciò che fa questa belva è per lei un fatto abituale: Caligola vive per questo, per questo veglia e a questo pensa durante la notte».

Certo, sarà molto difficile trovare un altro che abbia ordinato di mettere una spugna in bocca ai condannati a morte per impedirgli di gridare: a quale moribondo, infatti, viene negata la possibilità di lamentarsi? Ma Caligola temeva che il dolore giunto all'estremo potesse fare uscire di bocca al condannato qualche parola di troppo, che lui non voleva ascoltare: egli sapeva che soltanto in punto di morte uno poteva rinfacciargli gli innumerevoli delitti che aveva commesso. Una volta, poiché non si trovavano spugne, strappò le vesti di dosso ai condannati e gli riempì la bocca con quegli stracci. Che crudeltà è mai questa? Che sia consentito almeno di esalare l'ultimo respiro, di lasciare all'anima una via di uscita, libera, non attraverso una ferita. Sarebbe troppo lungo aggiungere che in una sola notte egli fece uccidere da centurioni sguinzagliati per le case anche i padri dei condannati, come per dire che lui, compassionevole com'era, li liberava dal dolore [per la morte dei figli]. Con tutto ciò io ho voluto descrivere non tanto la crudeltà di Caligola quanto quella dell'ira, la quale non infuria solo contro i singoli, ma strazia intere popolazioni e flagella città, fiumi e ogni altra cosa che sia insensibile al dolore.

20. Così in Siria un re di Persia fece tagliare il naso ad un'intera popolazione, tanto che il luogo prese il nome di Rinocolura. Ritieni tu che sia stato benevolo dal momento che non ordinò di tagliarle la testa? Egli si compiacque di un supplizio così originale. E una cosa del genere si dice che abbiano subito gli Etiopi, che per la loro straordinaria longevità sono chiamati Macrobi. Cambise si infuriò contro di loro perché invece di accettare la schiavitù a mani tese [con le palme rivolte al cielo] avevano risposto ai suoi ambasciatori con voce franca e schietta, una cosa che ai re suona come un'offesa. Così, senza nemmeno provvedersi di viveri, egli si tirò dietro attraverso un territorio ancora inesplorato, impraticabile e privo di acqua, tutta quella moltitudine di gente da utilizzare per la sua guerra.

Fin dall'inizio di quella spedizione vennero a mancargli le cose necessarie, né poteva fornirgliene quella terra sterile, incolta e mai calpestata dal piede dell'uomo. In un primo momento quei disgraziati ingannarono la fame mangiando le foglie più tenere e i germogli delle piante, poi si cibarono con pezzi di cuoio bollito e con tutto ciò che la necessità poteva rendere commestibile. Alla fine, quando in quella distesa di sabbia vennero a mancare anche le radici e le erbe e si vide che il deserto era privo di animali, tirarono a sorte su ogni dieci uno di loro per ricavarne un cibo ancora più orrendo della fame stessa. L'ira, intanto, spingeva come un folle il re, il quale ormai aveva perso quasi tutto l'esercito, una parte perché stremata dalla fame, l'altra

perché era stata mangiata. Alla fine fu preso dal timore di poter essere sorteggiato anche lui: solo allora ordinò la ritirata. Nel frattempo, mentre i suoi soldati tiravano a sorte chi di loro dovesse morire di quella orribile morte e chi vivere una vita ancora peggiore, a lui venivano riservati uccelli pregiati e stoviglie trasportate con i cammelli per i suoi banchetti.⁵⁴

21. Se Cambise si adirò contro una popolazione sconosciuta e innocente, ma sensibile, Ciro s'infuriò contro un fiume. Mentre andava ad assediare Babilonia, conducendo quella spedizione in tutta fretta perché l'esito di una guerra è dovuto in massima parte a circostanze casuali, a un certo punto dovette guadare il Ginde,⁵⁵ il quale, essendo straripato, rendeva quell'impresa pericolosa anche d'estate, quando è in secca e ridotto al minimo. E infatti all'improvviso uno dei cavalli bianchi, che di solito trainavano il carro regale, fu travolto dalla corrente. Ebbene, Ciro, adiratosi come una furia, giurò che avrebbe ridotto quel fiume, che s'era ingoiato il suo seguito, in condizioni tali che anche le donne potessero attraversarlo a piedi, quindi trasferì lì tutto l'apparato bellico e attese a lungo ai lavori finché non ebbe diviso l'alveo del fiume in centottanta canali e disperso le acque in trecentosessanta ruscelli, riducendolo così in secca, poiché le acque scorrevano in tutte le direzioni. Quel ritardo – il tempo è un fattore molto importante nelle grandi imprese – smorzò l'entusiasmo dei soldati, sfiniti da un lavoro inutile, e fece svanire la possibilità di cogliere i nemici impreparati: Ciro, insomma, fece ad un fiume la guerra che aveva dichiarato al nemico.

Quella follia (non potrei infatti usare una parola diversa) contagiò anche i Romani, se si pensa che Caligola fece demolire una sua bellissima villa nei pressi di Ercolano solo perché in precedenza vi era stata tenuta prigioniera la madre.⁵⁶ Così, però, la rese famosa, visto che quando era in piedi quelli che vi passavano davanti con le loro imbarcazioni non vi facevano caso, mentre ora tutti si chiedono perché sia stata demolita.

22. Ma questi sono esempi su cui riflettere per evitarli. Sono invece da seguire quelli di moderazione e di umanità, anche se non vi mancano motivi per adirarsi e il diritto di vendicarsi, come nel caso del re Antigono.⁵⁷ Due soldati parlavano di lui standosene appoggiati alla sua tenda, una cosa che gli uomini fanno spesso e volentieri, non senza rischio e pericolo. Ebbene, il re avrebbe potuto facilmente mandarli al supplizio, poiché aveva udito tutto, essendoci di mezzo tra lui e i soldati soltanto un telo. Egli invece scostò appena il lembo della tenda e disse:

«Andate più lontano, affinché il re non vi senta».

Un'altra volta, di notte, avendo sentito alcuni soldati lanciare contro di lui ogni sorta di imprecazioni perché li aveva costretti a quella marcia forzata in mezzo ad un pantano che non mostrava alcuna via di uscita, si avvicinò, senza farsi riconoscere, a quelli che si trovavano in maggiore difficoltà, e dopo averli tratti d'impaccio esclamò:

«Adesso parlate pure male di Antigono, che ha commesso l'errore di cacciarvi in questo guaio, ma augurategli anche del bene perché vi ha tirati fuori da questo ingorgo melmoso».

Egli sapeva sopportare con indulgenza sia le ingiurie dei nemici che quelle dei suoi sudditi. Una volta, mentre assediava un piccolo fortino occupato dai Greci, avendo udito che questi, forti della loro posizione, disprezzavano il nemico e prendevano in giro lui per la sua bruttezza, deridendo ora la sua bassa statura, ora il suo naso schiacciato, alla fine [riferendosi a se stesso] esclamò:

«Sono contento, e spero proprio che le cose mi vadano bene, visto che ho un Sileno nel mio accampamento».⁵⁸

Dopo aver piegato per fame quei maldicenti, così trattò i prigionieri: distribuì nelle sue coorti quelli che erano abili al servizio militare, gli altri li fece vendere all'asta, precisando che non lo avrebbe fatto se non avesse ritenuto giusto che delle lingue così malvagie dovessero avere un padrone.

23. Questo vizio l'aveva anche Alessandro, nipote di Antigono,⁵⁹ il quale scagliava lance contro i suoi commensali e una volta, come ho detto più sopra, gettò in pasto ad un leone un amico, che riuscì a scamparla, mentre un altro l'uccise di sua mano. Ma non lo ereditò né dal nonno né dal padre Filippo, il quale fra le altre virtù aveva quella di sopportare le offese, che è una grande risorsa per un re che voglia mantenersi sul trono. Un giorno giunsero da Atene degli ambasciatori, fra i quali Democare,⁶⁰ uno che per la sua lingua sfacciata e provocante era chiamato Parresiaste. Filippo, dopo averli ascoltati benevolmente, gli chiese:

«Che cosa posso fare per gli Ateniesi?»

«Impiccarti!», sbottò Democare.

Quella risposta così sfrontata provocò una indignazione generale, ma Filippo, invitati tutti a tacere, lasciò che quel Tersite se ne andasse via sano e salvo. E rivolto agli altri ambasciatori disse:

«Quanto a voi, riferite agli Ateniesi che chi offende in questo modo è molto più arrogante di chi lo ascolta senza infierire su di lui».

Anche il divino Augusto diede spesso prova, con le parole e coi fatti, di non lasciarsi prendere dall'ira, e molti sono gli episodi degni di essere ricordati. Lo storico Timagene,⁶¹ per esempio, era solito sparlare di lui, della moglie e di tutta la famiglia: la sua maldicenza non andava a vuoto, poiché le battute più audaci circolano facilmente e finiscono sulla bocca di tutti. L'imperatore stesso lo aveva più volte pregato di tenere a freno quella sua linguaccia, finché, visto che non la smetteva, lo mise alla porta. Timagene invecchiò in casa di Asinio Pollione,⁶² conteso da tutta la città: l'essere stato cacciato dall'imperatore, infatti, non gli sbarrò nessun'altra porta. Egli poté leggere pubblicamente le opere storiche che compose in seguito, bruciò i libri in cui aveva narrato le gesta di Cesare Augusto e compì atti di aperta ostilità contro di lui, senza che alcuno avesse paura di tenerlo amico o di sfuggirlo come se fosse colpito da un fulmine, anzi ci fu chi gli diede ospitalità dopo ch'era caduto da tanta altezza. Ebbene, come ho detto, l'imperatore sopportò tutto con pazienza e non si arrabbiò neppure perché aveva manipolato la verità sulle sue imprese meritorie, né mai si lamentò con chi ospitava quel suo nemico. Ad Asinio Pollione disse soltanto:

«Tu nutri una belva». E come quello cercava di trovare una scusa, interrompendolo, aggiunse: «Goditelo pure, Pollione mio, goditelo!». Al che Pollione rispose:

«Se me lo ordini lo caccio subito da casa mia». Ma lui:

«E tu pensi che io possa chiedertelo dopo che vi ho riconciliati?».

Pollione, infatti, un tempo era stato in collera con Timagene, poi lo aveva perdonato, ma solo perché in collera con lui c'era andato Augusto.

24. Perciò, quando riteniamo che uno ci abbia offeso, diciamo a noi stessi: «Sono io forse più potente di Filippo? Eppure, lui si è lasciato insultare senza reagire. Ho più potere io che comando solo in casa mia di quanto non ne ebbe il divino Augusto sul mondo intero? Nonostante ciò, egli si limitò ad allontanare dalla sua casa colui che lo ingiuriava. Per quale motivo, dunque, dovrei fare scontare ad un mio schiavo, a suon di frustate e di catene, una sua risposta schietta, un atteggiamento che io non condivido, un brontolio che in effetti non mi tocca? Chi sono io per ritenermi offeso da una parola che mi ferisce solo l'orecchio? Molti perdonano i loro nemici e io non devo perdonare dei fannulloni, degli sprovveduti, dei chiacchieroni?».⁶³

Un bambino sia scusato per l'età, una donna per il sesso, un forestiero perché è indipendente, un domestico perché è della famiglia. Alla prima volta che uno di costoro ci offende pensiamo a tutto il tempo in cui ci è stato

simpatico, se ci ha offeso altre volte e spesso: sopportiamo come abbiamo fatto sino a quel momento. Se è un amico lo ha fatto involontariamente, se è un nemico ha fatto ciò che doveva.

Ascoltiamo i più saggi, perdoniamo i più sciocchi, riflettiamo, a beneficio di tutti, che anche i più saggi spesso commettono errori, che nessuno è così accorto da non perdere qualche volta, almeno in parte, la sua prudenza, nessuno è così maturo da non incorrere mai, neppure casualmente, in qualche atto inconsulto, nessuno è così timoroso di offendere da non commettere egli stesso un'offesa proprio mentre cerca di evitarla.

25. Come ad un poveruomo a cui capita una disgrazia è di conforto pensare che anche con i grandi la sorte non sempre è favorevole, come in un angolo della sua casa un padre piange con animo rassegnato la morte di un figlio quando sa che pure in una reggia ci sono fanciulli che muoiono, così se pensiamo che l'offesa può colpire anche i più potenti supporteremo con maggior serenità di essere offesi o addirittura disprezzati.

Se persino i più prudenti sbagliano, potrà mai esserci uno che commetta un errore senza avere bella e pronta la sua scusa? Pensiamo a quante volte da ragazzi siamo stati poco diligenti nell'adempiere ai nostri doveri, smodati nel parlare, poco temperanti nel bere. Ebbene, se uno si adira contro di noi, diamogli il tempo di rendersi conto del suo gesto: alla fine sarà egli stesso a punirsi. E non intestardiamoci a voler pareggiare i conti se siamo in credito con lui. Chi non si cura delle offese non solo si distingue dalla massa, ma si erge molto più in alto di chi invece vi dà peso: la vera grandezza di un uomo sta proprio nel non avvertire il colpo. Così una grossa belva si volta svogliata al latrare dei cani, così una forte ondata si rovescia invano contro un grande scoglio. Chi non si adira rimane saldo e immobile di fronte all'offesa, chi si adira ne resta ferito. Ma il saggio, che come ho detto si erge al di sopra degli eventi e tiene tra le braccia il sommo bene, così risponde agli uomini e alla sorte: «Fate quello che volete, siete troppo piccoli per potere intaccare la mia serenità. Merito della mia ragione, alla quale ho affidato il governo della mia vita. L'ira mi nocerebbe più dell'offesa, perché l'offesa ha un limite, mentre l'ira non posso sapere fin dove potrebbe portarmi».

26. «Ma io non sono capace di sopportare un'offesa: è difficile, costa fatica tollerarla!».

Tu menti: se si sopporta l'ira come non si può sopportare un'offesa? Aggiungo che in questo modo tu sopporti sia l'ira che l'offesa. Perché

sopportiamo la rabbia di un ammalato, le parole di un pazzo, le mani sfacciate dei bambini? Evidentemente perché loro non sanno quello che fanno. Né serve distinguere tra vizio e vizio quando l'incoscienza è una scusante valida per tutti.

«Dunque chi offende non deve essere punito?».

Qualunque castigo è in sostanza inutile, perché la più grande punizione dell'offesa è la coscienza di averla fatta, e nessuna punizione è più grave di quella subita da colui che è preso e tormentato dal rimorso. E poi, per poter giudicare obiettivamente ciò che accade bisogna tener conto delle varie situazioni: non è giusto, per esempio, addebitare a un singolo un vizio che è comune a tutti. In una folla di Etiopi tu non badi al colore della pelle di questo o di quello, così come tra i Germani non disdicono al singolo i capelli biondi e annodati: non è mai criticabile e tanto meno vergognoso in un individuo ciò che rientra nell'uso comune della sua gente. E se giustifichiamo questi casi, che riguardano i costumi di una regione o di un angolo del mondo, pensa quanto sia più giusto perdonare quei difetti che appartengono all'intera umanità. Siamo tutti sconsiderati e sprovveduti, tutti indecisi, brontoloni, ambiziosi (perché nascondere con giri di parole una piaga comune?): siamo tutti dei malvagi. Ciò che oggi rimproveriamo agli altri domani ce lo ritroveremo in noi stessi. Perché vai segnando a dito il pallore di questo o la magrezza di quello? Siamo tutti appestati. Cerchiamo quindi di essere tolleranti l'uno con l'altro: siamo dei malvagi che vivono in mezzo ad altri malvagi. Una sola cosa può renderci sereni, uniti e concordi: la comprensione reciproca.

«Ma se uno mi ha recato un danno senza che io gli abbia fatto nulla?».

Forse hai offeso qualcun altro, o l'offenderai. Non guardare quest'ora o questo giorno, pensa al tuo comportamento in generale, rifletti che se non hai fatto nulla di male può sempre accaderti di farlo.

27. Ma poi è meglio sanare un'offesa piuttosto che vendicarla. La vendetta si espone a sua volta a molte offese, pur lamentandone una sola, e si trascina nel tempo. L'ira dura più della ferita che ne riceviamo. È meglio allora prendere un'altra strada e non combattere un vizio con un altro vizio. Ti sembrerebbe assennato uno che restituisse i calci alla sua mula o i morsi al suo cane?⁶⁴

«Ma gli animali non sanno di fare del male!».

Innanzitutto chi pensa che l'essere uomini renda impossibile o difficile il perdono sbaglia. In secondo luogo, se non ti adiri con tutti gli animali perché

agiscono inconsciamente, devi comportarti allo stesso modo con chiunque non si renda conto di quello che fa. Uno può essere diverso dagli animali per tanti altri aspetti, ma se gli somiglia per l'incoscienza del male o degli errori che essi fanno, per il loro cervello ottenebrato, in questo caso dov'è la differenza? Ha sbagliato, tu dici. È la prima volta? È l'ultima? Anche se dice «Non lo farò più» non devi credergli: egli sbaglierà ancora, così come gli altri sbaglieranno nei suoi confronti, e tutta la vita in questo modo volerà via fra gli sbagli. Chi non è buono va trattato con bontà.

Si dica anche nell'ira ciò che si suole dire a se stessi con efficacia nella sventura: «La smetterai una buona volta, o no? Se la devi finire, quanto è più conveniente che abbandoni tu l'ira piuttosto che sia lei a lasciare te! O dovremo essere sempre in agitazione? Non vedi che vita tormentata ti prepari? E come sarà la vita di un uomo sempre infuriato? Aggiungi che quando ti sarai infiammato ben bene e avrai trovato sempre nuovi motivi per arrabbiarti, l'ira finirà con l'andarsene via da sé, perché il tempo le toglierà ogni forza. E allora? Meglio che sia sconfitta da te piuttosto che da se stessa.

28. Ci si adira con tutti: si comincia con i domestici, poi ci si prende con i genitori, con i figli, con le persone che si conoscono e con gli sconosciuti: i motivi sono tanti e si trovano sempre e dovunque, se non ci si mette l'animo a tenerli lontani. La collera trascina in tutte le direzioni, e a provocazione si aggiunge provocazione, sicché la rabbia non si ferma. Sventurato, non troverai mai, dunque, uno spazio per l'amore? Quanto tempo perduto, che avresti potuto utilizzare per una buona azione! Come sarebbe stato meglio se lo avessi speso procurandoti degli amici, rappacificandoti con i nemici, dedicandoti alla amministrazione dello Stato o agli affari di casa, invece di darti da fare studiando come ferire qualcuno nel suo prestigio, nei suoi beni e nella sua persona fisica! E per fare tutto questo devi lottare, andare incontro a rischi, anche se hai da fare con uno che vale meno di te. Pur s'egli fosse incatenato e sotto la tua completa volontà, a forza di infierire su di lui potresti anche slogarti un braccio, spezzarti un nervo rimasto impigliato nei suoi denti. Anche quando ha incontrato dei soggetti passivi, l'ira ha reso molte persone monche o invalide. Aggiungi che nessuno nasce così debole da morire senza pericolo di chi lo schiaccia: certe volte il dolore o le circostanze mettono i deboli alla pari coi più forti. Fra l'altro, nella maggior parte dei casi ciò che provoca la nostra ira sono le offese non le ferite. C'è differenza fra chi si oppone alla mia volontà e chi non la condivide, fra chi mi ruba e chi non mi dà. E invece noi mettiamo sullo stesso piano chi ci deruba e chi non ci dà,

chi manda a monte i nostri progetti e chi li rinvia, chi agisce contro di noi e chi a proprio vantaggio, per amore di altri o per odio verso di noi. Alcuni poi si arrabbiano per motivi che sono non solo giusti ma anche nobili, come la difesa del proprio padre, del fratello, della patria o di un amico, eppure noi neppure in questo caso li giustifichiamo: se però non lo facessero li biasimeremmo, anzi – e ciò è davvero incredibile – molte volte giudichiamo bene un'azione e male la persona che la fa. Ma perdinci, dico, l'uomo magnanimo e giusto ammira anche i suoi nemici quando sono molto coraggiosi e difendono tenacissimamente la libertà e la salvezza della patria, e sono questi i concittadini e i soldati ch'egli desidera avere.

29. È vergognoso odiare chi è meritevole di lode, ma ancor più vergognoso è odiare uno che dovrebbe ispirare compassione, come un prigioniero, che caduto improvvisamente in schiavitù, e perciò ancora memore della libertà di cui godeva, stenta ad accettare mansioni umilianti e faticose; o come uno schiavo, che infiacchito dal riposo non ce la fa a correr dietro al cavallo e alla carrozza del padrone, o cade dal sonno perché sfinito da giorni e giorni di veglia; così chi è passato dalla riposante schiavitù della città alla dura fatica dei campi si rifiuta di lavorare la terra o lo fa con fiacca e di malavoglia. Distinguiamo dunque chi non può da chi non vuole. Se prima di montare in collera esaminiamo le cose con giudizio ne assolveremo molti. Invece noi seguiamo il primo impulso, e anche quando riconosciamo che i motivi della nostra eccitazione erano futili non la smettiamo, per non dare l'impressione che abbiamo cominciato senza un motivo. Infine – e questa è l'ingiustizia più grave – l'iniquità della nostra ira ci rende più ostinati; ce la teniamo e l'aumentiamo, come se l'essere sommamente adirati fosse la prova che avevamo una buona ragione per adirarci.

30. È meglio quindi tenere sempre presente che l'ira al suo insorgere è legata a motivi futili e innocui. Anche l'uomo in certi casi si comporta come gli animali: ci turbiamo infatti per cose di nessun conto o campate in aria: il toro si eccita al colore rosso, il serpente si drizza per un'ombra, orsi e leoni si irritano alla sola vista di un fazzoletto; tutti gli esseri feroci e rabbiosi per natura si spaventano per cose da nulla. Lo stesso accade a chi è inquieto o sciocco per carattere: si sente ferito da un sospetto, tanto da giudicare offese persino quei piccoli benefici che sono proprio la molla dell'ira più frequente e sconsiderata. Ci adiriamo, infatti, con le persone più care perché ci hanno dato meno di quanto noi pensavamo o di quanto ci hanno dato altri; eppure in

entrambi i casi abbiamo un rimedio a portata di mano. Uno è stato più generoso con un altro? Ralleghiamoci di ciò che abbiamo noi, senza fare confronti: non sarà mai felice chi si tormenta perché un altro è più felice. Ho meno di quanto speravo? Forse ho sperato troppo. Queste sono le cose che più si devono temere, perché è da lì che nascono le ire più funeste e capaci di intaccare anche gli affetti più sacri.

Il divino Giulio ebbe tra i suoi uccisori più amici che nemici, perché non aveva soddisfatto le loro insaziabili brame. Ma per quanto egli lo volesse (nessuno fu più liberale di lui dopo una vittoria per la quale non chiese altro premio che quello di donare agli altri), non avrebbe mai potuto esaudire desideri così sfrenati, visto che ciascuno degli amici desiderava ciò che poteva essere dato ad uno soltanto di loro. Così egli vide i suoi compagni d'armi circondare il suo seggio con le spade in pugno: Tillio Cimbro,⁶⁵ che sino a poco prima era stato un suo acceso sostenitore, e tanti altri, diventati pompeiani all'ultimo momento, quando Pompeo era ormai morto. L'ira è una passione che ha spinto interi eserciti a ribellarsi contro i loro re e uomini fidatissimi a progettare la morte di coloro per i quali e al cospetto dei quali avevano giurato di morire.

31. L'uomo non si accontenta di ciò che possiede quando vede che altri hanno di più. Per questo ce la prendiamo anche con gli dèi se qualcuno ci passa davanti, dimenticando quanti sono quelli che ci seguono e quanta invidia si tira dietro chi ha pochi da invidiare. Ma gli uomini sono così sfrontati che anche quando hanno avuto molto si sentono offesi perché presumono di meritare di più. E così dicono «Mi ha dato la pretura, ma io aspiravo al consolato; mi ha dato i dodici fasci, ma non mi ha fatto console ordinario; ha voluto che si datasse l'anno col mio nome, ma mi ha negato il sacerdozio; sono stato eletto in un collegio, ma perché in uno solo?»⁶⁶ Mi ha fatto avere il massimo degli onori, ma non ha aggiunto un soldo al mio patrimonio: mi ha dato ciò che doveva pur dare a qualcuno, ma di suo non ci ha messo nulla».

Ringrazia piuttosto per quello che hai ricevuto: il resto aspettalo e consolati di non essere pienamente soddisfatto: tra i piaceri c'è anche quello di aspettarsi ancora qualcosa. Hai superato tutti? Rallegrati di occupare il primo posto nell'animo del tuo amico. Molti ti passano davanti? Pensa che quelli che ti vengono dietro sono molto più numerosi di quelli che ti precedono. Vuoi sapere qual è il tuo più grande difetto? Sbagli nel fare i conti, valutando molto quello che dai e poco quel che ricevi.

32. Varie sono le ragioni che devono trattenerci dall'ira: con alcuni dobbiamo astenercene per timore, con altri per rispetto, con altri per disprezzo. Che bella impresa mandare in carcere per tutta la vita un povero schiavo! Perché affrettarsi a farlo frustare, a fargli spezzare subito le gambe? Avremo sempre la possibilità di farlo in un secondo momento. Aspettiamo di essere noi a dominare l'ira, perché ora obbediremmo ai suoi ordini: quando lei se ne sarà andata, allora vedremo quanto peso si debba dare alla questione. È questo, soprattutto, il nostro errore: mettiamo subito mano alla spada, condanniamo a morte o puniamo con catene, carcere e fame, una colpa che dovrebbe essere punita con qualche colpo di frusta.

«Ma come? Vuoi farci vedere quanto siano insignificanti, misere e puerili cose che invece ci feriscono?».

In verità il miglior consiglio che posso darvi è quello di essere magnanimi, facendovi capire quanto siano vili e meschine tutte queste cose per cui litighiamo e ci affanniamo, correndo di qua e di là: un animo nobile ed elevato non deve nemmeno prenderle in considerazione.

33. Ma è per il denaro che si litiga di più: è lui che dà lavoro ai tribunali, che semina la zizzania fra i padri e figli, che sparge veleni, che mette la spada in mano agli assassini e alle legioni, che si bagna del nostro sangue; è per lui che le notti risuonano degli alterchi di mogli e mariti, che masse di gente affollano le tribune dei magistrati, che i re incrudeliscono, saccheggiano e distruggono città, costruite dalla fatica di intere generazioni, per frugare fra le loro ceneri l'oro e l'argento.

Guarda gli scrigni accantonati in un angolo della casa: è per quelli che si grida fino a farsi uscire gli occhi dalle orbite, è per quelli che le basiliche risuonano dello strepito dei processi e che magistrati, venuti dalle regioni più lontane, si riuniscono per giudicare quale delle due avidità sia più giusta. Che dire, poi, se non si tratta nemmeno di uno scrigno, se un vecchio senza eredi crepa di bile per un pugno di monete o per un denaro messo in più nel conto da uno schiavo? Che dire se per un misero uno per mille di interesse un usuraio, malandato, coi piedi storti e le mani ormai incapaci di contare il denaro, grida e reclama negli accessi del male, i soldi che gli sono stati promessi, versati in tribunale come cauzione?

Se tu mi portassi davanti tutta la ricchezza che si estrae dalla profondità delle miniere, se mettessi a mia disposizione tutto ciò che si cela nei tesori (gli avari rimettono sotto terra ciò che non doveva uscirne), io non riterrei che

tutto quel mucchio meriti di far corrugare la fronte ad un uomo virtuoso. Quante lacrime ci lasciamo strappare da cose che invece dovremmo accogliere con grandi risate!

34. E ora passiamo in rassegna tutte le altre cose [che possono spingerci all'ira]: il mangiare e il bere, con le loro ambiziose apparecchiature, le suppellettili, le parole offensive, i gesti irriguardosi, gli animali pigri e gli schiavi indolenti, i sospetti e le interpretazioni malevole dei discorsi altrui (per cui verrebbe da pensare che la natura ha concesso all'uomo la parola per farne un'arma di offesa). Credimi, non valgono nulla i motivi per i quali ci lasciamo andare in violente escandescenze; come quelli che spingono i bambini a litigare e ad insultarsi. Di quel che facciamo quando siamo in collera nulla è serio e importante, perciò, ripeto, la vostra ira, la vostra pazzia, nasce dal fatto che date un valore eccessivo a cose da nulla. Costui – voi dite – ha voluto portarmi via una eredità, quello mi ha calunniato presso persone che mi ero fatte amiche con tanta fatica, sperando che si ricordassero di me nei loro ultimi istanti; quell'altro si è invaghito della mia amante. Così ciò che dovrebbe unirci e affratellarci in un desiderio comune diventa motivo di odio e di discordia. Una strada stretta provoca risse tra i passanti, una strada larga e spaziosa fa sì che nemmeno le folle vi si scontrino. Ebbene, le cose che desideriamo perché sono scarse e che possiamo avere solo sottraendole ad altri suscitano liti e scontri fra coloro che se le contendono.

35. Ti indigni perché un tuo schiavo, un tuo liberto, tua moglie o un tuo cliente ti ha rimbeccato, e poi ti lamenti perché lo Stato ha soppresso quella libertà che tu hai abolito in casa tua. Se invece uno non risponde alle tue domande dici che è un arrogante. Ma lascialo parlare! Lascia che taccia, o che rida, se vuole!

«Anche davanti al suo padrone?».

Anzi, davanti al padre di famiglia. Perché gridi, perché strilli, perché durante la cena fai frustare gli schiavi che parlano, quando dove c'è una folla da comizio non si può pretendere un silenzio da deserto? Gli orecchi ti sono stati dati affinché tu possa ascoltare non solo armoniose e languide melodie, dal suono dolce e modulato, ma anche risa e pianti, complimenti e litigi, notizie buone e notizie cattive, voci di uomini e muggiti e latrati di animali. Perché ti spaventi, miserabile, al grido di uno schiavo, al tintinnare di un vaso di bronzo, allo sbattere di una porta? I tuoni ci vogliono per te, visto che sei tanto delicato!

Ciò che ho detto degli orecchi vale anche per gli occhi, che non sono meno schifiltosi se non hai saputo educarli. Si risentono per una macchiolina, per un po' di sporcizia, per l'argento non lucidato a dovere, per una vasca che non lascia trasparire il fondo. E questi occhi, che non sopportano la vista di un marmo se non è ben chiazzato e lucidato, o di una tavola il cui legno non abbia tante venature, che in casa non vogliono che si calpestino pavimenti meno preziosi dell'oro, sono poi capaci di guardare in tutta tranquillità strade dissestate e fangose, passanti per lo più sporchi, muri di isolati corrosi, pieni di crepe e di sporgenze. Quale altro motivo può rendere uno calmo in pubblico e nervoso in privato se non una disposizione d'animo che fuori è benevola e tollerante, in casa invece bisbetica e lagnosa?

36. Dobbiamo indirizzare tutti i nostri sensi alla fermezza che gli ha dato la natura: essi, infatti, sono di per se stessi resistenti, se non li guasta l'animo. Il quale, dunque, va chiamato quotidianamente a rapporto affinché renda conto del suo operato. È ciò che faceva Sestio: alla fine della giornata, non appena si era ritirato per dormire, interrogava la sua coscienza: «Quale tuo male hai guarito oggi? A quale vizio ti sei opposto? In che cosa sei migliorato?».

Chi sa di dover comparire ogni giorno davanti al giudice si farà più moderato e l'ira cesserà. Cosa c'è di più bello di questa consuetudine di passare in rassegna un'intera giornata! Che sonno tranquillo, libero e profondo, dopo questa indagine interiore, dopo che l'animo è stato lodato o ammonito, e, fattosi esaminatore e censore intimo di se stesso, ha preso atto del suo comportamento! Anch'io mi avvalgo di questa usanza e mi faccio ogni giorno il processo. Quando il lume è stato portato via e mia moglie,⁶⁷ che sa di questa mia abitudine, tace, io comincio ad indagare tutta la mia giornata e ripenso a quello che ho detto e che ho fatto, senza nulla nascondermi o tralasciare. Nessun mio errore mi turba o mi spaventa, se posso dire: «Questo cerca di non farlo più; per ora ti perdono. In quella discussione sei stato troppo polemico: d'ora in poi lascia perdere gli ignoranti, perché chi non ha mai imparato non vuole imparare. Hai rimproverato quel tale con eccessiva franchezza, sicché, invece di correggerlo, l'hai offeso; d'ora in avanti non guardare soltanto se dici la verità, ma chiediti anche se chi ti ascolta è disposto a tollerarla». L'uomo virtuoso accetta di buon grado un ammonimento, mentre il malvagio sopporta con animo ostile chi cerca di guidarlo.

37. Mettiamo che durante un pranzo ti abbiano colpito gli scherzi di alcuni e certe parole buttate lì per ferirti. Ebbene, ricordati di stare lontano dalla

mensa di persone volgari, anche perché, dopo aver bevuto, la loro licenziosità, visto che non parlano pulito nemmeno quando sono sobri, si fa ancora più sboccata. Hai visto il tuo amico adirarsi col portinaio di un avvocato o di un ricco perché non lo aveva lasciato entrare, e anche tu ti sei adirato per lui con l'ultimo degli schiavi? È come se te la fossi presa con un cane da guardia: anche lui, dopo avere abbaiato molto, se gli getti del cibo, si calma. Vattene via, dunque, e fatti sopra una risata. Quel custode si crede qualcuno perché fa la guardia a una porta assediata da una folla di litigiosi, mentre l'altro, che sta in casa, si sente felice e fortunato, convinto che sia segno di benessere e di potenza una porta difficile da aprirsi: non sa che quella della prigione rende ancora più difficile l'uscita.⁶⁸

Tieni sempre presente che devi sopportare molte cose: ci meravigliamo forse di avere freddo d'inverno? Se ci viene la nausea quando andiamo per mare o se durante un viaggio per terra siamo sballottati di qua e di là? L'animo sa resistere a qualunque male se vi è preparato. Poiché a tavola ti è stato assegnato un posto di minor prestigio te la sei presa col padrone di casa, con chi ha fatto gli inviti, con quello stesso commensale che ti è stato anteposto: sei uno sciocco, che importa su quale parte del divano stai sdraiato? Un cuscino può forse renderti più nobile o più spregevole? Hai guardato di traverso un tale che ha parlato male del tuo ingegno. Secondo questo principio Ennio, che non ti piace, dovrebbe detestarti, Ortensio⁶⁹ dichiararti il suo rancore e Cicerone, se deridessi i suoi versi, esserti ostile. Insomma, se ti candidi a qualche posto devi accettare di buon animo l'esito delle votazioni.

38. Se hai ricevuto un'offesa pensa che non è più grave di quella fatta allo stoico Diogene,⁷⁰ il quale, proprio mentre stava discutendo animatamente sull'ira, ricevette in pieno viso uno sputo da un giovane insolente. Ebbene, il filosofo sopportò la cosa con serenità e saggiamente disse:

«Non mi arrabbio, però ho i miei dubbi se sia giusto o no».

Meglio ancora si comportò il nostro Catone! Mentre stava discutendo un processo, Lentulo,⁷¹ che i nostri padri ricordano come uomo fazioso e prepotente, tirata su una bella dose di saliva, gli sputò in piena fronte. Al che Catone, ripulitosi il viso, esclamò:

«Davanti a tutti, o Lentulo, ti dico: sbaglia chi afferma che tu non hai la bocca».⁷²

39. Sin qui, caro Novato, ti ho indicato la giusta condotta che l'animo deve tenere nei confronti dell'ira: o schiacciarla o non darle retta. Ora

vediamo come calmare quella altrui, poiché vogliamo non soltanto essere sani noi, ma anche guarire gli altri.

Non sprecheremo parole per dire come calmare l'ira al suo insorgere, perché in quella prima fase essa è pazza e sorda. Dobbiamo darle tempo: le medicine giovano nei periodi di calma: quando gli occhi sono gonfi non stiamo lì a toccarli per scioglierne la rigidità massaggiandoli. Tutte le malattie allo stato virulento vanno curate inizialmente col riposo.

«Ma quanto può giovare un rimedio che placa l'ira quando già sta calmandosi da sé?».

In primo luogo ne accelera la fine, poi ne evita le ricadute; trarrà persino in inganno quel primo impulso che non è facile placare; allontanerà tutti gli strumenti di vendetta, simulerà addirittura l'ira per avere così maggiore autorità nel dare consigli in qualità di sostenitore e partecipe del risentimento, inventerà rinvii, e fingendo di cercare vendette più dure ritarderà quella immediata. Farà insomma ricorso ad ogni mezzo per dare una pausa al furore, e se questo sarà troppo impetuoso gli incuterà vergogna o un tale timore a cui non saprà resistere; se invece sarà piuttosto debole gli terrà discorsi piacevoli o insoliti e lo distrarrà incuriosendolo e stimolando in lui il desiderio di sapere.

Si narra che un medico, dovendo curare la figlia del re e non potendo farlo senza operarla, mentre le applicava dei calmanti sulla mammella gonfia, vi affondò il bisturi che teneva nascosto sotto una spugna: se lo avesse accostato allo scoperto la fanciulla avrebbe reagito, ma poiché non se lo aspettava, sopportò il dolore. Ci sono dei mali che si guariscono solo con l'inganno.

40. Ad uno dirai: «Bada che la tua ira non ralleghi i tuoi nemici!». Ad un altro: «Sta' attento che la tua magnanimità e la tua ben nota reputazione non vadano in frantumi! Anch'io, diamine, sono indignato e non so contenere il mio risentimento, ma bisogna aspettare: chi ti ha offeso sarà punito, tieniti per ora il tuo rammarico, quando ti sarà possibile lo ricambierai con gli interessi».

Punire chi è adirato e adirarsi addirittura con lui è come eccitarlo ancora di più: devi invece prenderlo diversamente, con dolcezza; ammenoché tu non sia una persona così autorevole da spezzare la collera, come fece il divino Augusto un giorno in cui si trovava a pranzo da Vedio Pollione.⁷³ Uno degli schiavi aveva rotto una coppa di cristallo, Vedio lo fece prendere per dargli una morte esemplare: buttarlo in pasto alle grosse murene che teneva in un vivaio. Qualcuno avrebbe potuto pensare che lo facesse per eccentricità,

invece era un vero atto di crudeltà. Lo schiavo riuscì a svincolarsi dalle mani di chi lo teneva e si rifugiò ai piedi dell'imperatore, non chiedendo altro che di morire in un modo diverso, di non fare cioè da esca ai pesci. Augusto rimase colpito dal quel tipo di crudeltà e ordinò che lo schiavo fosse lasciato libero, che tutte le coppe di cristallo fossero rotte in sua presenza e gettate nel vivaio. Così l'imperatore punì un amico e fece buon uso della sua autorità.

«Fai allontanare un uomo da un banchetto», gli disse, «per straziarlo con un supplizio insolito? Perché si è rotta una tua coppa devono essere sbranate le viscere di un uomo? Ti credi tanto importante da poter pronunciare una condanna a morte in presenza dell'imperatore?».

Chi dunque è tanto potente da potersi permettere di aggredire l'ira dall'alto lo faccia, a condizione che si tratti di un'ira quale quella che ho descritto sopra, feroce, brutale, sanguinaria, che non si piega se non l'afferra il timore di qualcosa ancora più forte di lei.

41. Diamo dunque al nostro animo quella pace che potrà venirgli dalla continua meditazione sui salutari insegnamenti, dalle buone azioni e da una mente concentrata solo nel desiderio della virtù. Pensiamo a soddisfare la nostra coscienza e non affatichiamoci per conseguire la fama, e anche se questa dovesse essere cattiva non importa: basterà che siano buone le nostre azioni.

«Ma la gente ammira le imprese coraggiose e onora gli audaci: le persone tranquille le giudica indolenti».

Forse a prima vista. Ma quando con un metodico tenore di vita hanno dimostrato che la loro non è pigrizia ma pace dell'animo, quella gente stessa le rispetta e le onora. Niente di utile ha in sé questa passione tetra e ostile, non porta altro che male, incendi e stragi. Calpestando ogni ritegno, si lorda le mani di sangue, disperde le membra dei figli, tutto quello che fa è criminoso; incurante della gloria e dell'infamia finisce col diventare incorreggibile quando, ormai incallita, si è trasformata in odio.

42. Teniamoci dunque alla larga da questo malanno, purifichiamo la nostra anima ed estirpiamo alla radice quei germogli che, per quanto esili possano essere, rinasceranno, trovando sempre un terreno in cui attecchire. E non limitiamoci a contenere l'ira, ma allontaniamola del tutto: come si può infatti moderare una cosa che è in se stessa cattiva? Ce la faremo, basta un piccolo sforzo e niente ci aiuterà di più quanto il riflettere che siamo votati alla morte. Diciamo a noi stessi e agli altri: «Non siamo nati per l'eternità: a che serve

adirarsi, perché sciupare una vita tanto breve? A che giova impiegare i nostri giorni nel far male agli altri quando possiamo utilizzarli in piaceri onesti? Queste attività non comportano perdite e noi non abbiamo tempo da sciupare. Perché ci gettiamo nella mischia? Perché andiamo a impelagarci in dispute verbali? Perché, immemori della nostra debolezza, ci attiriamo inimicizie enormi e, fragili come siamo, ci mettiamo a distruggere? Non passerà molto tempo che una qualche febbre o malattia ci impedirà di portarci dentro più oltre questi rancori che coviamo implacabilmente nell'animo; ben presto si frapperà la morte tra questi due accanitissimi nemici. A che giova agitarsi e turbare la vita come dei rivoltosi? Il fato incombe sulle nostre teste, conta i giorni che passano e si fa sempre più vicino, e forse quell'ora che tu hai destinato alla morte di un altro è prossima alla tua.

43. È meglio, dunque, che ci teniamo stretti a questa nostra breve esistenza, cercando di stare in pace con noi stessi e con gli altri, rendendoci degni di essere amati da tutti finché viviamo e rimpianti quando non ci saremo più. Perché vuoi abbassare chi ti tratta troppo dall'alto? Perché vuoi schiacciare con tutte le tue forze chi ti abbaia contro, quando non solo è un essere abietto e spregevole, ma infastidisce e avvelena anche quelli che stanno più in alto? Perché ti arrabbi col tuo schiavo, col padrone, col tuo re, col tuo cliente? Abbi un po' di pazienza ed ecco che verrà la morte e vi farà tutti uguali. Come l'orso e il toro, che, legati insieme negli spettacoli mattutini, dopo avere inutilmente lottato nell'arena ed essersi tormentati a vicenda, vengono insieme uccisi dall'abbattitore. Così facciamo noi: ci azzuffiamo con chi ci sta legato accanto, senza pensare che siamo entrambi destinati alla morte, il vinto e il vincitore. Trascorriamo invece tranquilli e in pace con tutti quel poco tempo che ci resta, e quando saremo morti le nostre spoglie non siano invisibili ad alcuno. Spesso le grida per un incendio vicino hanno posto fine ad una rissa e il sopraggiungere di una belva ha separato il viandante dal ladro. Non c'è tempo di lottare con i mali minori quando un timore più grande ci assale. E che c'entriamo noi con i combattimenti e gli agguati? A colui contro il quale ti adiri puoi forse augurare un male maggiore della morte? Egli morirà, comunque, anche se tu non muovi un dito. È una fatica sprecata la tua: vuoi fare ciò che comunque accadrà.

«Ma io non penserei mai di ucciderlo: vorrei solo infliggergli l'esilio, l'infamia, nuocergli, insomma».

Io perdono più facilmente chi minaccia al suo nemico una ferita che chi gli augura una pustola, poiché quest'ultimo non è soltanto malvagio, è anche

vile. Che tu pensi di infliggere a uno il massimo o il minimo dei supplizi, la durata della sua pena sarà pari a quella dell'amara gioia che tu ne provi. Siamo nati e già stiamo esalando il respiro. Ma intanto, finché respiriamo, finché siamo fra gli uomini, comportiamoci da uomini: facciamo in modo di non essere mai motivo di paura o di pericolo per alcuno! Ignoriamo i danni, le offese, gl'insulti e gli scherni e sopportiamo con magnanimità le molestie passeggere. Come dice il proverbio: non facciamo in tempo a voltarci, a guardare indietro, che già ci sorprende la morte».

⁴⁵ *Circumdatis defossis corporibus ignes*: non si tratta di «corpi sotterrati», ma di corpi legati ad un palo che poi veniva drizzato e interrato alla base, intorno a cui si accendeva il fuoco, che quindi lambiva il corpo da sotto. Lo stesso supplizio veniva inflitto ai cristiani ma con la croce (vedi Tacito, *Annali*, XV, 46).

⁴⁶ È M. Celio Rufo, in difesa del quale Cicerone nel 56 a.C. pronunciò la nota orazione *Pro Celio*

⁴⁷ L'epilessia (di cui, come narra Plutarco, soffriva anche Cesare) era chiamata *morbis comitialis*, non perché si verificasse nei comizi ma perché al suo insorgere venivano sospese le operazioni elettorali. Era ritenuta una malattia sconveniente.

⁴⁸ Cambise, re di Persia (529-521 a.C.), era figlio di Ciro il Grande. Prexaspes era suo corriere (vedi Erodoto, *Le storie*, III, 34).

⁴⁹ Astiage (584-549 a.C.) fu l'ultimo re dei Medi. Arpago, secondo una leggenda raccolta da Erodoto, fu incaricato da Astiage di sopprimere Ciro appena nato, ma, impietosito, lo fece invece esporre su un monte da un pastore, che lo salvò e lo allevò. Astiage, per vendicarsi, sgozzò il figlio di Arpago e ne imbandì le membra al padre, il quale si unì a Ciro e, conquistato il regno, ebbe il governo della Lidia.

⁵⁰ Della morte di Clito, oltre a Cicerone (*Tusculane*, IV, 79), parla anche Plutarco, il quale ne riporta la frase che gli fu fatale: «Beati quelli che sono morti prima di vedere i Macedoni battuti dalle fruste dei Medi e costretti a supplicare i Persiani per poter avvicinare re il loro re!» (*Vita di Alessandro*, 51).

⁵¹ Si tratta di una leggenda. Lisimaco era un generale di Alessandro.

⁵² È Marco Mario Gaditano, nipote di Gaio Mario, il vincitore dei Cimbri e dei Teutoni.

⁵³ Quinto Catulo fu console con Mario nella guerra contro i Cimbri.

⁵⁴ L'episodio è riportato da Erodoto (*Le storie*, III, 25).

⁵⁵ Il Ginde è un affluente del Tigri (anche qui vedi Erodoto, I, 189).

- ⁵⁶ La demolizione della villa di Agrippina (la madre di Caligola) fu forse la conseguenza di una delle tante persecuzioni di Tiberio contro di lei, che fu poi mandata in esilio a Mandataria (Ventotene).
- ⁵⁷ Si tratta forse di Antigono Gonata, re di Macedonia (283 a.C.).
- ⁵⁸ Sileno, deforme e sempre ubriaco, accompagnava Bacco. Fu sfruttato come maschera nella Commedia.
- ⁵⁹ In realtà Alessandro Magno, in quanto figlio di Filippo, era nipote di Aminta, non di Antigono.
- ⁶⁰ Democare era oratore e storico: *parresiaste* in greco è il “parlare schietto”.
- ⁶¹ Timagene, di Alessandria, fu condotto prigioniero a Roma (55 a.C.), dove insegnò retorica.
- ⁶² Caio Asinio Pollione, amico di Antonio e di Ottaviano, fu un grande personaggio nella vita politica e culturale del tempo: seguì Cesare e combatté in Spagna contro Pompeo. Virgilio gli dedicò la IV *Egloga* per aver avuto salvo dalla confisca il potere. Il figlio Asinio Gallo è il presunto *puer* profetizzato da Virgilio nella IV *Egloga*, in cui molti individueranno Gesù Cristo.
- ⁶³ Sulla comprensione che si deve avere nei confronti degli schiavi Seneca obietta: «Non sono schiavi, sono uomini che vivono nella nostra stessa casa, sono umili amici, compagni di schiavitù. Ma a loro non è permesso neppure muovere le labbra per parlare: il più piccolo bisbiglio viene represso col bastone e non sfuggono alle percosse neppure i rumori casuali, come la tosse, gli starnuti e il singhiozzo. Così, non potendo parlare in presenza del padrone ne parlano male, mentre quelli che possono parlare non solo in presenza del padrone ma col padrone stesso sono pronti a dare la vita per lui».
- ⁶⁴ Plutarco attribuisce questo gesto ad un lottatore di nome Ctesifonte (*Del trattenere l'ira*, 5).
- ⁶⁵ Seneca cita l'episodio anche nelle *Lettere a Lucilio* (83), inserendolo in una riflessione sui sillogismi falsi, del tipo: «Nessuno confida a un ubriaco un segreto, lo confida a un uomo onesto, dunque l'uomo onesto non sarà mai ubriaco». Ebbene, obietta Seneca, «per l'assassinio di Cesare ci si affidò sia a C. Cassio, ch'era completamente astemio, sia a Tillio Cimbro, ch'era un ubriacone e un attaccabrighe».
- ⁶⁶ I consoli eletti per la prima volta entravano in carica il primo gennaio e davano il loro nome all'anno.
- ⁶⁷ Probabilmente si tratta della prima moglie, non di Paolina.
- ⁶⁸ Seneca dice solo «difficile», e così traducono tutti. Ma la porta della prigione è difficile ad aprirsi per uscirne, non per entrarvi! Cambia la prospettiva: prima è la porta chiusa vista dall'esterno, dove sta il portinaio, poi è la porta chiusa vista dall'interno, dove sta il padrone di casa, il quale, in realtà, così sembra dire Seneca, vive come in una prigione. Un altro esempio, fra i tantissimi, di imprecisione e superficialità.
- ⁶⁹ Quinto Ortensio Ortalo (114-50 a.C.), famoso oratore e rivale di Cicerone (vedi *Bruto*, 228-230, 301-329).
- ⁷⁰ Diogene di Babilonia, filosofo stoico (Seleucia, II sec. a.C.), fu discepolo di Crisippo e di Zenone di Tarso.
- ⁷¹ Si tratta probabilmente di P. Cornelio Lentulo Sura, che partecipò alla congiura di Catilina e fu condannato a morte da

Cicerone.

⁷² *Os habere* oltre che «avere la bocca» significa anche «essere sfacciato».

⁷³ Di Vedio Pollione si sa che era un liberto a cui toccò la fortuna di diventare cavaliere, ma che non per questo smise di essere rozzo e crudele.

Indice

I Dialoghi. Introduzione di Mario Scaffidi Abbate

Nota biobibliografica

Nota alla traduzione

De ira

L'arte di non adirarsi

Introduzione di Mario Scaffidi Abbate

Liber primus

Libro primo

Liber secundus

Libro secondo

Liber tertius

Libro terzo